MODERN LANGUAGE
READING ROOM

THE LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF
NORTH CAROLINA

ENDOWED BY THE
DIALECTIC AND PHILANTHROPIC
SOCIETIES

PQ4208
.M5
1802
v. 3

UNIVERSITY OF N.C. AT CHAPEL HILL
10003049176

This book is due at the WALTER R. DAVIS LIBRARY on the last date stamped under "Date Due." If not on hold it may be renewed by bringing it to the library.

DATE DUE	RET.	DATE DUE	RET.
MAY 18 2003			
NOV 17 2004			
MAY 16 2005			
DEC 20 2006			

COMPONIMENTI LIRICI

DE'

PIÙ ILLUSTRI POETI

D'ITALIA.

VOL. III.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
University of North Carolina at Chapel Hill

https://archive.org/details/componimentiliri03unse

ALESSANDRO GUIDI
NACQUE IN PARMA 1650
MORÌ A FRASCATI 1712
AGLI DEI
PINDARO
NON È CARO
SOLO

COMPONIMENTI LIRICI

DE'

PIÙ ILLUSTRI POETI D'ITALIA

PQ 4208
.M5
1802
v.3

SCELTI

DA T. J. MATHIAS.

VOL. III.

Non me tam ipsæ Athenæ Atticæ cum illo suo pellucido Ilisso, nec illa vetus Roma suâ Tiberis ripâ, retinere valuerunt, quin sæpe Arnum vestrum et Fæsulanos illos colles invisere amem.

Milton ad Cl: Buonmattei Epist. ad Fam. Ep. 8.

LONDRA:

PRESSO T. BECKET, PALL-MALL;
DALLA STAMPERIA DI BULMER E CO.
CLEVELAND-ROW, ST. JAMES'S.

1802.

UNIVERSITY LIBRARY
UNIVERSITY OF NORTH CAROLINA
AT CHAPEL HILL

COMPONIMENTI LIRICI

DE'

PIÙ ILLUSTRI POETI

D'ITALIA.

D' ALTA FACONDIA INESSICCABIL VENE!

BREVI NOTIZIE

DI

ALESSANDRO GUIDI.

Alessandro Guidi nacque nella città di Pavìa ai 14 di Giugno, 1650. In età d' anni sedici si condusse in Parma, e fu ammesso alla Corte del Duca Rannucio II. Venne in Roma

circa l'anno 1683; e sul principio di Maggio 1685 fu onorevolmente trattato da Cristina Regina di Svezia, ed annoverato alla sua Reale Accademia composta del fiore della Letteratura Romana. Morta la Regina, Gio. Francesco Albani, che fu creato in Cardinale nel 1690, concepì grandissima stima ed affetto per il Guidi, e poi, assunto al Ponteficato, gli fece godere segnalatissime grazie.

Nove mesi dopo l' instituzione dell'Accademia degli Arcadi in Roma, il Guidi fu dichiarato Arcade a' 2 di Luglio 1691, al Bosco Parrasio in Colle Palatino presso agli Orti Farnesiani, sotto il nome pastorale di Erilo Cleoneo, all'usanza dell' Accademia. Si ricondusse poi nel 1709 alla sua Patria; ed a cagione di suoi servigj publici, come Oratore al Principe di Savoja in difesa della sua Patria, il Consiglio di Pavìa mise il Guidi nell' ordine de' Nobili e Decurioni, ch' è il primo onore in quella città. Ritornò poi in Roma, e morì a Frascati a i 12 di Giugno, 1712.

Le sue ceneri furono trasportate in Roma nella chiesa di San Onofrio, e sepolte *presso* IL TASSO; dove il suo amicissimo Padrone Gio. Francesco Albani, CLEMENTE XI. Sommo Pontefice stabilì che gli fosse fabbricato un onorevole sepolcro.

Qui le cetre sospendo, e qui divoto
Lor gran sepolcri adoro, e sciolgo il voto!

OSSERVAZIONI POETICHE.

MOLTE Canzoni del GUIDI sono scritte in metro irregolare, cioè, le stanze non hanno il medesimo ordine di rime, di versi, e di punteggiatura, ma si succedono senza ordinato regolamento di metro e di strofe. Dice però l'erudito CEVA, "Chi non è IL GUIDI non ardisca uscir di regola."

Mi pare cosa difficile, anzi pericolosa, il volere rappresentare pienamente la forza, la leggiadria, e la vivezza di quel vasto ingegno del GUIDI, non che la magnificenza, il numero, e la disposizion delle sue parole. Da Tebe a Pavìa non havvi che un breve passo. Ma oda, chiunque si sente voglioso e degno d' entrare in così nobile argomento, come ragiona delle proprie sue poesie, e di sè stesso, IL LIRICO grave, armonico, sublime.

" L' AUTORE può darsi il pregio di essere stato *ritrovatore di una maniera nova di lirico poetare*, mentre abbandonando in *molti* de' suoi componimenti quelli stretti legami che per lo addietro si son praticati nelle Canzoni, sì nella qualità e nel numero de' versi, come altresì nell' alternar delle rime, non ha voluto fermarsi se non dove lo ha guidato il proprio ingegno e l' idea dello scrivere, conducendo però le poesie sue con un ordine tale che ne risulti di quando in quando *quella grave armonìa che è l' anima*

della Lirica; facendolo con arte sì grata all' udito, che volentieri dimentica i luoghi ne' quali avrebbe dovuto aspettare novo posamento di rima, mentre intanto alla fantasia resta libero il campo di spaziar senza pregiudizio dell' orecchio, che bastevolmente sodisfatto rimane dal sentire ne' propri siti le armoniose corrispondenze.

" Se l' Autore favella di sè stesso quasi oltrepassando i termini prescritti, lo fa non altrimente che come Poeta, il quale abbia la mente astratta, qual si suppone averla chi sopra sè stesso innalza lo spirito a cantar fatti eroici. E chi non è totalmente straniero in simili studj comprenderà di leggieri che, in tali espressioni di lode verso la facoltà loro e il proprio talento, sogliono uscire i poeti, non solo perchè *quasi alienâ linguâ loquuntur*, ma perchè così entrano in necessità d' impegnarsi con grandezza d' animo nelle materie ; vestendosi della qualità de' soggetti che prendono a celebrare, i quali essendo sublimi, potrebbe giudicarsi disconvenevole ch' essi sentissero

bassamente di sè medesimi, mettendosi in pericolo di cadere, siccome avviene a coloro che sono timidi e vili. Così la lode, che va accoppiata con l' opera, restando quasi animata, move e stimola, e con l' impeto dell' animo risveglia una certa speranza di avere a giugnere dove si ha indirizzato il pensiero."

Æthere missus ab alto
Ecce iterum stimulat—Sequimur te, sancte Poeta !

ALL' OMBRA DI ALESSANDRO GUIDI.

OMBRA DEL GRAN PAVESE!
Deh, soffri ch' io divoto
In cura prenda i tuoi bei carmi egregi, *
Ch' i' vo' far che 'l tuo nome altero or vada
Su per l' eterea strada.
Non fu mai Dirce ingrata:
Tu vedrai nascer fiume
Intorno a' lauri tuoi d' acque celesti.
Tua nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recàr sovente,
E sì m' empìr la mente
Ch' io son tutto in poter dell' aureo suono.

* Versi adattati dalle poesie di GUIDI.

Te fra dotti BRITANNI
A novo chiamo e glorioso stato;
Non contrasti tua voglia al grande invito.
Splendan di novo sovra l' arpa aurata,
Splendan su Pindo ancor tuoi nobil versi;
Per te lampi e parole
Ognor spargan le Muse,
E d' Ippocrene e del TAMIGI *a i lidi*
Per te s' ornin trofei, s' innalzin gridi!

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

A Monsignore Francesco Pignatelli, Arcivescovo di Taranto.

Per l'Esaltazione di Papa Innocenzo XII.

Inni, dell' alma mia prole immortale,
Or mando voi ver la Città Latina,
Come il ciel vi destina;
Già voi poteste circondar con l' ale
L' ampio albergo reale
Di Lei, che forse di là su vi mira.

Noi temprerемo la Tebana lira,
E con aspetti trionfali e lieti,
Quasi illustri pianeti
Di sacra luce aspersi,
Entrar vedransi in Vaticano i versi.
E come il Cielo alla gran corte vede
Di Giove intorno al luminoso trono
Vegliare il lampo e il tuono,
Così del Lazio intorno all' aurea sede
Fermi l' eterno piede
Schiera de' carmi miei, guardia celeste.
Chi mai potè per le Dircèe foreste
Scemar le penne a' miei destrieri alati ?
Io del tempo e de' fati
Sento gli sdegni e i danni ;
Ma son signori i versi miei degli anni.
Roma su i sette colli or lieta senti
Giunger di Febo i gloríosi modi,

E delle belle lodi
Risonarti d' intorno i primi accenti :
E so ben che consenti
Ne' tuoi gran Genj, alma Città di Marte,
Che dell' eterno suono illustre parte
Di Partenope a i lidi anco discenda ;
Ed è ragion che splenda
Di gloria alta mercede
Intorno a lei che il trono tuo provvede.
Non da i felici Augusti, o dalle belle
Venture tue di sì gran fama piene
Tanta luce ti viene,
Come da un figlio suo che dalle stelle
Portò voglie novelle,
E virtù nove anco a te stessa ignote :
Rammenta pur le trionfali rote,
I tanti tuoi che s' appressaro a i Numi
Per invitti costumi,

Chè tal sembianza in vano
Cercasi in grembo allo splendor Romano.
Ardea su l' alma a i chiari Duci tuoi
Sdegno regale, e bellicoso ardire,
E quel fatal desire
Di sempre incatenar regni ed eroi ;
E così i figli suoi
Vide del tuo Signor la stirpe altera
Tanto infiammarsi alla stagion guerriera,
Ed ebbe sempre o il forte Scipio a lato,
O il buon Fabrizio armato,
Nè in van dielle il destino
I nomi grandi del valor Latino.
Tracia sel sa, ch' oltre all' anguste foci
Pallida e fuggitiva in Asia corse ;
Quando sopra si scorse
Con la grand' ira i cavalier feroci,
O qual orride voci

Mandò Bizanzio ! a lui tremò la mente.
Ma d' ampio grido armata anco è presente
Fama d' altre battaglie e d' altri pregi,
E in tanti fatti egregi
Il buon sangue risplende,
Che con la gloria de' gran Re contende.
Mirabil vista, di Nerèo su l' onde
Degli Ettori mirar l' inclite navi
D' immensi palme gravi
Gir del Sebeto a rallegrar le sponde !
Ridean le vie profonde
Tutte tranquille de' marini regni,
Sorgean d' intorno a i generosi legni
Del mar le ninfe inghirlandate, e i suoni
Spargean lieti i Tritoni,
E presso a i pini alteri
Godea frenar Nettuno i gran destrieri.
Ma degli avi guerrier le vie non tenne

Il magnanimo Eroe che noi cantiamo;
Se ben di Marte è ramo,
Egli per altro mar spiegò l' antenne;
Ei domator divenne
Entro il suo cor della virtù feroce,
Che 'l giovanil desio sorgea veloce
A chieder l' aste e i sanguinosi allori;
I militari ardori
Vincere a lui fu dato,
E in ciò lottò l' alma real col fato.
Arti illustri di pace, ed auree cure,
E celesti pensier gli erano intorno
Sul memorabil giorno
Con le belle d' onor sacre venture,
E queste poi d' oscure
Nubi talora si velaro il volto;
Ma se l' onor delle corone è tolto
A una chiara virtute, altra ne sorge,

Che soccorso le porge,
E provvida e possente
Vince i consigli alla fortuna in mente.
Ben sofferenza a debellar s' accinse
Gli aspri pensier della turbata sorte,
Quando tacita e forte
Al nobil cor del saggio Eroe s' avvinse,
Ed i fati costrinse
A porre i freni alle stagion nemiche,
E a far corona all' immortal fatiche
Con l' ampia gloria del felice impero,
Che sovra il mondo intero
Dal Vatican discende,
E sua ragione anco su gli astri estende.
Non rammentava alle fortune avverse
L' anima eccelsa i faticosi lustri,
Che di sudori illustri
Entro le Reggie de' Monarchi asperse:

Ma tutta si converse
Dentro l' interno di sua chiara luce,
Ove d' opra maggior fattasi duce
L' idee raccolse, e nel pensier compose
L' ordine delle cose
Con arti e leggi nove,
Qual si formava entro il desio di Giove.
Tanta celeste mole allor che scorse
Sorgere a prò de' miseri mortali
Il Fato ispiegò l' ali,
E per doppia cagione a lui sen corse;
E di sua man gli porse
L' alto diadema in fronte, ed or discerne
Lui, che rivolto alle bell' opre eterne
In riva al Tebro il gran disegno espone.
O felice stagione!
Non mai l' aurate porte
Possegga de' tuoi dì l' ombra di morte.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale Benedetto Panfilj.

L' Estro Poetico.

Qualor di Pindo le Reine accolgo,
Il fortunato mio lieto soggiorno
S' empie di luce intorno,
Che splende a i saggi, e si fa nebbia al volgo.
Han seco l' alme Dive il suono eterno
Dell' ammirabil cetra, onde la mano
Del gran Cantor Tebano

Per l' Olimpico corso
Reggeva i nobil versi,
E in fronte a i vincitori
Rallegrava i sudori
Di bella polve aspersi.
Quando i soavi modi
Il vicin bosco udiva,
Giù dall' adunche nari a Pan solea
Cader la rigid' ira,
E lungo Dirce si vedeano a schiere
Venir le forti insieme
E le timide fere ;
Non era in lor balìa l' esser nemiche,
Però che il lor talento
Era tutto in poter dell' aureo suono :
E verso il gran concento
Pur con le loro abitatrici belve
Dagli altri gioghi si partìan le selve.

Sì nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recar sovente,
Ed esse fur che mi guidar le dita
Fra gli almi suoni, e m' infiammar la mente.
Quindi s' io tempro le felici corde,
L' anima scorre entro furor celeste,
Ed a novi pensieri in cima siede,
Per gli eterni sentieri ascende, e riede
Colma sempre di voglie altere e grandi.
Nè più ragiono in pastorali accenti
Alle Romane genti ;
Escon dal petto mio splendori e lampi,
Ed allor ne' miei campi
Veggio il fonte immortale,
Che su l' anima mia versa e diffonde
Lo spirto degli Dei
In compagnia dell' onde.
Allor da Febo a' miei pensieri è dato

Degl' inni disserrar le sacre porte,
E moli alzar di generosi carmi
Contra il poter della seconda morte.
La mente chiusa dentro i raggi suoi
Passeggia sovra lo splendor de' regi,
E degna solo di mirar qualch' alma
Che di vero valor s' infiammi e fregi;
Angusto spazio l' oceàn le sembra,
Picciol sentier quel che disgiunge i poli,
Onde, su per le stelle ergendo i voli,
Gode varcar tutti i trofei d' Alcide;
E sul mirare il lor feroce aspetto
Prende vigore e lampi, onde s' adorni
Per cantar poi dell' armi
I sanguinosi giorni.
Spesso s' immerge dentro l' aurea luce
De' Tindaridi regi, eroiche stelle,
E se incontra già mai sembianze irate

Per le spiagge divine,
Ver lor s' avventa, e di sua man divelle
Al fòlgor l' ali, alla cometa il crine:
Per entro la corona
Si rivolge sovente
Della bella Arianna,
Onde l' alta reina
Ne' gelosi pensier talor s' affanna.
Teme, nè forse in vano,
Che l' animosa mente,
Sdegnando di Castalia i sacri allori,
Voglia fermarsi in seno
Al gran cerchio lucente,
E recar novo nome a i bei splendori:
Ma da un turbine tratta
Spesso è la mente mia dentro una nube,
Nel cui seno profondo
Siede tra fati e numi

L' alta Cura del Mondo.

Vede il concilio eterno, e allor che sente
I primi lampi del parlar di Giove,
Lieta s' agita e move ;
Ella si crede, o sia lusinga o vero,
Che con gli accenti suoi
Da sommi numi si ragioni in cielo :
Ma perchè le mortali
Spoglie non ponno al fine
Sostener le fortune alte e divine,
E quest' anima cinta
Da' suoi nodi fatali
Gran parte tien di sua possanza avvinta,
Nè può sempre spiegar libere l' ali
Presso i voli immortali ;
Per questo avvien, che spente
Talor mi veggia, O gloríose Muse!
Le vostre fiamme in mente,

E mi senta spogliar del vostro lume.
Comprendo allor vostro celeste dono;
E veggio allor ch' io sono
In man del fermo universal destino,
Onde ritorno all' ombra
Col mio povero gregge;
E sol quest' alma ingombra
La beltà di due ninfe,
Che il rio volgo sinor non ha vedute,
E degnano sovente
Nella capanna mia di porre il piede;
Queste, che intorno al cor mi son venute,
Son figlie degli Dei, Gloria e Virtute.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale GIUSEPPE RENATO IMPERIALI.

Roma non mai soggiogata dal Tempo.

O SE l' ombra di Ciro
Lungo l' Eufrate oggi movesse il piede!
Fuor dell' antica sede
Babilonia vedria pianger sul lito;
Vedria le reggie dell' Impero Assiro
Per ermi campi inonorate e sparte,
E l' ampie mura di splendore ed arte
Oggi d' Arabe insidie orrido albergo;

Chè tanto può colui, che armato il tergo
Di vanni eterni su per l'alta mole
Sta sempre al fianco a i corridor del Sole!
Egli è colui che quà giù spinge gli anni,
E i lor rapidi sdegni,
Onde transforma la sembianza a i regni,
E cangia sede a i mari.
Ma qualor volge il ciglio
All' Avventino, al Tebro,
Tutto l' orgoglio suo vede in periglio;
E ver sè stesso e il suo poter s' adira,
Pensando che a domare indarno aspira
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cenere ancor s' erge superba;
E così ei vede farsi,
Con suo tormento e scherno,
Delle glorie Latine un giro eterno.
Già non pensaro i secoli feroci,

Allor che vider del real bifolco
Girar qui intorno l' animoso aratro,
Che dal negletto solco
Sorger dovesse la fatal nemica.
Quindi dell' ira lor l' alta fatica
Incominciaro, e le dier tanta guerra,
E quando visse in regie spoglie accolta,
E quando alto sostenne
La Consolar bipenne,
Che discordia civil di man le tolse:
E da che il ferro e l' opra
Dell' indomito Bruto
Da i numi ebber rifiuto,
E la temuta dignità risorse,
Quanto sul Lazio corse
Il piè degli anni irato,
E quante sul Tarpeo moli famose
A terra sparse, e in cieca notte ascose!

Nè stanco, o sazio di recare affanno,
Il fero Veglio alato ancor congiunse
L' ira de' Goti alle stagion crudeli;
E la Donna del Mondo a tal poi giunse,
Che il crin s' avvolse entro i funesti veli.
Non però da viltà prese consiglio,
Non di pianto portò le guance asperse,
Ma tacita nel seno
L' orme del ferro e dell' età sofferse;
E talora mirò le sue sventure,
Come leon che con terribil faccia
Guarda le sue ferite, e altrui minaccia.
Speravan gli anni di mirare estinto
Di Roma alfine lo splendore e il nome;
Poichè nel Vatican, cinta le chiome,
Seder vedean sul trono
Della Virtute antica,
Altra placida e lenta,

E di pietate amica ;
Quindi dicean : Se apparirà sul Tebro
Novo Duce Africano,
E qual Romulea mano
Andrà di Libia a fulminare il seno ?
Chi recherà la face, onde Cartago
Vide ne' suoi gran danni
Tanto intorno avvampar le terre e i mari ?
Spererà forse Roma
In mezzo a i Duci incatenati, e a i Regi,
Vedere i figli suoi
Tornar dall' Asia doma,
E co' felici esempli
Ornarle il seno di teatri e templi ?
Così soleano lusingarsi l' ire
Dell' aspre età nemiche
Entro il loro desire ;
E intanto il fato del Romano Impero

Varcava il Gange sotto i novi Augusti;
E la città Latina
In sì bella sembianza anco è risorta,
Che l' antiche ruine omai conforta.
Ed or stan le bell' arti in lieto ardore
Nel mirar di CLEMENTE i gran pensieri,
Per cui verrà che l' alta Donna speri
Il chiaro aspetto del primiero onore:
Già l' ardire degli anni
Paventa d' incontrar ne' suoi viaggi
Nove offese sul Lazio, e novi oltraggi.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

A Monsignore Alessandro Roncoverj, Vescovo di Borgo Sandonino.

Quando si decretò nell' Arcadia d' incider l' Elogio di Principe Antonio Farnese.

Col ferro industre al bel lavoro intento
Stava su questo colle il Fabbro eletto,
Di Carisio eternando il nome e i pregi;
Ed io seco traea nobil diletto,
Nascer veggendo lo splendore e i fregi,
E il marmo divenir d' onor ricetto;

Quando sorse in mia mente alto sospetto,
Che in queste voci a ragionar si mise:
È dunque Arcadia or sì possente e grande,
Che più non usa di recar d' intorno
A i gesti altrui le semplici ghirlande,
Nè più de' suoi pastor l' opre rammenta
Nelle scorze de' faggi e degli allori?
Ma lor destina pellegrini onori,
E gloríosi marmi
Dovuti a i Regi, e al forte oprar dell' armi?
Quanto si parte da' principj suoi,
Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
Le pompe e i premj de' superbi eroi!
E ben vedrà, fra voi
Or qual si spargerà feroce seme,
E con che audace speme
Si chiederan le trionfali spoglie.
Chi mai frenò l' ambizíose voglie,

Che tante volte han lacerata e doma
La fortuna di Roma?
Insin gli orridi esempli
Vollero altari e templi,
E la vera Virtute ha poi veduto
L'immago de' suoi figli aver rifiuto.
Indi un altro pensier m'apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo istesso
M'additò sul Tarpeo marmi e metalli;
Poi disse: Or vedi gli onorati avanzi,
Che sacri sono di Carisio agli avi?
Vedi di che splendor fervide e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue e i trofei sue glorie usate,
Ed or saran negate
A lui che segue i chiari fatti egregj,
E adombra fra i pastor l'arte de' Regi?
Volea seguire e rammentar di lui,

Come ei pellegrinando Europa accese
De' suoi bei genj, e come Arcadia onora;
E dir volea, come IL GRAN PADRE ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra al nostro Evandro amica.
Ma fero turbo sciolse
L' ire veloci, e il gran furor de' venti
L' intelletto percosse
In guisa tal, che del pensier gli accenti
Istupidiro, e si allentaro i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide
In ferree membra orrido Veglio alato,
Gran ministro del fato
Che fa dell' universo aspro governo,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.
E vólto a lui che, sbigottito e bianco,
Lasciò di man cadersi il ferro e l' opra
Quando sel vide sopra,

Incominciò : Nè il mio furore è stanco,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero ;
Sgrido sovente gli anni,
Che a miei cenni non voglio
Così pigri tiranni ;
Romper gl' imperj di Natura spero,
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar dalle lor sedi irati i mari,
Nè riverenza o fede avranno a i liti
Nel mio desio profondo.
Struggere invan non penso
Gli alti semi del mondo,
Sol per unico dono
Della mia ferità, lasciar prefissi
Le tenebre e gli abissi.
Ma perchè fuor dei nembi
I miei pensieri io mostro,
E del loro destin teco ragiono ?
Ben sai, che IL TEMPO io sono !

E, se d' intorno miri
Il Campidoglio e il Tebro,
Pietà ti discolora, e manca il ciglio.
Quanto terror t' ingombra,
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri e l' ombra
De' Latini teatri!
Qui pur sedean l' Imperíali mura,
Che il mio poter disperse:
Qui i tetti d' oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura!
E tu con debil arte or ti lusinghi
La fama sostener d' un mio nemico?
Forse io cangiai costume, e pur fatico
Incontro a i bronzi e alle gran moli invano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,
Nè l' ira di mia mente ancor s' allenta.

Or io, mirando che gelato e muto
Stavasi il Fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce,
Con cui soglio fugar l' invidia e il volgo;
E dissi: A Te mi volgo,
A Te cui di mia man note son l' armi,
Però che teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai co i carmi:
Ben puoi morte recare a i bronzi, a i marmi,
Alle provincie, a i regni;
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo,
Ecco, ch' io vengo ignudo:
Io del proprio valor solo mi copro,
E certo so che non invan m' adopro
Appo l' Aonie Dive,
Per far sicura dagli oltraggj tuoi
La fama degli eroi;

E quando pure estinto
De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor Tu sparirai.
Alzaro allora i lieti Cigni un grido
Per queste selve, e risonar s'intese
La gloria di FARNESE
Per tutto il colle, e andò di lido in lido.
E diede allora un doloroso strido
Il crudo Veglio, che pur gel divenne;
Tentò tre volte l'immortali penne
Trattar per l'aure, e ricusaro il volo.
Alfin lo sdegno il liberò dal suolo,
E mentre l'aria fuggitivo ei tenne,
Urtò co i fieri vanni
Della mole di Tito il manco lato,
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno e l'ira del gran Re degli anni.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

A Monsignore Marcello D'Aste.

La Regina di Svezia commandò all' Autore che celebrasse il Baron d' Aste, di lui fratello, morto nell Assedio di Buda.

Vider Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor Latino :
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire

Su l' Istro alzarsi, e far men belle l'ire
Del procelloso Achille.
Come nube che splenda
Infra baleni e lampi,
E poscia avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal ciel discenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tuonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fè il grande Impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L' aspre battaglie, e il coraggioso ardore:
Su la terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar solea d' ampj trofei
Cotanta via di Marte.
O se per lui men pronte

Giungean l' ore crudeli !
Sotto a' tragici veli
L' ardir dell' Asia celeria la fronte ;
Soffrirebbe dolente
L' alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l' eccelsa chioma
All' Italica gente.
Oggi a ragion sen vanno
Su i Germanici lidi
I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d' affanno ;
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse,
Qual ria ventura mai cotanta offerse
A i cor doglia e pietate !
Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi !

An non per certo invano
D' alta mestizia è pieno
Il Bavarico Duce, e il fier Lorenzo,
Sul buon sangue Romano!
Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera
È tolto il suo feroce alto talento!
Sperava esser soggiorno
Roma all' antica gloria;
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d' intorno.
O quante volte corse
Inver le palme prime
Il Cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?

Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valore amica
L' immortale Cristina
Al chiaro Eroe destina
Schermo fatal contro all' età nemica;
Vuole, degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Augusti, e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell' Aonia foce;
E mentre Voi sarete
Di meraviglia gravi,
Col Romano guerriero andran le navi
Oltre a i gorghi di Lete.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

A Francesco I. Duca VII. di Parma.

Gli Arcadi in Roma.*

O noi d' Arcadia fortunata Gente,
Che dopo l' ondeggiar di dubbia sorte,
Sovra i colli Romani abbiam soggiorno!
Noi qui miriamo intorno
Da questa illustre solitaria parte
L' alte famose membra
Della Città di Marte.

* L' Accademia degli Arcadi fu instituita in Roma A. D. 1690.

Mirate là tra le memorie sparte,
Che glorïoso ardire
Serbano ancora, infra l' orror degli anni,
Delle gran moli i danni,
E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor delle virtù Latine!
Indomita e superba ancora è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra;
La barbarica guerra
De' fatali Trioni,
E l' altra, che le diede il Tempo irato,
Par che si prenda a scherno;
Son piene di splendor le sue sventure,
E il gran cenere suo si mostra eterno.
E noi rivolti all' onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid' onde
Col primo orgoglio ancor d' esser reine

Sovra tutte l' altere onde marine.

Là siedon l' orme dell' augusto Ponte

Ove stridean le rote

Delle spoglie dell' Asia onuste e gravi;

E là pender soleano insegne e rostri

Di bellicose trionfate navi.

Quegli è il Tarpèo superbo,

Che tanti in seno accolse

Cinti di fama cavalieri egregj,

Per cui tanto sovente

Incatenati i Regi

De' Parti e dell' Egitto

Udiro il tuono del Romano editto.

Mirate là la formidabil' ombra

Dell' eccelsa di Tito immensa mole,

Quant' aria ancor di sue ruine ingombra!

Quando apparir le sue mirabil mura,

Quasi l' Età feroci

Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai Barbari remoti
L' ira e il ferro de' Goti
Alla fatale impresa.
Ed or vedete i gloríosi avanzi,
Come sdegnosi dell' ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel, che v' addito, è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i Duci alteri,
E dentro a i lor pensieri
Fabbricavano i freni
Ed i servili affanni
A i duri Daci, a i tumidi Britanni.
Ora il bel Colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace e d' auree leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti:
In mezzo a i dì funesti
Spera solo da lui nove venture

Afflitta Europa, e stanca
D' avere il petto e il tergo
Entro il ferrato usbergo,
In cui Marte la serra, e tienla il Fato.
Magnanimo PASTORE, a te fia dato,
Che sul bel colle regni,
Entro il cor de' potenti
Spegner l' ire superbe, e i feri sdegni.
Quanto di sangue beve
L' empia Discordia ancora,
Ed a quante provincie oppresse e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l' antico volto,
Chè su le terga eterne
Ha maggior Tempio e maggior Nume accolto.
Scendere il vero lume or si discerne
Su gli altari di Febo e di Minerva;
Nè già poggiaro in cielo

I lusingati Augusti,
Nè fur conversi in luce alta immortale;
Chè solo l' alme al vero Giove amiche
Sede si fanno dell' eccelse stelle,
E sacri sono a i lor celesti esempli
Quei ch' or veggiamo simulacri e templi.
Ampj vestigj di colossi augusti,
Di cerchi, di teatri, e curie immense,
E le terme, che il tempo ancor non spense,
Fan dell' alme Romane illustre fede:
Parea del Lazio la vetusta gente
In mezzo allo splendor de' genj suoi
Un popolo d' eroi.
Ma, Reggie d' Asia, vendicaste alfine
Troppo gli affanni che da Roma aveste;
Con le vostre delizie oh quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor Latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,

Come i principj son del Nilo ascosi;
Che non avresti, Egizia Donna, i tuoi
Studj superbi e molli
Mandati a i Sette Colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conosceria sua prole,
Nè l' Aquile Romane avrian smarrito
Il gran cammin del Sole.
Ma pur non han le neghittose cure,
Tanto al Tarpèo nemiche,
Spento l' inclito seme
Delle grand' alme antiche;
Sorgere in ogni etate
Fuor da queste ruine
Qualche spirto real sempre si scorse,
Che la fama del Tebro alto soccorse.
Oh! come il prisco onore erse e mantenne
Co' suoi tanti trofei

L' eccelsa Stirpe de' Farnesi invitti,
Sempre d' ardire armata,
E di battaglie amica!
E quando resse il freno
Alla Città sublime
Per man de' sacri figli,
Oltre l' Alpi fugò l' ire e i perigli,
E trasse Italia dall' ingiurie ed onte
Di fero Marte atroce,
E le ripose il bel sereno in fronte.
Di meraviglia piene allor fur l' ombre
De' Latini Monarchi
In sul tanto apparir teatri ed archi,
E templi, e reggie, ed opre eccelse e grandi,
Onde sostenne il regal sangue altero
La maestà di Roma e dell' impero.
Quasi Signor di tutte l' altre moli
Alta regge la fronte il gran Farnese,

Chiaro per arte, e per illustri marmi,
E forse ancor per lo splendor de' carmi
Che meco porto, e meco fa soggiorno.
Or movo il guardo al Palatino intorno,
Del nostro Arcadè Evandro almo ricetto,
Ed, oh quanto nel cor lieto sospiro!
A te verremo, O gloríosa terra,
Con le ghirlande d' onorati versi,
E di letizia e riverenza gravi
Ornerem le famose ombre degli Avi!

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

A Monsignore Ulisse Gozzadini, Arcivescovo di Teodosia.

Gli Arcadi sul Colle Palatino.

Illustre Colle, che d' ospízio e sede
Fosti cortese al pellegrino Evandro,
Nè del bell' uso antico ancor ti spogli,
Poichè di por nella tua terra il piede
A noi consenti, e volentier ne accogli,

Qual ti darem mercede
Noi poveri Pastori ?
Noi non possiam, come i Romani eroi,
Movere al gran tragitto
Le colonne d' Egitto
Per ornar di teatri i boschi tuoi ;
E ben veder tu puoi
Da questo rozzo arnese,
E da quest' umil gregge,
Nostra possanza, e misurar si ponno
Da queste gloríose ampie ruine
Le fortune Latine.
Ma le nostre capanne
Men gravi alla tua pace
Delle moli superbe alfin saranno ;
Chè non alberga in loro
Entro purpuree spoglie
Alcun mostro potente, alcun tiranno.

Nostri desir non hanno
Diletto di veder dall' alte torri
La Reina del Mondo in novo affanno ;
Non fumeran tue selve
Per noi di stragi e d' ira ;
Passan da noi lontane
Le frodi e le vendette,
Che movon verso i cittadini alberghi
Armate di velono e di saette ;
E de' furori in vece,
Che dentro le città fanno soggiorno,
I modesti pensier ci stanno intorno.
So che di questi tuoi
Avventurosi orrori
Ospiti furo un tempo i Numi e i Fati.
Qui i segreti del Cielo
Stavano senza velo ;
Qui il parlar degli Dei Carmenta udiva,

E tesoro si fea dentro sua mente
De' pensieri di Giove, e qui sovente
Si forniva lo sguardo
Di luce tale, onde potea le cose
Vedere in grembo dell' etati ascose.
Or mirerai tuoi boschi
Di novi lumi ornarsi,
E d' auree voci i tuoi silenzj ir pieni;
Qui i lor genj sereni,
E le ricchezze loro, e il carro eterno
Porran le sacre Muse, e fra lor regni
Te chiameranno a nome,
Nè in ciò verrà che il tuo Signor si sdegni.
Latin sangue FARNESE
Ver l' Aonie reine
Non mai produsse cavalier scortese;
Ed esse furo a lui,
E di sua gente alle bell' opre antiche

In ogni tempo amiche.

Ecco già Febo scende
Ne' tuoi dolci recessi,
E già de' lauri tuoi s' orna le chiome.
Ecco, che l' aurea cetra a un ramo appende,
E l' Arcade siringa
Ne' suoi celesti modi a spirar prende.
Quanto s' allegra e di piacer s' accende
Il buon Dio de' Pastori
Entro i felici suoni,
Su la memoria de' suoi primi ardori,
E caldo il seno di pensier sì lieti
Già svela di Natura alti segreti!

Sinchè vera Virtute e i santi Numi
Talento avran di custodirci in petto
Nostre leggi e costumi,
Tu delle bionde Grazie albergo eletto
Sarai, Colle felice,

E in ogni dura etate
Tu fiorirai di glorie e di venture,
Nè invidiar potranno i tuoi riposi
Il Tessalico monte,
Che nel sereno eterno erge la fronte.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale Pietro Ottoboni, Vicecancelliere di Santa Chiesa.

Costumi degli Arcadi.

Nasce da nostra mente
Un felice desio,
Che a natura conforma il viver nostro ;
Non anelar si sente
Entro i tetti reali,

E non cerca di bisso ornarsi e d'ostro;
Solo talor si è mostro
Pallido innanzi a Giove,
Qualora ei vide infra baleni e lampi
Star sospese le nubi
Sovra gli Arcadi campi;
E per la chiara ed onorata fronde
Che Febo altrui comparte,
Ferve il nostro pensier su la bell' arte,
Ed alle Muse in buon voler risponde:
E queste son le cure
Che ne' nostri tugurj abitar ponno,
Non quelle che de' Re turbano il sonno.
Oh se una eterna legge
Fatta s' avesse il Lazio
Dell' innocente suo primo costume!
Certo che l' Oceàno
Seguito non avria sì lungo spazio

L' altere voglie del Romuleo fiume;
Nè già da' sette Colli avrian le piume
Vittoríose al Caucaso, a i Britanni
Vólte l' Aquile invitte, e il Mondo intero
Già non avrian veduto
Posarsi all' ombra del Romano Impero.
Ma non avrian nè meno
Tante crudeli cittadine spade
Per le belle contrade
Squarciato dell' Italia il manto e il seno;
E non avrebbe alfine
L' ampio splendor della Città di Marte
Da' lidi aspri e rimoti
Chiamata sul Tarpèo l' ira de' Goti.
Da mano tinta di fraterno sangue
Scritte non son le nostre leggi, e il Cielo
Non mai le guarda con turbata luce;
E ben sanno gli Dei

Che Natura ne regge,
E che Innocenza i lieti dì ne adduce.
Nè nostra mente alcun desio produce
Che sua ragion si faccia
Fastidire talor l' altrui confine,
O rapir le Sabine,
Nè militare incendio altrui minaccia ;
Tesse corone e fregi
Sovente d' aurei versi
Intorno a i nobil pregi
Di nostre Ninfe, e fa di gloria gravi
Fiorir dinanzi a Giove inni soavi.
Non di possente rege,
Nè d' altero senato
Unqua apparver fra noi scettro e bipenne,
Nè, qual leon, di maestate armato
Chiaro Pastor fra noi
Unqua la bella Arcadia in man si tenne :

Sol di saggio custode altri sostenne
L' amabil nome, e i mansueti ufficj.
Così le nostre selve
Piene son di costumi almi e felici ;
E se nostra virtute
Venisse in pregio alle città famose,
Quanti superbi fortunati eroi
Vedriano i lor splendori
Occuparsi da' poveri Pastori !
Oh, quanto sembreria vil pondo l' oro
Delle corone ! e quanto
Vano il romor de' chiari nomi egregj,
Se dentro il petto loro
Si prendesser vaghezza
Di nostre cure i sommi duci e i regi !
Alta quiete allora
Velerebbe le luci al lor sospetto,
Nè, a latrare in lor mente, orrido sogno

Condurrebbe dal Xanto
La sfortunata misera Reina,
Larva immensa di pianto.
Non vegghierebbon l' aste a lor d' intorno,
Chè dall' insidie sono
O negletti o sicuri
I poveri tugurj;
Nè teme quivi il Sole
Veder novo Tieste
All' orrende d' Atrèo mense funeste.
Ma (perchè spande il vero
Alfin suoi raggi entro l' umane menti,
E di sue voglie le colora e imprime;)
Ecco dall' auree mura a noi sen viene
Stuol d' illustri e potenti,
Che cangia il chiaro suo stato sublime;
Obblia le glorie prime,
E i titoli fastosi

Di pastorali nomi adombra e copre.
Vago di placid' opre
I suoi desir commette
A nostre leggi, ed or che tanta parte
Del mondo armata segue
Il fero suon di Marte,
Qui solo d' ascoltar prende diletto
Le boscherecce avene,
E gl' innocenti carmi,
Non usi a provocar l' ira dell' armi.
Non mai l' aspra dell' oro avida sete,
Nè mai superba cura
Di cittadini onori in noi s' accenda;
Nè voglia invida oscura
I nostri petti assaglia,
Nè il parlar delle corti Arcadia apprenda.
Pria che da me s' offenda
Il nostro aureo costume,

E la soave legge,
Offran veleno i fonti,
E i suoi bei lampi ancora
Alla capanna mia nieghi l' Aurora !

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Principe di Castiglione D. Tommaso D' Aquino, Grande di Spagna.

La Promulgazione delle Leggi D' Arcadia.

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti,
La bella Età dell' oro unqua non venne;
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,

E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran Ministra alata
A i fochi d' Etna intorno,
Ove per proveder l' ira di Giove
Sempre di fiamme nove,
Stancò i Giganti ignudi
Su le fatali incudi,
E per le vie del ciel corse e ricorse,
Intenta sempre a' suoi severi ufficj :
Or se del Fato infra i tesor felici
Il secol d' or si serba,
Certo so ben che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima aurora.
Chiude nostra Natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l'Età beate ;
Ma il suo desir, che è cieco,

E incontro al ben s' indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete, come in parte
Si ragiona di lei che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia:
Vedete, come a sè sempre somiglia,
E come spira all' Innocenza in petto
Lampi e faville di vendetta e d' ira,
E come poscia tesse atroci inganni
Velando di virtute anco i tiranni.
Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento;
Quei che si vide impresso
Del bel genio Latino,
E che un lustro regnò placido e lento;
Quegli, che poscia spense

Ogni sua bella luce, e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise;
Quei, che la Patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì dell' onde,
E di Roma in veder l' orrida immago
Stesa per l' ampia valle,
Sospirando gridò; Giunto è Anniballe,
Tutto di sangue e di ruine vago,
Su i sette Colli a vendicar Cartago.
Non perchè il viver nostro
Giace lontan dalle città superbe,
E siede alle bell' ombre e in riva a i fonti,
E non ancor si è mostro
Caldo dell' ire acerbe,
E non cerca fregiar d' oro le fronti,
Già noi sarem men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.

E qual Pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menare i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti?
Quel soave talento
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben che scenda dalle stelle;
Vien da quei santi lumi,
In cui sfavilla e splende
Il chiaro seme delle voglie belle,
Ma giunto in quella parte ove ribelle
Forza s' infiamma ed a ragion contrasta,
L' origine celeste
All' innocente ardor sola non basta,
Novo desio si veste,
Ove si alberga e vive:
Così talor Virtute,
Se pon ne' tetti de' tiranni il piede,

Senza sua gloria e libertà sen giace,
Ch' ivi cangia costume, o pur soggiace.
Il violento e torbido sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue e d' ira tinti,
Se non che sotto mansúete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti ;
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro e il tosco,
E funestare il bosco.
E se Fortuna con sereni augurj
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri tugurj,
Avrian da noi (chi il crederia ?) rifiuto
Le pastorali Muse, e quel diletto
Che abbiamo in acquistar gloria da i carmi

Sorgerebbe dall' armi,
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l' ardore alto desio di regno.
Fu pur Romolo anch' ei pastor del Lazio,
E come noi reggeva armenti e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute,
Quando de' boschi sazio
Mosse l' aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansúeta sua virtute
Cangiò spirto e colore ;
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l' acerba memoria ancor non langue,
E ancora offende e oscura
Il gran natal delle Romane mura.
Or voi recate il freno,
O sante Leggi, alle nascenti voglie,

E gli Arcadi pastor per man prendete!
Voi di Natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce:
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra mente faria sempre viaggio
In su le vie funeste,
Ed Arcadia vedreste
Piena solo dell' opre orrende antiche;
Or voi splendete al viver nostro amiche,
Chè, se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperj vostri,
Governo avrian di noi furori e mostri.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Duca di Sora D. Gregorio Buoncompagni,
Principe di Piombino.

I Giuochi Olimpici in Arcadia.

Su l' Olimpico corso oggi non arde
Infra la bella polve
Il famoso sudor d' Argo e Micene;
Nè l' equestre Cirene
Ver le palme Nemee s' infiamma, e scote
Le sue fervide rote;

Non chiede oggi Jerone
Su le rive d' Alfèo
Al Tebano Cantor lampi e corone ;
Ma bene Arcadia vede
Per leggiadre contese, e giochi illustri,
Con chiome incolte e sotto pelli irsute
Uscir dalle capanne alta virtute.
Scendon talor giù dalle soglie eterne
A far chiara la terra i Genj egregj,
Che verso i tetti di pastori e regi
Egualmente spiegar sogliono l' ali.
Non son cari agli Dei solo gli Atridi ;
Ama Giove il valor dovunque ei sorge,
E di sua man lo scorge :
E così vide il Tebro i Curj suoi,
Che abbandonando il solco
Si mischiàr fra gli eroi,
E in lor mirò Quirino
Il primo aspetto dell' onor Latino.

Era dolce a vedersi
Su per gli Elèi sentieri
Rettor felici di quadrighe alate
Fare il vento anelar presso i destrieri,
E le mete fregiar d' orme beate;
Nè men dolce a vedersi i forti Atleti
Bagnar di bel sudor le prove ardite,
E volgere il desio caldo e feroce
D' Elide e Pisa a i gloriosi rami,
E destar fra i trofei musica voce:
Ma pur su l' Istmo era sì nobil arte
Rigida figlia del furor di Marte.
O della saggia Arcadia illustre gente,
Son le vostre contese
In bella fiamma accese,
Nè l' orror di battaglia è a voi presente:
Sonvi le bionde Grazie, e le sonanti
Figlie celesti, e v' è Cillenio, e Febo,
E v' è Pallade ancor, Pallade inerme.

Godon le Deità tranquille e liete
Delle placide gare,
E di veder ne' vostri chiari ingegni
L' illustre immago de' bei raggi loro,
E sovra i regni alzarsi il sacro alloro.
Se il buon Cigno di Dirce
Tornasse a respirar l' amabil giorno,
Quante per vostro onore auree saette
Ei vibrerebbe a questo colle intorno!
Nelle dure palestre
Più non andrian suoi carmi
Infra l' orror dell' armi;
E tutte verseria l' acque immortali
Il Tebano Ippocrene
Qui dove, in grado alle Pierie Dive,
Per voi su queste cime un fonte apersi,
Che nove sparge ed ammirabil onde,
E al roco Volgo i suoi principj asconde.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

A Cristina, Regina di Svezia.

S' io chiedessi agli Dei
Chi mai tra' figli loro
Per me dovesse in Elicona ornarsi,
Certo che del bell' oro,
C' hanno i regni d' Euterpe, andrian cosparsi
Repente, alta Reina, i tuoi trofei.
Io lo splendor degl' inni a te dovrei
Recare innanzi, non mortal mercede,
Cui per cose onorar celesti e nove

Febo solo concede.
Allora Europa ammireria tue prove,
E insieme sfavillar sovra il tuo crine
Alte gemme divine.
Ma poichè il bel pensiero,
E la fervida voglia
Che s' ha delle tue lodi, appare in cielo ;
E poichè mai non spoglia
Illustre Musa il generoso zelo,
E il buon desir di celebrare il vero ;
Diletto a i sommi Dei porgere io spero
L' arte movendo de' canori studj,
E formando per te corone e fregi
Su le Tebane incudi.
Io prendo in cura i tuoi gran fatti egregi,
E verrà che il tuo nome altero or vada
Su per l' eterea strada.
Non fu mai Dirce ingrata ;

Tu vedrai nascer fiume
Intorno a i lauri tuoi d' acque celesti ;
Lascian per te il costume
Di passar sovra i Cigni i dì funesti,
E riede in Cirra la stagion beata.
Or quinci lieti sovra l' arpa aurata
Per te scendon di Pindo i nobil versi,
E d' Ippocrene e di Castalia a i lidi
Cotanti e sì diversi
Per te s' ornan trofei, s' innalzan gridi,
Che stan de' prischi eroi l' ombre famose
Su gli onor tuoi pensose.
Del grande Augusto suole,
E del buon Mecenate,
Sovente ragionare il bel Permesso ;
Ma in questa dura etate
Tuo favor rimembrando, Apollo istesso
Per te sparger dovria lampi e parole :

Chè andrian le Muse lagrimose e sole,
Senza onor di ghirlande e d' auree cetre,
E muti si starian gl' inni canori
Nelle Febee faretre,
Senza te, che Parnaso ami ed onori ;
Sicchè deggiono i Cigni a te far dono
Di maggior carme e suono.
E tu la mente e i modi
Sommi di Febo intendi,
E il caldo immaginar de' sacri ingegni
E tanto in alto ascendi,
Che la grande armonìa d' udir sol degni,
Nè rozzo carme ebbe da te mai lodi.
I chiari spirti d' onorar tu godi,
E grand' ospiti tuoi gli fai sovente,
Perchè comprendi lor celesti note,
E il lor bel foco ardente.
Ed a chi tue virtuti or non son note ?

S' additi anco alle Muse il pregio e l' arte
D' illuminar le carte.
Quindi l' Aonie Dive
Di te, degli onor tuoi,
Non han ne' lor pensieri idol più degno ;
Chè de' novelli eroi
Non vai col volgo, e tu sormonti il segno
Di quei che celebràr le trombe Argive.
Se mia penna di te ragiona e scrive,
Dal soggetto magnanimo e reale
Ha tal luce e valor, che non s' estima
Fra noi cosa mortale ;
E tanto poggia all' alte nubi in cima,
Che l' aquila superba invida geme,
Nè di seguirla ha speme.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale Emanuello Teodosio di Buglione,
Decano del Sacro Collegio.

Celebrandosi il Dì Natale di Cristina, Regina de Svezia.

Chi me vedrà fra' chiari lampi ardenti
Delle Muse guidare il carro eterno
Su per le vie de' venti,
Dirà che in alto il corso mio governo
Per celebrar d' Italia illustre impresa,
O che all' albergo di Guerrier felice

Io porto d' inni alma corona accesa.
Ma non è del valor sola nutrice
Questa bella del mondo altera parte,
Chè Giove ancor comparte
Altrove i doni suoi ;
Nè d' Itaca lo scoglio è senza eroi.
Svezia, porrò su la tua terra il piede,
E se d' eterne glorie auriga io sono,
Ti recherò mercede.
Meco non ho d' eccelsa tromba il suono
Per far lusinga al gran pensier dell' armi,
Che sul cor del tuo Re s'infiamma e splende ;
Ma pure ho l' arte de' famosi carmi
Che lungo Dirce di trattar si apprende,
E tento i modi del Cantor Tebano,
E forse non invano
seguo l' altero volo ;
Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Vedrò posar su' tuoi gran geli Aprile,
E le rimote tue rupi e foreste
Spiegare ombra gentile.
Che cosa entro il tuo regno hai di celeste,
Che tanto inchina a rallegrar Natura,
Nè già ti lagni della lunga notte
Che vie più dell' usato il Sol ti fura ?
Per sì bella cagion turbate e rotte
Son nel tuo cielo le ragioni al giorno,
Che forse Grecia intorno
Men caro orror si vide,
Allor che Tebe concepiva Alcide.
Nascer prole maggiore oggi discerno,
E già cerca col guardo il fero lume
Dall' usbergo paterno ;
Ma l' auree Grazie lor gentil costume
Adopran seco in addolcire il lampo
De' begli occhj feroci, emuli alteri

Di quei che volge il Genitore in campo,
Occhj pieni d' ardore, occhj guerrieri;
E le governan le terrene membra
In guisa tal che sembra
L' alto aspetto reale
Nova scesa fra noi cosa immortale.

Ben quella man che alla bell' alma in Cielo,
Presenti i sommi Dei, l' ambrosia porse,
Formolle anco il bel velo;
Unir la gentil Ebe allor si scorse
Tante felici ed ammirabil tempre,
Onde la nobil spoglia ella compose,
Che scintillar vedransi e rider sempre
Sul sembiante real faville e rose.
Vennero al gran Natale i maggior lumi,
Come ordinaro i Numi,
E magnanimi e lieti
Guardavansi fra loro i gran pianeti;

E concordi versàr quanto era in loro
Di saggio, d'invincibile, e d'augusto,
E tutto il lor tesoro.
Sparta o Roma non vide eroe vetusto
A cui tanto inchinassero gli Dei:
Volle Giove spogliar sul gran momento
Di moto e lume tutti gli astri rei,
Nè cometa improvvisa ebbe ardimento
Di scior l'irato sanguinoso crine,
Ma ben per le divine
Piagge più grandi e belle
Della Tindarea stirpe arser le stelle.
Pensa il volgo talor schernir miei detti,
Ma commerzio col cielo il saggio crede
Aver nostri intelletti;
Tra prudenti il mio dire abbia pur fede,
Che i pensier della plebe al vento ho sparsi.
Veggio Minerva e Berecintia ir carche

Di nobil pena, desíando farsi
Del gran stame real provide Parche:
Che pender miran dalle fila aurate
Lo splendor dell' etate,
E il gelido Trione
Già sente degli eroi l' alta stagione.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale Bandino Panciatici, per l' Urna eretta nella Basilica Vaticana alle Ceneri di Cristina Regina di Svezia.

Benchè tu spazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer del Cielo
A tuo senno conduci, alta Reina!
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla Città Latina;

Chè il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei, che ti compose l' ali
Onde lieta salisti a i sommi giri.
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l' ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l' estinte spoglie
Entro l' auguste soglie
Che ancora in ciel di venerare intendi;
Però che la grand' ombra ivi s' accoglie
De' campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue e di martiro,
Allor che il varco a nostra Fede apriro.
Quando giungesse in ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L' URNA che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la Fortuna, e il regno,

E l' aura trionfale;
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il suolo e l' oceàn ti sembra;
Con quai sembianti e membra
T' apparirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E sai che Morte estinguerà l' Aurora,
E il Tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d' immortal sereno;
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco, e con sorriso,
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?
Pur se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,

Che un tempo fur tra tue delizie in terra,
Nè temesser cader vinte e confuse
Dell' alte sfere al suono,
Ed al fulgòr che il volto tuo disserra,
Forse dirian che inaspettata guerra
Movi al Tempio di Pier, che tanto onori ;
E che, sebben di gloríosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori ;
Che mentre in ciel ripugni al bel pensiero
Ch' egli ha d' ornar l' incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D' aggiunger luce al suo felice impero :
Chè Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d' Europa, e già si sente
Sonar fama d' ingrata entro la mente.

Ma tu, REINA, sofferir non devi
Che sorga insin dalle rimote arene
Voce che porti alla tua Roma oltraggio;
Fornir gli estremi uficj a lei conviene.
Or tu l' Urna ricevi,
E tu l' accogli con sereno raggio;
E già che dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l' ordin del Mondo impresso vedi;
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende;
E vedrai come accende
NEL SOVRANO PASTOR voglie e costume.
L'onor de' marmi che inalzarti intende
Oggi INNOCENZO, concepìr le stelle,
E son tutte le belle

Opre, di cui Roma s' adorna e veste,
Figlie di lui d' origine celeste.
Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella etate il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren dell' ore;
E già di gigli inghirlandata e d' ostro
Presso l' Indiche foci
Attende la bell' alba il novo onore:
E quegli incontra il suo fatale orrore
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà sè stesso;
Però ch' ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto:
E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand' ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L' Urna Real che al cener tuo s' appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;

Chè i tuoi gran Genj a i sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno.
Ed oh quante faville ancor feconde
D' alta pietà la bella polve asconde!
Verran sul Tebro gli Etiopi e gl' Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I re dell' Asia alla bell' URNA innanzi:
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nove cure, e quindi
Sorgere il Vero da' tuoi sacri avanzi.
Il Mondo avrà, che sospirò poc' anzi,
Insin dall' ombra tua novo intelletto;
E quel, che soggiogasti, orrido inganno
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l' aste e i sanguinosi acciari
A piè della grand' URNA i re guerrieri,
E i feroci pensieri

Di dar freno alle terre, e legge a i mari ;
Non mireran ne' sospirati imperj
Più l' antiche lusinghe, e il primo volto ;
Chè da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Conte Girolamo Gambarana, Senatore di Milano.

La Caverna di Marsiglia.—In lode di Santa Maria Magdalena, secondo la Leggenda.

Nè i cavalier feroci,
Nè i magnanimi regi,
Avran d'illustri versi oggi mercede,
Chè non suonan mie voci
Arme o titoli egregi,
Ove più bel desio sul cor mi siede.

Io porto alato il piede
Su i gioghi di Marsiglia,
E se l' orror celeste
Delle sacre foreste
In novi accenti ragionar consiglia,
Su l' aeree pendici
Tesseranno le Muse inni felici.
Febo s' infiamma altrove,
E fra le nubi e il gelo
Su queste balze sì scolora e verna ;
Ben qui turbato Giove
Velò le luci al cielo,
E qui pose stagion di nembi eterna :
Ma qual splender caverna
Veggio alle nubi in cima ?
O quanti raggi e fiori,
Quanti sereni orrori !
Al bell' antro s' appressi anco mia rima,

Chè su l' eterea mole
È di men chiaro albergo ospite il Sole.
Quivi forse soggiorna
(Già miro i biondi crini)
L' aurea Stella d' Amor, che al giorno è scorta?
Sol di sè stessa adorna
Co' bei lumi divini
Apre Oriente, e i miei pensier conforta?
Oh non per anco accorta
Di vaneggiar mia mente!
Quella che sul Giordano
Stella d' amor profano
Movea ne' cavalieri insania ardente,
Or santa voglia intende,
E de' guardi di Dio s' infiamma e splende.
Or chi darà mai l' ali
A i Palestini amanti
Per volar su quest' Alpe al sacro albergo?

Non di fiammelle e strali
Più mirerian sembianti,
Nè più porpora ed or splender sul tergo.
Sovra me stesso io m' ergo
Di rintracciar non stanco
Il consigliero arnese,
E veggio solo appese
Care insegne di pena al nobil fianco;
Nè agli occhj miei s' asconde
La bella strage delle trecce bionde.
Avventurosa chioma!
Non per l' aureo splendore,
Onde tue fila intinse illustre vena,
Nè perchè da te doma
Alla corte d' Amore
N' andò Gerusalem tratta in catena,
Ma perchè nobil pena
Squarciò le bende aurate,

E a i procellosi raggi
Fe dispietati oltraggi
Che furo di bell' ira opre beate;
Allora il crine e il velo
Vaghi appariro, ed ebber lodi in cielo.
Allor la destra e i lumi,
Emuli tuoi versaro
Prezioso licore, amabil pianto;
Ma i tuoi novi costumi
A bel trionfo andaro,
Che di sublime impresa ebbero il vanto.
Qual fu l' aurato manto
Che il santo avorio terse
Delle piante divine?
Certo fu solo il crine,
Che fortunato sè medesmo offerse,
E al grande ufizio corse
Veloce sì che gli astri anco precorse.

Ma seguendo la doglia
A versar largo nembo,
Delle lagrime belle a me fa speglio,
E sì dolce m' invoglia,
Che a questi monti in grembo
Con l' alme Muse d' abitare io sceglio.
Io qui canoro veglio
Su le terga de' venti
Commetterò parola,
Ch' eternamente vola
Tinta d' ambrosia alle rimote genti,
E dirà in suo linguaggio ;
Mirabil opre di celeste raggio !

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale GIAMBATTISTA SPINOLA, Camerlingo di S. Chiesa.

La Fortuna.

UNA Donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all' aura sparse,
E co' begli occhj di cerulea luce,
Nella capanna mia poc' anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l' Eufrate barbara Reina,

Di bisso e d' ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d' Indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine;
In sì rigido fasto, ed uso altero
Di bellezza e d' impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E dall' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
" Pommi (disse) la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno;
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale

A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l' Oceàn commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
" Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l' Eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.

" Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria a i crini,
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi
Che al Giovane Pellèo s' alzaro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe l' alto Monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse a i Numi, e si fè gloria a Giove.

" Circondaro più volte
I miei Genj reali
Di Roma i gran natali;
E l' Aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond' alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme Sabine.
Io senato di regi
Su i sette colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I Romani consigli;
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpèo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi

Del gran fiume Latino ;
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi,
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
" So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' imperi,
E delle voglie tue fansi reine.
Da lor speri venture alte e divine,
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l' età lontane ;

E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l' onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l' inopia, e sotto pelli irsute:
Nè v' è chi a tua salute
Porga soccorso; io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l' alma
Col pensier non contrasti a tanto invito,
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l' ale il gran momento."

" Una felice Donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei,
(Allor risposi a lei,)
Il sommo impero del mio cor si tiene,

E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorgo
Delle misere cure:
L'orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,

Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno."
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome,
Indi proruppe in minaccevol suono;
" Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l' aspre madri;
E stanno in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto Pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l' Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi

Il petto di profonde orme di morte ?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran Donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò dell' Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante ;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s' ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l' insulto
Fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno.
" Corsi sul Nilo, e dell' Egízia Donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi

Al bel candido seno;
E pria nell' antro avea
Combattuta e confusa
L' Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l' atre cicute.

" Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata;
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' immago
Della sua gran nemica;
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anco i sospiri
Sovra l' ampia ruina
Dell' odiata Maestà Latina.

" Rammentar non vogl' io l' orrida spada

Con cui fui sopra al Cavalier tradito
Sul Menfitico lito,
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Comminciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l' alto furore
Sterminator de' regni,
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture.
Avrai dell' ira mia piccioli segni ;
Farò che il suono altero
Lento e roco rimbombe,
E che l' umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe."
Indi levossi furiosa a volo,
E, chiamati da lei,
Su la capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni,

E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora io vidi,
Infra baleni e lampi,
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Alla Santità
Di Clemente XI.
Sommo Pontefice. *

Muse ! voi, che recaste i grandi auguri
Fuor del sacro de' Fati orror celeste,
E far tesoro in Vatican poteste
Di sì belle speranze a i dì futurl,

* "Dottissimo nella lingua Greca, coltivatore indefesso degli studj d' ogni maniera, ristoratore d' una sacra, grave, e maestosa eloquenza, splendido e magnifico protettore delle scienze e delle bell' arti."

Tiraboschi, Storia della Letteratura Ital. Tom. VIII. Part. ii. nella Prefazione. Ed. 4to. Moden. 1793.

Or che l' alte promesse
Del talento di Dio tutte son piene,
E l' impero di Lui s' è posto in mano
Dell' adorato Albano,
Che l' immortal sembianza alto sostiene;
Oda il fiume Romano
La superna armonìa che un tempo intese
Per bocca de' suoi Cigni il bel Giordano;
E la dolce degl' inni aurea famiglia,
Quasi d' eterni fior pioggia divina,
Discenda in grembo alla Città Latina.
Non voi per entro le Castalie selve
Guidate il suon di favolose cetre,
Ma su nel ciel lungo i beati fonti
L' ordine delle sfere in man reggete,
E inspira i vostri accenti
L' aura di Lui che si compose il trono
Sovra il fulmine e il tuono,

E fe ministri suoi le nubi e i venti,
Innanzi a cui l' Eternità si vede
Star sovra immobil piede ;
Del cui gran regno in su l' eterea mole
Sogliono ragionar l' Aurora e il Sole.
Voi pur nel seno al formidabil lume
De' suoi consigli, onde ha principio il Fato,
Scorgete il vero, e custodir v' è dato
In petto lo splendor de' suoi pensieri,
Che poi sul labbro a i vostri figli eroi
Versar potete a illuminar gl' imperi.
E così vide il Nilo, e dentro i suoi
Regni vide l' Eufrate
Favellare a i gran troni, e in mezzo all' armi,
Come nunzj di Dio, le cetre e i carmi.
Così poc' anzi all' immortal Cristina
Feste del gran presagio illustre dono,
Che, qualunque io mi sia, cantai sul Tebro,

E Roma allor da tutti i sette Colli
Alzò sua speme, e rallegrò gli affanni
Degli antichi suoi danni,
Ed il gran dì delle future cose
In mente si ripose.
La santa allor Religion converse
Ambo le luci in Cielo
Di lieto pianto asperse,
E, se non mente il vero,
Una candida luce i templi cinse,
E un bel raggio si spinse
Entro il sacro di PIERO ampio soggiorno,
E andò lambendo il sommo Altare intorno.
Or chi fra tante pellegrine trombe,
Cui cammina dinanzi il suon di morte,
Diemmi valor sì forte
Onde io regga in mia man la cetra e il canto?
Donde, se non da voi, celesti Muse,

Viemmi lo spirto invitto?
Anzi il vostro poter mi leva in parte
Ove non veggio il Re de' fiumi afflitto,
Nè le sue sponde insanguinate e sparte;
Non veggio i nembi che distende Marte
Su i nostri dolci campi.
Solo avvien che mia mente arda ed avvampi,
Desíando spiegar la forza e l'ale
Di novo inno immortale,
Cui dell'aspre battaglie il suon non giunge,
E degli armati fiumi oltra le foci
Intatte ei condurrà le sacre voci.

Lo sdegno del GRAN DIO tra nubi infeste,
Qual asta folgorante, arde e riluce,
E di sua man ne adduce
Gli atroci giorni e le stagion funeste;
Già percossa la terra ha il braccio eterno,
E in suo furore accenna

Scuoter da i Poli entro gli abissi il Mondo;
Pur, se dentro il profondo
Vortice delle cose il ver discerno,
Quando diessi in governo
Tanta mole a CLEMENTE, e a sua virtute,
DIO rivolse il pensiero
Anco agli anni di pace e di salute.
Morir non ponno i regni in man di Lui,
Che mentre egli negò trattare il freno
Di tanto impero, si turbàr le stelle,
Ed allor fu veduto
Quanto il Cielo s' oppose al gran rifiuto.
Regna CLEMENTE, e vive Roma ancora!
Roma, sotto il cui piè poc' anzi il tuono
E il turbine faceano aspra dimora;
Tratti dall' ira in guerra
Procellosi vapori alzàr le fronti
Dal centro della terra,

E scosso il fianco de' Latini monti,
Ondeggiar si vedean le reggie e i tempj,
E le gran moli antiche
Temean gli ultimi scempj.
Stava pensoso il Tebro,
Paventando smarrir l' usato corso,
Nè sperando soccorso
Già si credea costretto
Per voragini ciechi e strade ignote
Gire al mar senza nome e senza lido.
L' Aquila del Tarpèo, che alle remote
Nubi sovente trionfando corse,
Mal si fidava di trattar le penne,
Ancor tremando entro il suo nido augusto
Tanto l' ordin del Mondo era deforme,
Mentre alla terra in grembo
Il turbine fremea, ruggiva il nembo.
La Reina del Lazio afflitta Donna

Non i suoi Curzj in sul destriero armati,
Nè a sua difesa i Fabj suoi chiedea,
Ma in umil treccia e gonna,
Senza gli onori usati,
Squallida a piè del Vatican giacea:
Non i famosi figli in cor volgea,
Che non temeva di terreno assalto,
Ma il vigor di Colui che i cieli scuote,
Che incurva i monti, inaridisce i mari,
Il profondo agli abissi apre e percuote,
Che disperde i potenti,
E delle reggie loro in su l'arena
I cadaveri sparge ermi ed ignudi,
E fa d'ampie città lente paludi.
Roma, che non piegò l'animo altero
Nè a lunga età feroce,
Nè a stranio ferro atroce,
Sempre ne' casi suoi degna d'impero,

Anco ne' suoi timori
Ebbe tanto di senno e di consiglio,
Che a te rivolse, O gran CLEMENTE, il ciglio;
Nè altronde, che da te sperò salute
Su l' estremo periglio.
Tu, che presso il gran DIO cotanto puoi,
Festi novo nel ciel sorger desire,
E della terra i già disciolti nodi
A tua preghiera ricongiunse il Fato,
E assicurò Natura
L' antiche basi alle Romane mura.
Cercò il terror con la vicina immago
D' abissi e di ruine
Crollar l' alte e divine
Virtù, che nel tuo petto hanno soggiorno;
Nè in tanto orror si scoloraro il volto
Indomita Costanza, invitta Fede,
Ma con sicuro piede

Calcaro ogni periglio, ogni spavento,
E fer lor voci risonare intorno,
Che ancor su l' alma ragionare io sento:
Come vedrassi mai (dicean) sepolto
L' onor di Roma, nel cui seno il Cielo
Pose del regno suo l' alta ragione,
E pose insieme il suo Ministro e i suoi
Fedeli, e donde in noi
Tanta si sparse di timor cagione?
Noi non possiam già mai
Temer per man di lui l' orribil scempio
Qui dove ha il vero culto, e il maggior Tempio.
Che lungo il Po sacro Pastore inerme
Potesse sostener l' aspetto irato
Del Re degli Unni armato,
E le voglie di lui rendere inferme,
Fu spettacolo illustre, ed è non meno
Veder te, novo successor di PIERO,

Passar sovra il terror del suolo errante
Con non dubbiose piante,
E de' Fati arrestar l' aspro pensiero.
Tanto può quella Fede, almi Pastori,
Che in voi s' accese, e vie più bella splende
Per valor di quell' arte,
Ch' ambo dal cielo aveste
Di dar luce alle carte!
E qual remota parte
Del Mondo oggi non sente il divin lume?
Varca per te, CLEMENTE,
Estranie terre e pellegrini mari,
E quinci a venerare i nostri altari
Il Sarmata gelato or move, e quindi
Giungono gli Etiòpi, e vengon gl' Indi.
E l' alma Pace che di monte in monte
Fuggì smarrita, e non trovò mai loco,
Nè pur su i gioghi d' Appennin canuto,

Che da guerriero foco
Arder gli alberghi suoi tutti ha veduto;
Solo dal senno tuo provido ajuto
Ebbe dentro il tuo regno, ove le spade,
Al bellicoso ardor tolte di mano,
Di custodire i suoi riposi han cura,
E vie più gli assicura
La verace di te fama sublime,
Che l' Universo imprime
Di riverenza e meraviglia insieme;
Onde sol le Provincie a te soggette
Oggi commetter ponno
Nel commune terror le luci al sonno.
Anzi la Donna timida e fugace,
Che non trovò dove posare il piede,
Sotto il tuo sguardo or s' avvalora, e crede
Alla nemica sua spegner la face.
Sol per te spera l' animosa Pace

Alla misera Europa
Dal proprio ferro lacerata, e doma,
Fuor dell' elmo crudele
Trar l' onorata chioma;
E già il divino tuo novo intelletto
Addita a i re guerrieri
Delle placide cure il sacro aspetto,
E mostra loro il Cielo, ove gl' Imperi
Paventar non son usi assalto o scherno,
E il lor regnare è sovra gli anni eterno.
Oh, se verrà l' aurea stagione amica
Ad occupare il corso a i giorni irati,
E se vedrassi esiliar da i Fati
La ragione dell' armi, empia nemica!
Vedremo allor di tua virtù fecondo
Alle bell' opre antiche alzarsi il mondo;
E se tanto potesti
In su gli anni funesti,

Che sarà poi nel dolce andar dell' ore
Su per sentier felici?
Accogli pur sotto i tuoi sacri auspicj
Con magnanima fronte i nostri carmi,
Che già non sono di lusinghe aspersi ;
E ben sa Roma che l' onor primiero
Di nostre Muse è lo splendor del Vero.

FINE DELLE CANZONI.

SONETTI SCELTI

DE'

PIÙ ILLUSTRI POETI

D'ITALIA.

D' ALTA FACONDIA INESSICCABIL VENE!

I SONETTI SEGUENTI,

SCELTI DA' PIÙ ILLUSTRI POETI D' ITALIA,

PRESENTA IL RACCOGLITORE

A

M. R.

DAMA DI VIVACISSIMA ACCORTEZZA D' INGEGNO, E D' OTTIMO GUSTO NELLE BELLE LETTERE.

ORNATA Donna! che pel suol Toscano
Le rime sparse de' gran Vati onori,
E i carmi eccelsi, gai, dolci, sonori,
Pieni di luce e di saper sovrano;
Gradisci un dono, altero sì, non vano,
Non de' guerrier i sanguinosi allori,
Ma foglie eterne, almi beanti fiori,
Colti sull' Arno da divota mano.
Tu, di Castalia in su l' amene sponde,
Spesso bagnasti all' onda pura e santa
Di lauro e mirto la più nobil fronde;
Tu ben provasti, sì leggiadra e vaga,
(Deh prova ancor, che 'l puoi,) e quale e quanta
Belta con senno sia possente Maga.

COMPONIMENTI LIRICI.

DANTE ALIGHIERI.

In Morte di Beatrice.

Deh, pellegrini, chè pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che niente
Par che intendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui;
Ella ha perduto la sua Beatrice,
E le parole, ch' uom di lei può dire
Hanno virtù di far pianger altrui.

CINO DI PISTOIA.

Per la Morte di Riccarda di Selvaggi, Poetessa Fiorentina. A. D. 1311.

Io fui in sull alto e in sul beato monte,
Ov' adorai baciando il santo sasso,
E caddi in su quella pietra, oimè lasso,
Ove l' onestà pose la sua fronte;
E ch' ella chiuse d' ogni virtù il fonte
Quel giorno, che di morte acerbo passo
Fece la Donna dello mio cor lasso
Gia piena tutta d' adornezze conte.
Quivi chiamasi a questa guisa Amore;
Dolce mio Dio, fa che quinci mi traggia
La Morte a sè, che qui giace il mio core.
Ma poi che non m' intese il mio Signore,
Mi dipartì, pur chiamando, Selvaggia!
L' Alpe passai con voce di dolore.

FRANCESCO PETRARCA.

L' AURA serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,
Che sdegno e gelosia celato tiemme;
E le chiome or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde,
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse il cor d' un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

FRANCESCO PETRARCA.

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e inchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel, dolce, soave, bianco, e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo,
Nudo, se non quanto vergogna il vela,
Garzon con l' ali non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel, che a molti cela,
Ch' a parte a parte entro a begli occhj leggo,
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.

FRANCESCO PETRARCA.

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è il mio stato d' ira e di duol piena,
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move il dolce e l' amaro ond' io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge:
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

FRANCESCO PETRARCA.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle!
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, che a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più, se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhj molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, io senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

FRANCESCO PETRARCA.

Pien d' un vago pensier che mi disvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo
Pur lei cercando che fuggir dovria:
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica, e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra il nubiloso altero ciglio,
Che' n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

FRANCESCO PETRARCA.

In nobil sangue vita umìle e queta,
Ed in alto intelletto un puro core,
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E in aspetto pietoso anima lieta,
Raccolto ha in questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lodi, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto,
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhj, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mele amaro, ed addolcir l' assenzio.

FRANCESCO PETRARCA.

Io vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal che di rimembrar mi giova, e dole,
Che quant' io miro par sogni, ombre, e fumi.
E vidi lagrimar que' duo be' lumi
C' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udj sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era il cielo all' armonìa si intento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

FRANCESCO PETRARCA.

Gli occhj di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singolar dall' altra gente ;
Le crespe chiome d' or puro, lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra paradiso,
Poca polvere son che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno
Rimaso senza lume ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto ;
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

FRANCESCO PETRARCA.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar inseme;
Pietà s' appressa, e del tardar si pente,
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poichè l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliàr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente;
Altra di lei non è rimasa speme.
O miracol gentile! O felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond' ella uscìo!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute, e 'l furor mio.

FRANCESCO PETRARCA.

L' ULTIMO, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era, e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse il fin de' miei ben non integri.

Gli occhj belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean, con lor faville oneste e nove,
Rimanetevi in pace, O cari amici,
Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

GIUSTINA LIEVI PEROTTI.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove il desio m' invita,
È dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume;
Ma 'l vulgo inerte che, dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso, più ch' al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol sempre ch' abbia questa mente intesa.
Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten' vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lassar sì degna impresa?

FRANCESCO PETRARCA.

Risposta al Sonetto precedente.

La gola, e 'l sonno, e l' ozíose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofìa,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l' altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

BUONACORSI DA MONTEMAGNO.

Non mai più bella luce, o più bel Sole
Del viso di costei nel mondo nacque;
Nè 'n valle ombrosa erranti e gelid' acque
Bagnàr più fresche e candide viole;
Nè quando l' età verde aprir si vuole,
Rosa mai tal sovra un bel lito giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile all' onorate sue parole.
Dal bel guardo vezzoso par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
Che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s' è posto in mezzo a' suoi begli occhj,
E l' afflitto mio cor si tiene in grembo,
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

BUONACORSI DA MONTEMAGNO.

Freschi fior dolci, e violette, dove
Spiran Euri d' Amor, Zefiri lieti:
Belli, alti, vaghi, e gentili laureti,
Dove un bel nembo rugiadoso piove;
Cara leggiadra selva, ond' Amor move
Mio cuor negli alti suoi pensier segreti;
Rivi erranti, puliti, ombrosi, e cheti,
Possenti a far di sete accender Giove;
Quanto mirabilmente il viver mio
Trasformato s' è in voi in nova sorte
Data dal dì delle mie prime fasce!
Qui vivo all' ombra onde fuggir m' è morte;
Qui dolce aura d' amor quant' i' desio
Sol mi nutrica, m' alimenta, e pasce.

BUONACORSI DA MONTEMAGNO.

Avventuroso dì! che, col secondo
Favor della divina alma bontade,
Producesti l' esempio di beltade
Che di tanta eccellenza adorna il mondo!
Sempre onorato, a me sempre giocondo
Verrai, sia pur in qualsivoglia etade;
Tal giogo nacque alla mia libertade,
E sì soave ch' io non sento il pondo.
In te ne fu dal ciel mandato in terra
L' albergo di virtù con tal valore,
Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina.
In te fuggì del mondo invidia e guerra,
E 'l Sol più che mai lieto apparse fuora,
Perchè nascer dovea cosa divina.

BUONACORSI DA MONTEMAGNO.

Erano i miei pensier ristretti al core
Davanti a quel che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D' ogni antico mortal commesso errore;
Quando colei, che 'n compagnia d' amore
Sola scolpita in mezzo al cor mi siede,
Apparve a gli occhj miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste onore.
Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia mattutina stella;
A lei mi volsi: e se il Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni
Ch' io rimirassi allor cosa sì bella.

MATTEO MARIA BOIARDO.

Ombrosa selva, che 'l mio duolo ascolti
Sì spesso in voce rotta di sospiri;
Splendido Sol, che per gli eterni giri
Hai nel mio lamentar più giorni volti;
Fere selvagge, e vaghi augei, che sciolti
Sete dagli aspri e crudi miei martiri;
Rivo corrente, che a doler mi tiri
Fra le rupi deserte, e luoghi incolti;
O testimonj eterni di mia vita!
Udite la mia pena, e fate fede
A quell' altera che l' avete udita.
Ma a che? se lei, che tanto dolor vede,
(Che per mia noja a riguardar l' invita)
Vedendo istessa agli occhj suoi non crede.

MATTEO MARIA BOIARDO.

Chi non ha visto ancora il gentil viso
Che solo in terra si pareggia al Sole,
E l' accorte sembianze al mondo sole,
E l' atto dal mortal tanto diviso;
C' non vide fiorir quel vago riso
Che germina di rose e di viole;
Chi non udì le angeliche parole
Che suonano armonìa di paradiso;
Chi mai non vide favellar quel guardo,
Che come stral di foco il lato manco
Sovente incende, e mette fiamme al core;
E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra 'l nero e 'l bianco,
Non sa, non sente quel che vaglia Amore.

GIUSTO DE' CONTI.

Quel cerchio d' oro che due treccie bionde
Alluma sì che 'l Sol troppo sen dole;
E 'l viso ove fra pallide viole
Amor sovente all' ombra si nasconde;
E l' armonìa che tra sì bianche e monde
Perle risuona angeliche parole;
E gli occhj onde 'l mattin riprende il Sole
La luce che perduta avea fra l' onde;
E la vaghezza del soave riso,
Con l' atto altero dell' andar beato
Ch' ogni vil cura dal cor m' allontana;
E 'l bel tacer da' innamorar Narciso,
E quel che tanto ha sopra ogni altro stato
Nobilitata la natura umana.

GIUSTO DE' CONTI.

Spento ha dagli occhj miei l'altero lume
La debile mia vista, sicch' io vivo
Omai cieco nel mondo, e son già privo
Del senso che mi spinse al mal costume.

Ma, lasso, perchè il duol più mi consume,
Tra il nubiloso ciglio, e 'l guardo schivo
Talor si move un raggio fuggitivo
Che 'n parte par le mie tenebre allume.

Dal cui splendor riprendo nova luce,
Tal che dubbioso scorgo la mia morte,
Dov' allor corro, perchè ancor divampi;

E veggio ben che la mia dura sorte
Sì vacillando là mi riconduce,
Perchè m'abbagli, e non veggia ov'io scampi.

GIUSTO DE' CONTI.

Chi vuol veder in terra un' alma sola
In tutto sciolta dal mondano errore,
Miri la Donna mia, miri il valore
Che, quando il mondo apprezza, varca e vola:
Ascolti quella angelica parola,
Là dov' ogni sua pompa spande Amore;
E guardi quei begli occhj che 'l mio core
Visibilmente col mirar suo invola.
Il vago spirto, che la voce muove,
Fa di quei dolci rai leggiadro velo
Pien tutto d' amorose e chiare stelle;
E poi volando con vaghezze nove
Per l' aer nostro alteramente al cielo,
Ivi le parti elette fa più belle.

GIUSTO DE' CONTI.

Questa leggiadra e pura mia colomba
Che trarmi al fin con suoi disdegni spera,
E quella dolce man, sol ver me fera,
Più degna assai d' Orfeo che d' altra tromba,

Se avvien che innanzi tempo in una tomba
Non chiudi col mio ben l' ultima sera,
Della sua fama splendida e sincera
Convien che mille valli ne rimbomba.

E perchè tal poter ne vien d' altronde,
Non spero mai che 'l fonte scemo cresca,
Nè il lauro secco già per me s' infronde.

Da calda pioggia che dagli occhj m' esca,
Verrà novo ruscel di lucid' onde,
E verdi rami d' una selva fresca.

GIUSTO DE' CONTI.

Sia dunque benedetto il primo inganno,
Onde mi prese sì ch' ancor mi tene
Amor ferito a morte, e l' alta spene
Che volle la mia vita a tanto affanno;
E le faville accese che mi stanno
A mille a mille sparte infra le vene;
E l' ora ch' io scopersi tanto bene
Per gli occhj che dì e notte dir mi fanno,
Sia benedetto l' amoroso lampo
Che mi percosse d' un soave ardore
Il dì ch' io vidi il bel sembiante umano!
Sia benedetto quando per mio scampo
Corsi, fuggendo il caldo d' altro amore,
Alla dolce ombra della bella mano!

GIUSTO DE' CONTI.

La bella terra ove mi aggiunse Amore,
E prese già con sì mirabil arte,
(Nè vorrei che mia sorte in altra parte
Piegato avesse il tanto afflitto core,)
Sempre m' è innanzi con quel dolce errore
Che mi rimembra, lasso! a parte a parte
La guerra ond' io mi lagno in tante carte,
E gli anni spesi indarno, e i giorni, e l' ore.
Ma quando a quella parte giunger suole
Che mi ricorda quel suave riso,
E l' atto delle tarde sue parole,
Il cor, fra tanto bene allor conquiso,
Quasi sdegnando meco star non vuole
Per gire al suo terrestre paradiso.

GIUSTO DE' CONTI.

Sacro, leggiadro, altero, e puro fiume,
Che adorni il mio celeste e vivo Sole;
Riva, che senti talor sue parole,
E miri gli atti vaghi, e 'l bel costume;
Aer felice, e tu possente lume,
Che m' hai fiammato omai com' Amor vuole;
Aer felice, donde volar suole
La mia fenice dall' oneste piume;
Come vi mena il corso antico in giri,
Così, sospinta dalla dolce guerra,
Dì e notte la mia mente par che corra
Con la fiera memoria della terra,
Che trarrà sempre del mio cor sospiri
Infin che morte per pietà soccorra.

GIUSTO DE' CONTI.

Quanto più m' allontano dal mio bene,
Seguendo 'l mio destin che pur mi caccia,
Tanto più Amor con novi ingegni impaccia
Mio corso vólto a più beata spene.

Or qui le guance più che 'l ciel serene,
Or qui gli ardenti lumi onde mi allaccia,
Pur mi dipinge, or qui l' ardenti braccia,
Onde a gran torto morte il cor sostene.

Io sento ad or ad or soavemente
Parlar Madonna sola tra le fronde
Di questi boschi inospiti e selvaggi:

Veggio quel maggior Sol, che mi s' asconde,
Levar con l' altro insieme all' oriente,
Ed abbagliarlo con più vivi raggi.

GIUSTO DE' CONTI.

Zefiro, vieni alla mia vela carca,
E se di quel ch' io bramo non ti accorgi,
Là ver la parte occidental mi scorgi
La desíosa e debile mia barca:
Sicura e leve, benchè d' error carca,
Ne andrà, se da man destra ancor tu scorgi,
E quel poter, che agli altri suoli, or porgi
Alla mia nave che solcando varca.
Menami al mio terrestre paradiso,
Dove si acquetan tutti i pensier miei,
Siccome in porto d' ogni lor salute:
Fa ch' io riveggia il desíato riso,
Il fronte, i lucenti occhj di colei
Che sola in terra è specchio di virtute.

GIUSTO DE' CONTI.

Va, testimon della mia debil vita,
'Nnanzi all' altero e venerabil fronte,
Appiè del bel, fiorito, e sacro monte,
Mira se l' alma nostra indi e partita.

Ivi è la vista che a ben far m' invita,
E d' ogni mia salute il vero fonte;
Ivi son, lasso, quelle man si pronte
Ond' io soffersi l' immortal ferita.

A lei t' inchina, e dì ch' io più non posso;
Il cor è stanco, e stanchi i miei pensieri,
Vivendo sempre dal mio ben lontano;

Ma pur l' usanza con la morte addosso
Vuol, che 'n tant' aspra guerra pace io speri
Dalla benigna e sua pietosa mano.

LORENZO DE' MEDICI.

Spesso mi torna a mente, anzi giammai
Si può partir dalla memoria mia
L' abito, e 'l tempo, e 'l luogo, dove pria
La mia Donna gentil fiso mirai.

Quel che paresse allor, Amor, tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
Non si può dir nè immaginar assai.

Quando sopra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tal i crin suoi sopra la bianca gonna:

Il tempo e 'l luogo non convien ch' io conti;
Chè, dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,
E paradiso, ov' è sì bella Donna.

LORENZO DE' MEDICI.

Lascia l'isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna Dea, e vien sopra il ruscello,
Che bagna la minuta e verde erbetta;
Vieni a quest' ombra, ed alla dolce auretta
Che fa mormoreggiar ogni ruscello,
A' canti dolci d' amoroso uccello;
Questa da te per patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo diletto e caro figlio,
Che qui non si conosce il suo valore.
Togli a Díana le sue caste ninfe
Che sciolte or vanno, e senza alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d' Amore.

LORENZO DE' MEDICI.

Candida, bella, e delicata Mano,
Ov' Amor e Natura poser quelle
Leggiadre dita sì gentili e belle,
Ch' ogni altr' opera lor par fatta in vano;
Tu traesti dal petto il cor pian piano
Per la piaga, che fer le vaghe stelle,
Quando Amor sì pietose e dolci felle,
Tu dietro a lor entrasti a mano a mano.
Tu legasti il cor mio con mille nodi,
Tu 'l formasti di novo; e poi che fue
Gentil fatto per te, rompesti i lacci.
S' egli è fatto gentil, non convien piùe
Cercar per rilegarlo novi modi,
O pensar ch' altra cosa mai gli piacci.

LORENZO DE' MEDICI.

Cerchi che vuol le pompe, e gli alti onori,
Le piazze, e tempj, e gli edifici magni,
Le delizie, il tesor, qual accompagni
Mille duri pensier, mille dolori.

Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l'erba intorno bagni,
Un augelletto che d'amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori:

L'ombrose selve, i sassi, e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra Ninfa paurosa;

Quivi vegg'io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci, come fossin vive,
Qui me le toglie or una or altra cosa.

LORENZO DE' MEDICI.

O BELLA Violetta! tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel desio nacque;
Lagrime triste e belle furon l' acque,
Che t' han nudrita e più volte bagnata.
Pietade in quella terra fortunata
Nutrì il desio, ove 'l bel cesto giacque;
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi pare ad ogn' or fuggir ti voglia
A quella bella mano, ond' or ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta,
Al nudo petto, che desire e doglia
Tiene in loco del cor, che 'l petto ha a sdegno,
E stassi onde tu vieni, O Violetta.

LORENZO DE' MEDICI.

Chi ha la vista sua così possente
Che la mia Donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che sarian tutte l' anime contente.

Ma Amor v' ha posto uno splendor lucente,
Che niegaa mortal occhj il paradiso ;
Onde, a chi è da tanto ben diviso,
Nè resta maraviglia solamente.

Amor sol quei, c' han gentilezza e fede,
Fa forti a rimirar l' alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai :

Quel che una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza,
Non può far che non l' ami sempre mai.

LORENZO DE' MEDICI.

Più dolce sonno, o placida quiete
Giammai chiuse occhj, o più begli occhj mai,
Quanto quel che adombrò gli santi rai
Dell' amorose luci altere e liete.

E mentre ster così chiuse e secrete,
Amor, del tuo valor perdesti assai;
Chè l' imperio e la forza che tu hai,
La bella vista par ti preste e viete.

Alta e frondosa Quercia, che interponi
Le frondi tra begli occhj e i Febei raggi,
E somministri l' ombra al bel sopore;

Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi;
Ma aspetta in cambio sguardi e strai d' amore.

LORENZO DE' MEDICI.

Talor mi prega dolcemente Amore,
Parlando all' affannato cor davante ;
Deh torna a riveder quel bel sembiante,
Là dove un tempo accompagnai il tuo core.
Lui si partì per soverchio dolore,
Io mi restai in quelle luci sante,
Ove ancor son buon testimon di tante
Durezze pria, or di pietoso ardore.
Torna all' antiche chiar' tue fide stelle ;
Chè l' una in te per sua influenza infonde
Amor, e l' altra gentilezza insieme.
Giusta pietà le ha fatte assai più belle ;
Il tristo cor a questo non risponde,
Ma tace incerto, e d' ogni cosa teme.

LORENZO DE' MEDICI.

O SONNO placidissimo! ormai vieni
All' affannato cor che ti desia;
Serra il perenne fonte a' pianti mia,
O dolce oblivion: chè tanto peni?
Vieni unica quiete, quale affreni
Solo il corso al desir, e 'n compagnia
Mena la Donna mia benigna e pia
Con gli occhj di pietà dolci e sereni.
Mostrami il lieto riso, ove già ferno
Le Grazie la lor sede, e 'l desio queti
Un bel sembiante, una parola accorta.
Se così me la mostri, o sia eterno
Il nostro sonno, o questi sonni lieti,
Lasso! non passin per l' eburnea porta.

LORENZO DE' MEDICI.

Belle, fresche, e purpuree viole,
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia, o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, over qual Sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor Natura tolse,
O il ciel che a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano
Che v' elesse in tra l' altre, ov' eri, in sorte,
V' ha di tante eccellenze e pregio ornate;
Quella che 'l cor mi tolse, e di villano
Lo fe gentil, a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altre, ringraziate.

LORENZO DE' MEDICI.

Chiare acque, i' sento 'l vostro mormorio,
Che sol della mia Donna il nome dice,
Credo, poichè Amor fevvi sì felice,
Che foste specchio al suo bel viso e pio.
La bella immagin sua da voi partio
Perchè vostra natura vel disdice;
Solo il bel nome a voi ricordar lice,
Nè vuol che 'l senta Amor, se non sol io.
Quanto più furo o fortunati o saggi,
Che voi, chiare acque, gli occhj miei quel giorno,
Che furno prima specchio al suo bel volto,
Servando sempre in loro i santi raggi:
Nè veggono altro poi mirando intorno,
Nè gliel cela ombra, nè dal Sol gli è tolto.

LORENZO DE' MEDICI.

Odorifera erbetta e vaghi fiori,
Che ornate il prato come 'l ciel le stelle,
Le dolcemente fatigate e belle
Membra vedeste in mezzo a i bei colori.
Alto e dolce pensier suo, quanto onori
Le cose di cui tacito favelle!
O me felice, ch' allor fui di quelle!
Chè 'l dice Amor c' ha in pegno i nostri cori.
Aura soave, qualor togli o rendi
A lei la vista del Febeo splendore,
Movendo i rami e insieme l' ombra intorno;
Ad alta quercia i tuoi trofei sospendi,
O dolce Sonno! e non si sdegni Amore,
Se trionfasti de' begli occhj il g orno.

LORENZO DE' MEDICI.

Dolci pensier, non vi partite ancora:
Dove pensier miei dolci mi lasciate?
Sì ben la scorta a piè già stanchi fate,
Al dolce albergo ove il mio ben dimora.
Qui non Zefiro, qui non balla Flora,
Nè son le piaggie d' erbe e fiori ornate;
Silenzj, ombre, terror, venti, e brinate,
Boschi, sassi, acque il piè tardano ognora.
Voi vi partite pur, e gite a quella,
Vostro antico ricetto e dal mio core;
Io resto nel oscure ombre soletto.
Il cammin cieco a piedi insegna Amore,
C' ho sempre in me dell' una e l' altra stella;
Nè gli occhj hanno altre lumi che l' obbietto.

LORENZO DE' MEDICI.

Di vita il dolce lume fuggirei
A quella vita ch' altri morte appella;
Ma morte è sì gentil oggi e sì bella,
Ch' io credo che morir vorran gli Dei.

Morte è gentil, poichè stata è in colei
Ch' è del ciel or la più lucente stella;
Io, che gustar non vuo' dolce poi ch' ella
È morta, seguirò questi anni rei.

Piangeran sempre gli occhj; il tristo core
Sospirerà del suo bel Sol l' occaso,
Lor di lui privi, e 'l cor d' ogni sua speme.

Piangerà meco dolcemente Amore,
Le Grazie, e le Sorelle di Parnaso;
E chi non piangeria con queste insieme?

VITTORIA COLONNA.

MENTRE l' aura amorosa e 'l mio bel lume
Fean vago il giorno e l' aer chiaro e puro,
Con largo volo, e nel cammin sicuro,
Mossi già l' onorate altere piume.

La luce sparve, e 'l placido costume
Mutò il caso infelice, acerbo, e duro,
Chè 'l sentier intricato e 'l cielo oscuro
Dimostra ascoso il mio celeste lume.

Morto il vigor che pria sostenne l' ale
S' estinse, onde alla strada eccelsa e sola
Fa che 'l desio bramoso indarno s' erga.

Rimane il nome in me sì che 'l mortale
Dolor vincendo io vivo, e 'l pensier vola
Privo d' effetto ove 'l mio Sole alberga.

VITTORIA COLONNA.

Sovra del mio mortal leggiera e sola,
Aprendo intorno l' aer folto e nero,
Con l' ali del desio l' Alma a quel vero
Sol, che più l' arde ognor, sovente vola.
E là sù, nella sua divina scola,
Impara cose ch' io non temo e spero
Che 'l mondo toglia e doni, e lo stral fero
Di morte sprezzo, e ciò che 'l tempo invola.
Che 'n me dal largo, chiaro, e vivo fonte,
Ov' ei si sazia, tal dolcezza stilla,
Che 'l mel poi m' è, via più ch' assenzio, amaro :
E le mie pene a lui nojose e conte
Acqueta allor, che con un lampo chiaro
Di pietate ed amor tutto sfavilla.

VITTORIA COLONNA.

Quando già stanco il mio dolce pensiero
Del suo felice corso giunge a riva,
Dimostra il sonno poi l' immagin viva
Con alto inganno più simile al vero.

Quel fa ch' io segni bianco il giorno nero,
Questo d' oscurità la notte priva,
E se già l' aprir gli occhj mi nodriva,
Il chiudergli ora è cagion ch' io non pero.

E se col tempo il gran martir s' avanza,
Più salda ogn' or nella memoria siede
Col sonno e col pensier l' alta sembianza;

E 'l proprio ardor rinnova la mercede,
Chè se fuggì 'l piacere e la speranza,
Con maggior forza allor s' armò la Fede.

VITTORIA COLONNA.

Ahi, quanto fu al mio Sol contrario il Fato,
Che con l' alta virtù de i raggi suoi
Pria non v' accese, che mill' anni e poi
Voi sareste più chiara, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fa scorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess' i' almen mandar nel vostro petto
L' ardor ch' io sento, o voi nel mio l' ingegno
Per far la rima a quel gran merto eguale!
Chè così temo il ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè avete preso altro soggetto,
Me, ch' ardisco parlar d' un lume tale.

VITTORIA COLONNA.

PADRE eterno del ciel! se, tua mercede,
Vivo ramo son io dell' ampia e vera
Vite, ch' abbraccia il mondo, e chiusa intera
Vuol la nostra virtù seco per fede.
L' occhio divino tuo languir mi vede
Per l' ombra di mie frondi intorno nera,
Se nella dolce eterna primavera
Il quasi secco umor verde non riede.
Purgami sì, ch' io permanendo seco
Mi cibi ogn' or della rugiada santa,
E rinfreschi col pianto la radice.
Verità sei, dicesti d' esser meco;
Vien dunque lieto, ond' io frutto felice
Faccia in te degno a sì gradita pianta.

JACOPO SANNAZZARO.

Eran le Muse intorno al cantar mio
Il dì che Amor, tessendo il bel lavoro,
Si stava meco sotto un verde alloro,
Quando così fra lor cominciai io;
I' benedico il primo alto desio
Che a cercar mi constrinse 'l vostro coro;
E benedico il dì che gemme, ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in obblio.
Per voi, seme gentil del sommo Giove,
E per costui che fu mia scorta e duce,
Scrivendo or qui, sento il mio nome altrove.
O suprema eccellenza, in cui riluce
Quanto ben dalle stelle e grazie piove,
Se vivi e morti in ciel ne riconduce!

JACOPO SÀNNAZZARO.

MENTRE ch' Amor con dilettoso inganno
Nudria il mio cor nelle speranze prime,
La mente, con pietose e dolci rime,
Mostrar cercava al mondo il nostro affanno.

Poi che crescer il duol più d' anno in anno,
E cader vide i fior dall' alte cime,
Tolta da quel pensier vago e sublime,
Li diede a contemplar il proprio danno.

Indi in lungo silenzio, in notte oscura
Passa questo suo breve e mortal corso,
Nè di fama le cal, nè d' altro ha cura.

Dunque, Madonna, cerchi altro soccorso
Il vostro ingegno, e guida più sicura,
Che 'l mio, per quel ch' io veggio, in tutto è scorso.

JACOPO SANNAZZARO.

Anima eletta! che col tuo Fattore
Ti godi assisa ne' stellati chiostri,
Ove lucente e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore;
Se mai vera pietà, se giusto amore,
Ti sospinse a curar de' danni nostri,
Fra sì distorte vie, fra tanti mostri,
Prega ch' io trovi il già perduto core.
Venir vedrammi a venerar la tomba
Ove lasciasti le relliquie sante,
Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba;
Ivi le lodi tue sì belle e tante,
Quantunque degne di più altera tromba,
Con voce dir m' udrai bassa e tremante.

JACOPO SANNAZZARO.

Cara, fida, amorosa, alma quiete!
Onde i miei duri affanni aspettan pace,
E questo mio sperar dubbio e fallace
Racquista voglie desíose e liete;
Per te, ben sai, che 'n questa chiusa rete
Tanto il languir e 'l sospirar mi piace,
Ch' ognor divento nel mio mal più audace,
E più d' obblio mi colmo in mezzo Lete.
Lasso! fia mai, che dopo tante pene
L' anima stanca riposar si possa
In te, dov' a tutt' ore a pianger viene?
O se pur la mia vita in tutto è scossa
Della speranza di cotanto bene,
Ch' un freddo marmo almen chiuda quest' ossa?

JACOPO SANNAZZARO.

Ecco che un altra volta, O piagge apriche!
Udrete il pianto e i gravi miei lamenti;
Udrete, selve, i dolorosi accenti
E'l tristo suon delle querele antiche;
Udrai tu, Mar, l' usate mie fatiche,
E i pesci al mio lagnar staranno intenti;
Staran pietose a miei sospiri ardenti
Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.
E se di vivo amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor che desiando arde e sfavilla:
Ma, lasso! a me che val, se già nol crede
Quella ch' io sol vorrei ver me tranquilla,
Nè le lacrime mie m' acquistan fede?

JACOPO SANNAZZARO.

Quella che all' umil suon di Sorga nacque,
Ed or sì chiari qui fra noi rimbomba,
Levata a volo a guisa di colomba,
Sol per colui a cui tant' ella piacque;
Quantunque in vil albergo occulta giacque,
E stiasi or chiusa in una oscura tomba,
Pur vive per virtù di quella tromba
Che per tal grazia al suo morir non tacque.
Tante donne leggiadre, oneste, e belle,
E di stato maggior son senza gloria,
E costei par ch' ognor si rinnovelle.
Beata lei! che 'n sì famosa istoria
Lasciò 'l suo nome, ond' or su fra le stelle
Risplende ornata d' immortal memoria.

JACOPO SANNAZZARO.

Ripensando al soave onesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce umíle,
Al divin portamento, a quel gentile
Spirto che 'l ciel mi fe veder sì tardo;
Sento la piaga, ond' io gioisco ed ardo,
Versar foco sì dolce e sì sottile,
Che ogni altra vita, ogni piacer m' è vile,
E sol d' uscir di pena oggi mi guardo.
Ma quel che 'l mio desir più desta ognora,
È la man bella e bianca che da presso
Il marmo avvanza, e i gigli discolora.
Man! che sola obbliar mi fai mi stesso,
Che fosti a preghi miei sì amica allora,
Perchè non ti poss' io veder più spesso?

JACOPO SANNAZZARO.

Gloríosa, possente, antica Madre!
Che nel tuo grembo alberghi uomini e dei,
Di palme un tempo ornata e di trofei,
Or di più sante spoglie e più leggiadre;
Se salvo io esco dall' infeste squadre
D' affanni, di dolor, di pensier miei,
Per aver pace, O Roma! in te vorrei
Finir queste mie notti oscure ed adre.
Sicchè fuor di prigion la carne stanca,
Dopo sì perigliosa e lunga guerra,
Si posi in una tomba schietta e bianca.
O del mondo Regina, invitta Terra!
Poi ch' al giusto desir la grazia manca,
Pietosa in libertà gli occhj mi serra.

PIETRO BEMBO.

Son questi que' begli occhj in cui mirando,
Senza difesa far, perdei me stesso?
È questo quel bel ciglio a cui sì spesso
Invan del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì ch' ei ne muore espresso?
O volto! che mi stai nell' alma impresso,
Perch' io viva di me mai sempre in bando,
Parmi veder nella tua fronte Amore
Tener suo maggior seggio, e d' una parte
Volar speme, piacer, tema, e dolore;
Dall' altra, quasi stelle in ciel consparte,
Quinci e quindi apparir senno, valore,
Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.

PIETRO BEMBO.

Sogno, che dolcemente m' hai furato
A morte, e del mio mal posto in obblio,
Da qual porta del ciel cortese e pio
Scendesti a rallegrar un dolorato?
Qual angel ha lassù di me spirato,
Che sì movesti al gran bisogno mio?
Scampo allo stato faticoso e rio
Altro che 'n te non ho, lasso, trovato.
Beato se' ch' altrui beato fai,
Se non ch' usi troppo ale al dipartire,
E 'n poc' ora mi toi quel che mi dai.
Almen ritorna, e già che 'l cammin sai,
Fammi talor di quel piacer sentire,
Che senza te non spero sentir mai.

PIETRO BEMBO.

Pon, Febo, mano alla tua nobil arte,
A i sughi, all' erbe, e quel dolce soggiorno
De' miei pensier, cui piove entro e d' intorno
Quanta beltà fra mille il ciel comparte,
Ch' or langue, e va mancando a parte a parte,
Risana e serba: a te fia grave scorno,
Se così cara donna anzi 'l suo giorno
Dal mondo, ch' ella onora, si diparte.
Torna col chiaro sguardo, ch' è il mio Sole,
La guancia, che l' affanno ha scolorita,
A far seren, qual pria, delle vostre ugge, *
E sì darai tu scampo alla mia vita,
Che si consuma in lei, nè meco vuole
Sol un dì sovrastar s' ella sen fugge.

* Ombre.

PIETRO BEMBO.

Quella che co' begli occhj par che invoglie
Amor di vili affetti, e pensier casso,
E fa me spesso quasi freddo sasso,
Mentre lo spirto in care voci scioglie;

Del cui ciglio in governo le mie voglie
Ad una ad una, e la mia vita lasso;
La via di gir al ciel con fermo passo
M' insegna, e 'n tutto al volgo mi ritoglie.

Legga le dotte ed onorate carte,
Chi ciò brama; e per farsi al poggiar ale,
Con lungo studio apprenda ogni bell' arte;

Ch' io spero alzarmi ov' uom per sè non sale,
Scorto da i dolci amati lumi, e parte
Dall suono all' armonìa celeste eguale.

PIETRO BEMBO.

Lieta e chiusa contrada! ov' io m' involo
Al vulgo, e meco vivo e meco albergo,
Chi mi t' invidia, or che, i Gemelli a tergo
Lasciando, scalda Febo il nostro polo?
Rade volte in te sento ira, nè duolo,
Nè gli occhj al ciel sì spesso e le voglie ergo,
Nè tante carte altrove aduno e vergo,
Per levarmi talor, s' io posso a volo.
Quanto sia dolce un solitario stato,
Tu m' insegnasti, e quanto aver la mente
Di cure scarca e di sospetti sgombra.
O cara selva, o fiumicello amato!
Cangiar potess' io 'l mare, e il lito ardente,
Con le vostre fredd' acque e la verd' ombra!

LODOVICO ARIOSTO.

Quell' Arboscel che 'n le solinghe rive
All' aria spiega i rami orridi ed irti,
E d' odor vince i pin, gli abeti, e i mirti,
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive;
Il nome ha di Colei che mi prescrive
Termine e leggi a i travagliati spirti,
Da cui seguir non potran Scille o Sirti
Ritrarmi, o le brumali ore, o estive:
E se benigno influsso di pianeta,
Lunghe vigilie, od amorosi sproni
Son per condurmi ad onorata meta,
Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
Che lor frondi mi mostrino Poeta,
Ma ch' un Ginebro sia che mi coroni.

LODOVICO ARIOSTO.

Chiuso era il Sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin all' estreme sponde
Dell' orizzonte, e mormorar le fronde
S' udiano, e tuoni andar scorrendo il cielo:
Di pioggia in dubbio, o tempestoso gelo,
Stav' io per gire oltre le torbid' onde
Del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del Signor di Delo:
Quando apparir sull altra ripa il lume
De' bei vostr' occhj vidi, e udj parole
Che Leandro potean farmi un giorno:
E tutto a un tempo i nuvoli d' intorno
Si dileguaro, e si scoperse il Sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

LODOVICO ARIOSTO.

Occhj miei belli! mentre ch' io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch' io sento,
Vola, come falcon c' ha seco il vento,
La memoria da me d'ogni martiro:
E tosto che da voi le luci giro,
Ammaricato resto in tal tormento,
Che s' ebbi mai piacer, non lo rammento,
E va il ricordo col primier sospiro.
Non sarei di vedervi già si vago,
S' io sentissi giovar, come la vista,
L' aver di voi nel cor sempre l' immago.
Invidia è ben, se 'l guardo mio v' attrista,
E tanto più che quell', ond' io m'appago,
Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

LODOVICO ARIOSTO.

O MESSAGGI del cor sospiri ardenti;
O lagrime che'l giorno io celo appena;
O preghi sparsi in non feconda arena;
O del mio ingiusto mal giusti lamenti!
O sempre in un voler pensieri intenti;
O desir, che ragion mai non raffrena;
O speranze che ancor dietro si mena
Quando a gran salti, e quando a' passi lenti!
Sarà che cessi, o che s' allenti mai
Vostro lungo travaglio, e 'l mio martire,
O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?
Che sia non so, ma ben chiaro discerno,
Che mio poco consiglio e troppo ardire
Soli posso incolpar ch' io viva in guai.

GIROLAMO FRACASTORO.

Greco Cantor! qualora io fisso aperte
Su gli ampi carmi tuoi le mie pupille,
O che tu canti dell' immite Achille,
O i lunghi error del figlio di Laerte;
Mari, fiumi, città, foreste, e ville
Veder parmi da rupi esposte ed erte,
E quà colte campagne, e là deserte
Gli occhj invaghir di mille oggetti e mille.
Tanti costumi, e nazioni, e riti
Scuopri, e opache spelonche, e piaggie apriche,
E valli, e monti, e promontori, e liti;
Che quasi par, tanto hai le Muse amiche,
Che non tu lei, ma te Natura imiti,
Primo pittor delle memorie antiche.

ANTONIO TEBALDEO.

Ben fosti in Cipro colta nel giardino
D'Amor, o in quel di Giove a non lontano,
Rosa gentil; che'n questo nostro piano
Sì bel fior non si coglie d'alcun spino.

Io ch' era alla mia morte già vicino,
Poichè a me ti mandò la bella mano,
All' odor tuo son fatta in parte sano;
Mover non mi potea, ch' ora cammino.

Ma di una cosa prendi maraviglia,
Che già pallida, secca, e smorta sei,
Chi dianzi eri sì vaga e sì vermiglia:

Torna a Madonna, e dì piangendo a lei,
Che sua bellezza al tuo stato somiglia,
E che al suo ben provveda, e a i martir miei.

ANTONIO TEBALDEO.

Parte dell' alma mia, caro consorte!
Che vivrai dopo me qualch' anno ancora,
Se vuoi che 'n pace ed in quiete io mora,
Tempra tanto dolor sfrenato e forte.
Il vederti attristar m' è doppia morte;
E se pur pianger vuoi, deh fa dimora
Tanto che 'l spirto se ne voli fuora,
Ch' esser già per uscir sento alle porte.
Al mio partir sol ti dimando un dono;
Che serbi fede al nostro casto letto
Che 'n mia verde età freddo abbandono;
E perchè accade pur qualche dispetto
Tra consorti talor; chieggo perdono.
Io vo; rimanti in pace; in ciel t' aspetto.

SERAFINO DA L'AQUILA.

Io son quel Lauro e quell' amata fronde
Conversa in arbor già del corpo umano,
Per cui discese in questo basso piano
Quel ch' alla scura terra il lume infonde.

Del carro trionfal ornar le sponde
Soleva al forte Vincitor Romano;
Non fabbrica per me strali Vulcano,
Nè vento o pioggia vien che mai sfronde.

Sempre più fresca son, sempre più verde
Per coronar poeti, e'l mio vigore
Dimostra che virtù vigor non perde.

Io gli son fama eterna, eterno onore,
Per me la fama lor cresce ed inverde,
E 'l nome viver fo, se 'l corpo more.

SERAFINO DA L'AQUILA.

Quando nascesti, Amor? Quando la terra
Si rinveste de verde e bel colore.
Di che fosti creato? D'un ardore
Che ciò lascivo in sè rinchiude e serra.
Chi ti produsse a farmi tanta guerra?
Calda speranza, e gelido timore.
Ove prima abitasti? In gentil core,
Che sotto al mio valor presto s'atterra.
Chi fu la tua nutrice? Giovinezza,
E le sue serve accolte a lei d' intorno,
Leggiadria, Vanità, Pompa, e Bellezza.
Di che ti pasci? D'un guardar adorno.
Non può contro di te morte o vecchiezza?
No: ch' io rinasco mille volte il giorno.

CARITEO.

È QUESTA, o Paccio mio, quella Sabina
Selva dove, con suoi versi sonori,
Di Lalage cantava i dolci amori
Quell' anima preclara, anzi divina ?
Sonvi relliquie ancor d'acqua vicina ?
E 'l picciol campo tra campi maggiori ?
Vivon sol degli ingegni i chiari onori ;
Il tempo ogni altra cosa al fin ruina.
Tu, Piero mio, que' luoghi almi e beati
In mio nome saluta, anzi gli adora ;
Che son dal vostro coro or rinnovati.
Diraigli ; O riservate a miglior ora
Dolce acque, ombrose selve, ameni prati,
Or di poete un bel ceto vi onora !

NICOLO AMANIO.

Alte, sassose, e dirupate rive,
Che l' acque, che l' aspre Alpi in basso loco
Versan tra voi con suono orrendo e roco,
V' hanno già in tutto del vostr' esser prive;
Simile a voi son io, che ben descrive
L' acque che sul mio cor languido e fioco
Mandano gli occhj miei, ch' a poco a poco
Ho da star qui tra le persone vive.
Da voi si fugge ognun, ognun vi lassa,
Chi può fuggir le ruinate sponde,
Pigliando altro cammin vi guarda e passa;
Ognun dalle miserie mie s'asconde,
Ch' omai d' udirle ogni persona è lassa,
E fugge a chi ne parlo, e non risponde.

MARCO CAPELLO.

O Figlio della notte oscura e ombrosa!
Poi che chiudesti a Nice le palpèbre,
Che stanche da importuna e dura febre
Ebbero al fin per te conforto e posa:
Di papaveri il crin cinto e di rosa,
Torna pur lieto nelle tue latebre,
E quivi in mezzo all' ombre e alle tenebre,
Con la tua Pasitea ti giaci e posa.
E le narra, che due vaghe pupille
Mirasti in Nice non più viste ancora,
Belle anco in mezzo a mille affanni e mille.
Dì, che 'l lasciarla ti rincresce e dole,
Che lunga avresti in lei fatta dimora,
Se gli occhj tuoi fossero avvezzi al Sole.

VERONICA GAMBARA.

MENTRE dà' vaghi e giovenil pensieri
Fui nudrita, or temendo, ora sperando,
Piangendo or trista, ed or lieta cantando,
Da desir combattuta or falsi or veri,
Con accenti sfogai pietosi e feri
I concetti del cor, che spesso amando,
Il suo male assai più che 'l ben cercando,
Consumava dogliosa i giorni interi.
Or che d' altri pensieri e d' altre voglie
Pasco la mente, alle già care rime
Ho posto, ed allo stil, silenzio eterno;
E s' allor vaneggiando a quelle prime
Sciocchezze intesi, ora il pensier mi toglie,
La colpa palesando, il duolo interno.

VERONICA GAMBARA.

Poi che per mia ventura a veder torno
Voi dolci colli, voi chiare e fresch' acque,
E te, che tanto alla Natura piacque
Farti sito gentil, vago, ed adorno;
Ben posso dire avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi veggio or dunque, e tal dolcezza sento,
Che quante mai dalla Fortuna offese
Ricevute ho fin qui, pongo in obblio.
Così sempre vi sia largo e cortese,
Lochi beati, il ciel, come in me spento
È, se non di voi soli, ogni desio.

CLAUDIO TOLOMEI.

S' io 'l dissi mai che l' onorata fronde,
Sacro d' Apollo e glorioso pegno,
Sia per me secca, e m' abbia il mondo a sdegno,
Nè Grazie unqua dal ciel mi sien seconde:
S' io 'l dissi mai che 'n queste torbid' onde
Ch' io vo d' Amor solcando, il fido segno
Del mio corso non veggia, e in fragil legno
Senza governo orribilmente affonde:
Ma s' io nol dissi, la man bianca e bella,
Che dolcemente il cor mi sana e punge,
Cinga le tempie mie di verde alloro;
E quanto di felice ave ogni stella
Sovra me versi; e que' lumi ch' adoro
Guidinmi a dolce porto ond' io son lunge.

CLAUDIO TOLOMEI.

Espero, sacra ed amorosa Stella!
Nel notturno silenzio scorta e duce,
Viva fiamma d' amor, amica luce,
Di Venere gentil raggio e facella;
Mentre vo queto alla mia donna bella
Che spegne 'l Sol quando il dì novo adduce,
Or che la luna è sotto, e a noi non luce,
Mostrami in vece sua tua lampa bella.
Non vo così lontan di notte oscura
Per far a' lassi viandanti oltraggio,
Nè per trar di sepolcri ombre di canto:
Io amo, ed altri a me l' anima fura;
Deh, perch' io la riabbio, O lume santo,
Tu, che pur ami, alluma il mio viaggio!

CLAUDIO TOLOMEI.

Vien tosto, O cara Donna! eccoti i fiori
Ch' allo spuntar del Sol con mia man colsi,
Questi vermigli, e questi bianchi tolsi;
Mira le belle foglie, e i bei colori:
Senti qui come eglin' han soavi odori,
Che ad uno ad un nel prato sceglier volsi,
E in ghirlandetta i più leggiadri avvolsi,
Sacro onor delle ninfe e de' pastori.
Che ne farai? Dov'è il tuo caro Tirsi,
Di cui solei già con fiorito nembo
Nell' apparir del Sol sparger la porta?
Empiene, O Cara! il tuo vezzoso grembo;
Quivi gli spargi, e fa possa sentirsi
Che nè il tuo amor nè sua bellezza è morta.

LUIGI ALAMANNI.

VALLE chiusa, alti colli, e piagge apriche,
Che del Tosco maggior fido ricetto
Fuste gran tempo, quando viva il petto
Gli scaldò Laura in queste rive amiche;
Erbette e fior, cui l' alte sue fatiche
Contò più volte in sì pietoso affetto;
Antri, ombre, e sassi, ch' ogni chiaro detto
Serbate ancor delle sue fiamme antiche;
Fonte, che fuor con sì mirabil tempre
Dai l' onde a Sorga, e con sì larga vena,
Che men belle parer fai quelle d' Arno;
Quanto v' onoro! E sì faro mai sempre
Per memoria di Lui ch' alto mi mena
Al bello stil ch' io seguo, e forse indarno.

LUIGI ALAMANNI.

VERDE prato amoroso, erbe felici,
Sovente elette in onorato seggio
Dalla pianta gentil ch' io sola chieggio,
E c' ha in mezzo 'l mio cor le sue radici;
Vermiglie rose, e voi fioretti amici,
Che 'n sì leggiadri modi aggiunti veggio
Nel caro sen, perch' io fra me vaneggio
D' invidia e duol per questi campi aprici:
Chiar' acque e fresche, che parlando andate
D' amor con quella, e l' affannato piede
Ristorate talor del vostro umore;
Schietti arboscelli e vaghi, ombre beate,
Poscia ch' io vo di sua presenza fuore,
Ditelo voi per me, ch' Amor vuol fede.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

Anima eletta! il cui leggiadro velo
Diè lume e forza al mio debile ingegno,
Mentre agli strali di pensier fu segno,
Che così casti ancor per tema celo;
Scendi pietosa a consolar dal cielo
Le mie notti dolenti, ch' è ben degno,
Poi che sì amara libertà disdegno,
E' l cor già sente dell' eterno gelo.
Solei pur viva in sogno col bel volto,
E con la voce angelica gradita
Partir da me le più nojose cure:
Deh perchè, poi che morte ha 'l nodo sciolto,
Che strinse lo mio cor con la tua vita,
Non fai tu chiare le mie notti oscure?

GIOVANNI GUIDICCIONI.

Degna nutrice delle chiare genti,
Ch' ai dì men foschi trionfàr del mondo,
Albergo già di Dio fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti ;
Come poss' udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza il dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti ?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro,
Che fu a vederti in tanti onor superba
Seder Reina, e incoronata d' oro
Le gloríose venerabil chiome !

GASPARA STAMPA.

Deh lasciate, Signor, le maggior cure
D' ir procacciando, in questa età fiorita,
Con fatiche e periglio della vita
Alti pregi, alti onori, alte venture;
E in questi colli, in quest' alme e sicure
Valli e campagne, dov' Amor n' invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin che 'l Sol de' nostri occhj alfin s' oscure.
Perchè tante fatiche, e tanti stenti?
Fan la vita più dura. E tanti onori?
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose, e fiori,
Ed erbe, e frutti, e qui con dolci accenti
Canteremo sicuri i nostri amori.

ANTON. FRANCESCO RAINIERI.

Al pianto, a quei sospir vivi e cocenti,
Che sì rapidamente escono fuori
Sospinti ognor da novi altri maggiori,
Com' è da un' onda un' altra a suon de' venti,
Poni, Alma, fine; e co' soavi accenti
Loda lui sol, ricco d' eterni onori,
Ch' or sott' i piè suoi vede i nostri errori,
E vaghe nubi, e forme altre lucenti.
E poi che Dio per sè l' anima bella,
Perchè riluca in ciel, dal mondo scelse,
Dal mondo che pregiato era per quella;
Specchi ti sien le sue sant' opre eccelse,
E dì pur contra morte invida e fella,
Chi alzò sì nobil pianta, anco la svelse.

ANTON. FRANCESCO RAINIERI.

Da quel che 'n cima a Pindo, o in riva all' onde,
È d' Ippocrene il più pregiato alloro
Che 'l Sol vagheggi, ond' orni egli i crin d' oro,
E meschi 'l bel con l' onorate fronde,
Fu colto il ramuscel felice, donde
Il crin vi cinse d' Aganippe il coro,
Caro, che 'n piuma candida e canoro
Spiegate al ciel sì vaghe ali e sì monde.
Voi solo, voi ne' Toschi accenti chiaro
Cigno maggiore, alto da noi volate,
Io negli stagni augel palustre imparo;
Ma spero al volo intento, e al suon che fate,
Dietro a voi solo, e di mill' altri a paro,
Cantando intenerir l' aure beate.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Donna vedrò, s' io non m' inganno, o sole,
Quelle beate luci, ch' io sospiro,
Arder da presso, e con pietoso giro
Splender la Donna mia com' ella suole;
Udrò le caste sue sante parole,
In cui 'l mio fato già le stelle ordiro,
E dal viso vedrò, cui sempre miro,
Perder d' assai le rose e le viole.
Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeste ed amoroso nembo,
E l' alme empir altrui di caldo affetto:
Ma s' io m' inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pure a Teti in grembo,
Ch' io per me poco il tuo ritorno aspetto.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Dolci, ben nati, amorosetti fiori !
In cui le Grazie primavera han sempre,
Ed ove alberga che 'l mio duol contempre,
E colmi voi di non usati onori.

Qual Ibla, o qual Arabia i cari odori
Vi diede, e 'l mel di sì soave tempre,
Ch' udir, se non in guisa che si stempre ?
Il cor non puote, o dimostrarlo fuori.

Forbite perle, a voi d' ogni mio danno
Grazie rendo infinite, e veggo espresso
Che vostra è in tutto d' ogni onor la palma.

Potess' io far vendetta dell' affanno
Che gran tempo mi strugge, e 'n voi più presso
O 'l cor lasciarvi, o riaverne l' alma.

GIULIO BUSSI.

D' UN limpido ruscello in sulle sponde
Scherzando un dì sedean Clori e Daliso,
Quando inchinàr sul rivo ambo il bel viso;
Egli lei ride, ed ella lui nell' onde.

Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle e coralli il rio, quand' apri un riso:
Ma tu non vi mirar, s' altro Narciso
Non vuoi cadervi, allor Clori risponde.

Lieto, ei gridò, sì vi cadrei; poi tacque,
E mormorò, Se fossi tu Salmace.
Ma passò il gregge, e intorbidò quell' acque.

Pur Clori udillo, e a raffrenar l' audace,
Disse; Apprendi, O Pastor, quel rio che piacque
Finchè puro correa, torbido spiace.

GIROLAMO MUZIO.

Donna bella e gentile! in cui si vede
Nel lampeggiar de' lumi dolci ardenti,
E s' ode negli angelici concenti
Il bello e 'l ben, che 'n cielo esser si crede;
Se quant' io bramo mai mi si concede,
Affisar gli occhj e aver gli orecchi intenti
Ne' vivi Soli e a' celesti accenti,
Quanto Amor possa in noi, si farà fede.
Ch' io pien di valor vostro, in dir di voi
Andrò con questa voce or rozza e umìle,
Leggiadro ed alto sopra ogni mortale.
Raro ben, raro onor d' ambidue noi!
Con la vostra bellezza, e col mio stile,
Voi me beato, i' voi farò immortale.

MICHEL ANGELO BUONAROTTI.

Giunto è già il corso della vita mia
Per tempestoso mar con fragil barca,
Al commun porto, ove a render si varca
Conto e ragion d' ogni opra trista e pia;
Ma l' alta affettuosa fantasia,
Che l' arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben quanto sia d' error carca,
E quel che mal suo grado ognun desia.
Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che fien or, s' a due morti m' avvicino?
D' una so certa, e l' altra mi minaccia.
Nè pinger, nè scolpir fia più che queti
L' anima volta a quel Amor divino
Che aperse in croce, a prender noi, le oraccia.

BENEDETTO VARCHI.

Sacri, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco * in voi chiudete,
E le sacre ossa e il cener santo avete,
Cui non fu dopo lor, ch' io sappia, pari !
Poichè m' è tolto prezíosi e cari
Arabi odor, (di che voi degni siete
Quant' altri mai,) con man pietose e liete
Versarvi intorno e cingervi d' altari ;
Deh non schivate almen, ch' umìle e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor che, come può, v' onora e cole.
Così spargendo al ciel gigli e viole
Pregò Damone, e i bei colli vicini
Sonàr ; Povero è il don, ricco il desio.

* Petrarca.

GIOVANNI DELLA CASA.

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde,
Tra fresche rose e puro latte sparte,
Ch' io prender bramo, e far vendetta in parte
Delle piaghe ch' io porto aspre e profonde?
È questo quel bel ciglio in cui s' asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhj onde 'l tuo stral si parte,
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde?
Deh, chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova,
Nè in ciò me sol, ma l' arte insieme accuso.
Stiamo a veder la meraviglia nova
Che 'n Adria il mar produce, e l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinnova.

GIOVANNI DELLA CASA.

Varchi, Ippocrene il nobil Cigno alberga
Che 'n Adria mise le sue eterne piume,
Alla cui fama, al cui chiaro volume,
Non fia che 'l tempo mai tenebre asperga.
Ma io palustre augel, che poco s' erga
Sull' ale, sembro; luce inferma e lume
Ch' a leve aura vacille, e si consume;
Nè può lauro innestar caduca verga
D' ignobil selva. Dunque i versi ond' io
Dolci di me, ma false, udj novelle,
Amor dettovvi, e non giudizio; e poi
La mia casetta umìl chiusa è d' obblio;
Quanto dianzi perdeo Venezia, e noi,
Apollo in voi restauri e rinnovelle.

GIOVANNI DELLA CASA.

O DOLCE Selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi!
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D' orrido gel l' aere e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica
Come la mia, par d' ogni intorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve nubilosa luce
Vo ripensando, che mi avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch' i' sento e le membra farsi.
Ma più di te dentro e d' intorno agghiaccio,
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi!

GIOVANNI DELLA CASA.

O Sonno! O della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio! O de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa;
Soccorri al core omai che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten' vola, O Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è il Silenzio che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni che con non sicure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che 'n van ti chiamo, e quest' oscure
E gelid' ombre in van lusingo: O piume
D' asprezza colme, O notti acerbe e dure!

ANNIBALE CARO.

Qui giace il Molza: a sì gran nome sorga
Tutto 'l coro a inchinarsi del Parnaso!
In lui visse, in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo; e 'n cui fia che risorga?
E questo è 'l monte, ond' è ch' oggi si scorga
La gloria delle Muse; e questo è 'l vaso
Da cui sol trasse un più nobil Pegàso
E Giordano, e Cefiso, e Tebro, e Sorga.
Qui mille cigni, e più d' una Fenice,
Avran chiar' acque e sempiterni allori;
E qui vita ebbe Amor serena e lieta.
Diteli nel passar; Loco felice!
E di versi, e di lagrime, e di fiori
Onorate l' altissimo Poeta!

ANNIBALE CARO.

Donna, qual mi foss' io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest' occhj apersi,
Ridir non so, ma i vostri non soffersi,
Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben gli tenn' io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stessi offersi,
E nel candido seno ove gli immersi,
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei; duolo e diletto
Presi di voi, spregiai, posi in obblio
Tutt' altre ch' io vidi e prima e poi.
Con ogni senso, Amor, con ogni affetto
Mi feci vostro, e tal ch' i' non desio,
E non penso, e non sono altro che voi.

ANNIBALE CARO.

Amico, tu sei morto? tu, che solo
Vivendo eri mia vita e mio sostegno?
Tu, ch' al mio errante e combattuto legno
Fosti ad ogni tempesta il porto e il polo?
Ben ne volasti al ciel; ma da tal volo
Quando a me torni, od io quando a te vegno?
Chi de' suoi danni, o del tuo fato indegno
Ristora il mondo? e chi tempra il mio duolo?
Deh porgimi dal cielo, Angelo eletto,
Tanto di sofferenza, o pur d' obblio,
Che 'l mio pianto non turbi il tuo diletto:
O talor scenda a consolarmi, ond' io
Con più tranquillo o men turbato affetto
Consacri le tue glorie, e 'l dolor mio.

BALDASSAR CASTIGLIONE.

Se al veder nel mio volto or fiamma ardente,
Or giù dagli occhj miei correr un fiume,
E come or ghiaccio or foco mi consume,
Mentre ch' io sono a voi, Donna, presente;
Se al mirar fiso con le luci intente
Sempre de' bei vostr' occhj il dolce lume,
Se al mio di sospirar lungo costume,
Se al parlar rotto e vaneggiar sovente,
Se al tornar spesso ond' io spesso mi movo,
Perch' altri non conosca il pensier mio,
Se al dolor che da voi partendo i' provo,
Se agli occhj, ove si sa quel ch' i' desio,
Voi non vedete il stato ov' io mi trovo,
Qual mercede da voi sperar poss' io?

BALDASSAR CASTIGLIONE.

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi! che relliquie miserande avete
Di tant' anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe gloríose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatto al vulgo vil favola alfine.
Così se bene un tempo al Tempo guerra
Fanno l' opre famose, a passo lento
E l' opre e i nomi il Tempo invido atterra;
Vivrò dunque fra' miei martir contento;
Chè se 'l tempo dà fine a ciò ch' è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

BERNARDINO TOMITANO.

Folgorava degli occhj il guardo adorno
Tra i capei biondi e le vermiglie rose,
E mill' anime vaghe e desíose
Stavano al lume de' begli occhj intorno.

Quando fra l' altre incatenate un giorno
Amor la mia nel suo bel lume ascose,
E con sì saldo nodo ivi la pose
Che far non potè mai di là ritorno.

Ella, che novo paradiso è questo?
Disse gridando; o che tranquillo porto
Mostrate al viver mio, benigne stelle?

Or se tanto soave almo conforto
Sento fra queste parti oneste e belle,
Che farei, lassa, se vi fosse il resto?

RAFAELLE SALVAGO.

Ecco, o nativi monti, o patrie rive!
Ch' a voi pur torno, ed a me stesso omai;
Ma che dici a te stesso, s' anco andrai
Vagando sott' altr' aure ed oltre olive?
A voi sol dunque io torno, ecco le vive
Dolcezze che l' altrui vincon d' assai;
Ecco d' amata libertà quei rai
Che l' alme sagge ognor fan chiare e dive.
Ma se tornando a voi lasciai quel tanto
Che caro avea, qual ho la vita e l' alma,
(Amor santo di Patria che non puoi?)
Ben dritt' è ch' or v' inchini e dica, A voi
Sia sempre amica la Fortuna, in tanto
Sol fra voi cresca la felice palma.

BERNARDO TASSO.

Sian della greggia tua, vago Pastore,
L' erbette e i fior della mia verde riva ;
L' ombre sian tue di gelso e dell' oliva
Che fanno al tuo bel colle eterno onore ;
Ma non turbar il fresco e dolce umore
Di questa fonte mia lucente e viva,
Sacra alle Muse, onde 'l licor deriva
Che l' alma inebbria di divin furore.
Qui solo beve Apollo, e le Sorelle,
I santi Amor, le caste ninfe e liete,
E qualche cigno candido e gentile.
Tu, se non sei Pastore rozzo e vile,
Canta rime d' amor leggiadre e belle,
Indi con l' onde mie spegni la sete.

BERNARDO TASSO.

Già intorno al marmo che 'l gran Carlo asconde,
Arsi avean mille cari Arabi odori
Le genti dell' Europa, e quel di fiori
Sparso e di pianto e di funerea fronde;
Già Fèbo, adorne le sue chiome bionde
Di sempre verdi e trionfali allori,
Cantava le sue glorie e i tanti onori
Ch' alto grido di lui sparge e diffonde;
Quando con dolce e con più udito suono
L' Eternitate all' improvviso apparve,
E nel sasso scolpì: Qui Colui giace,
Cui l' un mondo domar sì poco parve,
Che vinse l' altro, e d' ambi altrui fe dono:
Augurate a quest' ossa eterna pace!

BERNARDO TASSO.

Quest' ombra che giammai non vide il Sole,
Qualor a mezzo il ciel mira ogni cosa,
Dai folti rami d'un mirteto ascosa,
Col letto pien di calta e di viole;
Dov' un garrulo rio si lagna e duole
Con l' onda chiara, che non tiene ascosa
L' arena più ch' una purpurea rosa
Lucido vetro e trasparente suole;
Un povero Pastor, ch' altro non ave,
Ti sacra, O bello Dio della quiete,
Dolce riposo dell' infirme menti!
Se col tuo sonno e tranquillo e soave
Gli chiuderai quest' occhj egri e dolenti,
Che non veggon mai cose allegre e liete.

BERNARDO TASSO.

Apriche piagge, ombrosi colli ameni,
Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde,
Fioriti lidi, chiare e lucid' onde,
Tutti d' amore e di dolcezze piene;
Beate voi, ch' ognor fatti sereni
Da quelle luci a null' altre seconde,
Possedete colei che mi nasconde
Il ciel avaro de' maggior miei beni.
Quanto v' invidio così lieta sorte!
Che con voi parte i suoi dolci pensieri
Sì bella Donna, e l' alte oneste voglie:
Voi del tesor, che 'n lei Natura accoglie,
Ricchi e felici, ve ne gite alteri,
Ed io mendico pur chieggo la morte.

BERNARDO TASSO.

Sacro arboscel! che 'l glorioso nome
Serbi di lei che nel mio canto onoro,
Degno non men che sia 'l pregiato alloro
D' esser corona alle ben dotte chiome.

Troppo agli omeri miei son gravi some
Tue vere lodi, e troppo alto lavoro
Della mia lima, ond' io mi discoloro,
Che vorrei pur lodarti, e non so come.

Ben prego il Sol che, se nebbia t' ammanta,
Scopre in te i raggi, e sì ti privilegi
Ch' ogn' altro invidj il tuo stato gentile.

E poi che darti più famosi pregi
Non può questo mio incolto e basso stile,
Almen t' inchino come cosa santa.

LODOVICO PATERNO.

Quanto Amor possa in giovenil pensiero
Leggendo i miei sospiri in queste carte,
Saper potrete, e quanto studio ed arte
Usi per trarre altrui dal cammin vero.

Dive, che 'n Elicona avete impero,
E 'l tutto m' insegnate a parte a parte,
Io per voi sol, quand' uom quinci si parte,
Tornar di novo in vita ancor ne spero.

Nè de' sprezzarsi un boschereccio suono
Che sorge dalle selve infra pastori,
Se ben quei più famosi non adegua;

Poichè agli Dei, che su nel ciel or sono,
Piacquer boschi talvolta, ombre ed orrori;
Ciascun il genio suo conosca e segua.

LODOVICO PATERNO.

Deh non sprezzar tante preghiere omai,
Padre dell' ore più felici e liete,
Sonno benigno, universal quiete,
Ch' alle lagrime altrui rimedio dai;
Or tutto 'l mondo tace, e tu che fai?
Spargimi tosto di licor di Lete;
Fa, sotto l' ale tue l' alma s' acquete,
Abbian tregua i martir, taccian i lai.
Se con le larve, d' ogni effetto vote,
M' apporterai sta notte il mio bel Sole,
L' antro, ov' or giaccio, a te sia dato in sorte;
Sovra 'l cui limitar di lunghe note
Staran più d' un età queste parole;
Antro sacro al gran Dio, frate alla Morte!

LODOVICO PATERNO.

Aura, che levemente infra le fronde
Lusinghi 'l bosco onde Mirtilla uscìo;
Ruscel, che con le tue sì lucid' onde
Mormorando accompagni il pianger mio;
Apriche piagge, e valli erme e profonde,
Ov' ogni ninfa la mia voce udìo;
Colli, ove sparse le sue treccie bionde
Quella, che innanzi tempo, oimè! morìo;
Alla cetera mia rivolta in pianto,
Che sì lieta sonò l' amato nome,
Pongo eterno silenzio; e a voi la dono.
Ma tu, cui caro fui sempre cotanto,
Aura! destando in lei dolente suono,
Loda i begli occhj e le passate chiome.

LODOVICO PATERNO.

Ricche piante di fresche ombrose fronde,
Sotto cui mille ninfe il dì si stanno;
Rio, che ristori ogni gravoso affanno
Col suon ch' a i pianti miei dolce risponde;
Monte, per le cui valli atre e profonde
Tante fere sicure in schiera vanno;
Poggi, nelle cui grotte a mio sol danno
L' aura nel maggior caldo egra s' asconde;
Piagge felici, avventurosi sassi,
Ove ad ognor con la memoria torno,
E sì v' invidio il Sol che tra voi stassi;
Dite, di questi più begli occhj intorno
Mirasti mai? dite se altrove fassi
Più bella Aurora, o più sereno giorno?

LODOVICO PATERNO.

Aure, O Aure! che 'l ciel nudo e sereno
Cingete con le piume innamorate,
E fra le selve dolce mormorate,
Spargendo i sonni alle fresch' ombre in seno;
Queste ghirlande, e questo vaso pieno
D' amomo e croco, e questi d' odorate
Viole ampi canestri a voi sacrate,
Vi sparge Icon, che 'l mezzo dì vien meno.
Voi l' arsura temprate omai che l' onde,
E l' aria, e i campi d' ogn' intorno accende,
E mostra le sue forze ad ogni parte:
Ei mentre a ventilar le biade attende,
E rocamente al suon Eco risponde,
Scacciate voi le paglie a parte a parte.

LODOVICO PATERNO.

Solingo Augello, che ne' dolci accenti
Da più riposti boschi udir ti fai,
Tutte le notti piagni e ti lamenti,
Nè sei di lamentarti stanco omai !
Ben ora puoi co' miei dogliosi guai
Accompagnar le voci tue dolenti ;
Forse Favonio e Flora a' nostri lai
Qui fermeransi per udirne intenti.
Tu sovra un secco tronco, io sotto questi
Alti cipressi assiso alla trist' ombra,
Cingerem l' aria di querele intorno,
Cantando con pietà quel che n' adombra
Il fior degli anni lagrimosi e mesti,
Chè tu brami la luce, io fuggo 'l giorno.

LODOVICO PATERNO.

Chiuse valli, aspri monti, erte pendici,
Famosi boschi, e paventosi orrori,
Pallid' erbette, e voi novelli fiori,
Fatti dal mio bel sol chiare e felici!
Sianvi l' acque, e la terra, e 'l ciel amici,
E l' aura d' ogn' intorno il sen v' infiori;
Corran scherzando i lascivetti Amori
Per vostri luoghi eternamente aprici.
Ogni Grazia fra voi sempre si chiuda,
Antri sacri al gran Fauno, antri beati,
Ove con Bindia si congiunse Alcone:
Io mi parto da voi, ma l' alma ignuda
Fra voi rimane, O piagge, O colli, O prati!
Chi mi dà forza, oimè, ch' io v' abbandoni?

GIO. BATTISTA AMALTEO.

Nel bel Sol che dagli occhj vostri move,
Quando avvien che pietà ver me gli giri,
Scorgo visibilmente alti desiri
E pensier d' onestà non visti altrove.

Allor m' affina con leggiadre prove
Amor, e trae del cor dolci sospiri,
Nè piacer è che agguagli i miei martiri,
Nè dal ciel pari altrui dolcezza piove.

Fiamma amorosa! onde 'l morir m' è caro,
Rubini e perle che soavemente
Aprite l' aura a quel celeste canto!

Così tempo non spenga il lume ardente,
E beltà in voi si veggia fiorir tanto
Che ne sia sempre il mondo adorno e chiaro.

BERNARDINO ROTA.

Questo cor, questa mente, e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba o 'l sasso
Ch' io t' apparecchio qui doglioso e lasso,
Non si deve a te, Donna, altro ricetto.

Ricca sia la memoria e l' intelletto
Del ben per cui tutt' altro addietro lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.

Alma gentil, dove abitar solei
Donna e reina, in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dèi.

Vantisi pur la Morte averti tolta
Al mondo, a me non già; ch' a i pensier miei
Una sempre sarai viva e sepolta.

BERNARDINO ROTA.

Giaceasi donna languidetta e stanca,
Quasi notturno fior tocco dal Sole,
E tal era a veder, qual parer suole
Raggio di Sol che poco a poco manca.

Io l' una e l' altra man gelata e bianca
Baciava intanto, e non avea parole,
Fatto già pietra che si muove, e dole,
Sospira, piange, trema, arrossa, imbianca.

E baciando bagnava or questa, or quella,
Col fonte di quest' occhj, e co i sospiri
L' alabastro asciugava intorno intorno.

Parte quest' alma allor per gir con ella,
Sperando di dar fine a miei martiri;
Poi tornò meco a far tristo soggiorno.

BERNARDINO ROTA.

Questa scolpita in oro amica fede,
Che santo Amor nel tuo bel dito pose,
O prima a me delle terrene cose
Donna, caro mio pregio, alta mercede!
Ben fu da te serbata, e ben si vede
Ch' al commune voler sempre rispose
Dal dì che 'l ciel nel mio pensier t' ascose,
E quanto potè dar, tutto mi diede.
Ecco ch' io la t' involo, ecco ne spoglio
Il freddo avorio che l' ornava, e vesto
La mia, più assai che la tua, mano esangue.
Dolce mio furto! finchè vivo, io voglio
Che tu stia meco; nè ti sia molesto
Ch' or di pianto ti bagni, e poi di sangue!

BERNARDINO ROTA.

In lieto e pien di riverenza aspetto,
Con vesta di color bianco e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio,
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me l' inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono e seco mi consiglio,
Com' abbia a governarmi in quest' esiglio,
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Ella m' ascolta fiso, e dice cose
Veramente celesti, ed io l' apprendo
E serbo ancor nella memoria ascose.
Mi lascia alfine e parte, e va spargendo
Per l' aria nel partir viole e rose ;
Io le porgo la man, poi mi riprendo.

ANGELO DA COSTANZO.*

Del Re de' monti alla sinistra sponda,
Ov' ancor Borea e 'l verno è sì possente,
Che nè cantare alcun augel si sente,
Nè spuntar per li colli erbetta e fronda;
Piango il mio duro esilio, e la gioconda
Vita passata, e le speranze spente;
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo sempre, e non è chi mi risponda.
Sol un conforto trovo in tanta pena,
Che 'n ogni parte, ove 'l dolor mi spinga,
Dal desio di morir l' anima affrena;
Chè non è valle, o piaggia sì solinga,
Che ne' tronchi, ne' sassi, e nell' arena
Amore agli occhj miei non la dipinga.

* Maestro di nova Scuola in Poesia.

ANGELO DA COSTANZO.

Non ti nasconder più, Spirto divino ;
Chè già traspare il tuo lume celeste
Fra la testura di sì nobil veste,
Qual lampa in vasel puro e cristallino.
Nè più molli i begli occhj, e 'l viso chino
Portar, per far a noi creder che queste
Percosse di Fortuna aspre e moleste
Turbin l' animo eccelso e pellegrino ;
Chè di tua Deità sicuro e certo
Ti sacra il coro de' poeti un tempio,
Benchè minore assai del tuo gran merto.
Nel qual, s' io pur il mio dover non empio,
Scusimi, Amor, che di mia vita incerto
Mi tien nel carcer suo crudele ed empio.

ANGELO DA COSTANZO.

Nell' assedio crudel che l' empia sorte
Mi tiene, a tal che l' alta impresa io lasce,
Benchè manchi la vista onde si pasce
Per gli occhj, non però l' alma è men forte.

Perchè le viene ognor per altre porte
Quell' immagin gentil che dalle fasce
Le diede il ciel per cibo, onde rinasce
In lei 'l vigore, e sprezza ognor la morte.

Nè insidie umane mai, nè caso avverso
Potranno avere in lei cotanta forza
Ch' ella si renda, e ch' abbia a mutar verso.

Chè quanto dell' inferma afflitta scorza
Di fuor abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda e rinforza.

ANGELO DA COSTANZA.

Penna infelice, e mal gradito ingegno!
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poichè quel vago volto al ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio e a sdegno.
Ma se, come tiranno entro al suo regno,
Vi sforza Amor, nostro mortal nemico,
Tacendo gli occhj belli e 'l cor pudico,
Scrivete sol del mio supplicio indegno.
E perchè ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi più s' inaspri, abbiate cura
Che fuor non esca il suon de' mesti accenti:
Sì che queste al mio mal pietose mura
A i parti vostri, e a' miei sospiri ardenti
Sieno in un tempo culla e sepoltura.

ANGELO DA COSTANZO.

QUELLA Cetra gentil che 'n sulla riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
Sì, che non so se 'n Menalo, o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s' udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grand' opre che in esilio feo
Il gran figliuol d' Anchise e della Diva,
Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende: se, e la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa;
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

ANGELO DA COSTANZO.

Desiai morte, e con pietosi accenti
Gran tempo la chiamai crudele e parca,
Perchè la vita mia d' affanni carca
Non fu presta a trar d' ira e di tormenti.

Or che più dolci e più secondi venti
Spiran dentro la vela alla mia barca,
Amo la vita, e priego ognor la Parca
Ch' aggiunga i lieti a i dì tristi e dolenti.

Godete, Amanti, negli avversi amori;
Chè spesso un stato assai caro e gentile
Nasce da gravi ed inauditi ardori.

Così Fortuna e 'l Ciel cangiano stile;
Veggio nel verno i dì sereni e i fiori,
Che 'n piogge e 'n tuoni ho già passato Aprile.

ANGELO DA COSTANZO.

Cigni felici! che le rive e l' acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh, s' egli è ver, per Dio, mi rispondete,
Tra' vostri nidi il gran Virgilio nacque?
Dimmi, bella Sirena, ove a lei piacque
Trapassar l' ore sue tranquille e liete;
(Così sian l' ossa tue sempre quiete:)
È ver che 'n grembo a te, morendo, giacque?
Qual maggior grazia aver dalla Fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile alla cuna?
Ch' essendo nato tra 'l soave canto
Di bianchi cigni, al fin in veste bruna
Esser dalle Sirene in morte pianto.

ANGELO DA COSTANZO.

Qualor l' età, che sì veloce arriva,
Cangia al pelo ed a noi forma e colore,
E, tutta armata di pensier d' onore,
La ragion del suo regno i sensi priva ;
Spento il vigor che i van desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco Amore,
Ma chi più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur abborre e schiva.
Ognuno allor del suo naufragio accorto
Per la notte, ch 'è presso, avvien che pensi,
Pria che s' imbruni 'l ciel, ritrarsi in porto.
Solo a me insin' a morte arder conviensi ;
Chè quel foco divin ch' all' alma porto
È tal, che la ragion conforma a i sensi.

ANGELO DA COSTANZO.

Ahi dolcezza fallace e fuggitiva,
Che co i primi anni miei ratto volasti,
E, me lasciando in tenebre, sfrondasti
Mia speme allor che più verde fioriva !
Qual fior caduco colto in fresca riva,
Che, perdendo gli umori in lui rimasti,
Langue nel mezzo April ; così mancasti
Senza aspettare il Sole o l' aura estiva.
Se per mai non tornar festi partita,
E vuole il fiero mio destin fatale
Che s' eterni il dolor ch' oggi m' affligе,
Sarei contento almen l' acerba vita
Cangiar col morte, e, per minor mio male,
Varcar l' onda di Lete e l' atra Stige.

ANGELO DA COSTANZO.

In Morte del suo Figlio.

Veggio, Alessandro, il tuo spirto beato,
Il veggio, o Figlio, (e non m' inganna Amore;)
Star lieto vagheggiando il suo Fattore,
Di raggi eterni cinto e circondato.
E tanto più del mio sinistro fato
Mi lagno, poichè vuol che 'l mio dolore
Non basti a far volar l' infelici ore
Dell' aspra vita mia più dell' usato.
Chè, bench' io grave e vil giunger non speri
Ove tu, scarco e nobil pellegrino,
Salisti a i gradi più sublimi alteri;
Pur del ciel fatto ignobil cittadino,
L' alte tue glorie, e i tuoi diletti veri
Potessi almen veder più da vicino!

GALEAZZO DI TARSIA.

Queste fiorite e dilettose sponde,
Questi colli, quest' ombre, e queste rive,
Queste fontane cristalline e vive,
Ov' eran l' aure a' miei desir seconde,
Ora che 'l mio bel Sol da noi s' asconde,
Son nude e secche e di vaghezza prive ;
E le Ninfe, d' Amor rubelle e schive,
Lasciate han l' erbe, i fior, le selve, e l' onde.
Ponete dunque, o miei Pastor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giochi, e 'l riso,
L' usate rime, le sampogne, e 'l canto :
E tu, dicea Amarilli, in cielo assiso,
Porgi l' orecchie al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome e 'l viso.

GALEAZZO DI TARSIA.

Donna, che viva già portavi i giorni
Chiari negli occhj, ed or le notti apporti,
Non sono spenti i tuoi splendori e morti,
Ma nel grembo del ciel fatti più adorni.

Tu Lucifero in questi almi soggiorni
Rotavi lieta ; or che spariti e torti
Sembrano i lumi tuoi, da' freddi e smorti
Espero stella a folgorar ritorni.

Ma io m' acqueto meno ove più luci ;
Chè l' alma usa appagarsi in tutti i sensi,
Non si arresta nel ben del veder solo :

Almen un di quei cerchi alti ed immensi
Foss' io vivo, o dopo l' ultimo volo
Che ti portassi al cor per mille luci !

GALEAZZO DI TARSIA.

Tempestose, sonanti, e torbid' onde,
Tranquille un tempo già, placide e quete,
Voi foste al viver mio simile, e sete
Simili alle mie pene ampie e profonde!
Spalmati legni, alme vezzose, e liete
Ninfe, ed ogn' altra gioja a voi s' asconde,
A me ciò che facea care e gioconde
Queste luci, quest' ore egre inquiete.
Lasso! verrà ben tempo che ritorni
Altra stagion che rallegrarvi suole,
Onde diversa fia la nostra sorte.
A me serene notti, o chiari giorni,
O che si appressi o si allontani il Sole,
Non fia che 'l mio Tiranno unqua m' apporte.

GALEAZZO DI TARSIA.

Già corsi l' Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate,
Or sento, Italia mia, l' aure odorate,
E l' aere pien di vita e di salute.

Quante mi ha dato Amor, lasso! ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi, ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute.

Oh felice colui, che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un orto, un antro, e di fortuna un volto!

Ebbi i riposi e le mie paci a schivo,
(O giovenil desio fallace e stolto!)
Or vo piangendo che di lor son privo.

GALEAZZO DI TARSIA.

Vide vil Pastorel pietosa e lieve
Scender a' preghi suoi chi Delo onora;
Un pudico garzon la bionda Aurora,
Questa cinta di fior, quella di neve;
Altri, cui il Xanto, ma più il Tebro, deve,
La Dea che'l terzo giro orna e colora;
Altri, perchè di gran desio non mora,
Un freddo marmo intenerirsi in breve.
Io voi quando vedrò, pregio del cielo,
Ignuda folgorar sull' erba fresca,
O sotto molle e prezioso velo?
Ahi, di misero amante van desiri!
Donna, s' esser non può, non vi rincresca
Che da quest' ermo colle io vi sospiri.

GABRIELE FIAMMA.

Non è si vaga alla stagion novella
L' ape di puri ed odorati fiori,
Allor che i novi prezíosi umori
Industre porta ad arrichir la cella;
Nè cervetta giammai leggiadra e snella,
Dianzi seguita ne' riposti orrori
Da fieri veltri, da sospetto fuori
Sì ratta corse all' acqua chiara e bella;
Com' io son vago d'un ardente umore
Che versan gli occhj, allor che tema, o zelo,
Od altro affetto più m' accende in Dio.
Dice allor ebbro di dolcezza il core;
Quanto è felice quei ch' alberga in cielo,
S' egli ha gioja maggior del pianto mio!

GABRIELE FIAMMA.

Qui d' onde porta il Sil tributo al mare,
Senza mai far a' campi oltraggio e danni,
E la terra al Leon, c 'ha d' oro i vanni,
Divota inonda con fresch' acque e chiare,
Romito seggio amiche stelle e care
M' han fatto aver, perchè del viver gli anni
Passi intento a' miei studj, e i gravi affanni
Obblii del mondo e l' egre cure amare.
Diletti chiostri, amata cella ! ov' io
Sol con gli amici miei pensieri albergo,
E sano degli error le piaghe interne;
In voi s' accende, in voi s' erge il desio,
Col vostro ajuto io quelle carte vergo,
Che faran forse al tempo ingiurie eterne.

LUIGI TANSILLO.

Strane rupi, aspri monti, alte tremanti
Ruine, e sassi al ciel nudi e scoperti,
Ove a gran pena pon salir tant' erti
Nuvoli in questo fosco aere fumanti!
Superbi orror, tacite selve, e tanti
Negri antri erbosi in rotte pietre aperti,
Abbandonati sterili deserti,
Ove han paura andar le belve erranti!
A guisa d' uom che per soverchia pena
Il cor trist' ave, e fuor di senno uscito
Sen va piangendo ove il furor lo mena,
Vo piangend' io tra voi; e, se partito
Non cangia il ciel, con voce assai più piena
Sarò di là tra le mest' ombre udito.

CELIO MAGNO.

Non di porfido tomba eletto e duro,
Ove il mio nome in note d' or s' imprima,
E bel marmo scolpito il volto esprima,
Lasciar morendo in mia memoria curo.

Questo, che di mia man schermo procuro
Contro l' aspra del tempo avida lima,
Sia 'l mio sepolcro, e, se non d' altra stima,
D'un generoso ardir pegno sicuro.

E, s' è l' incolto crin di lauro indegno,
Il pregio almen della mia nobil brama
D' altra povera fronde il faccia degno.

Chè perfetta non pur s' onora ed ama
Virtù, ma di lei solo un' ombra, un segno
Merta in premio benigno eterna fama.

CELIO MAGNO.

Ahi, perchè questa luce alma e gradita
Divien per morte in sì poc' ore oscura?
O il corso almen, ch' a lei prescritto dura,
Non è tutto verace intera vita?
Quanta dal sonno a lei parte è rapita,
Da membra inferme, e da ria sorte dura!
Quanta ne rode insazíabil cura,
Ogni sua pace e libertà smarrita!
Chi può vita chiamar de' teneri anni
L' ignara mente? e qual mortale oltraggio
Vince della vecchiezza i gravi affanni?
Quel dunque che riman, qual picciol raggio
Fuor d' atre nubi, a ristorar suoi danni
Spenda in oneste e liete cure uom saggio.

CELIO MAGNO.

Alma che scendi in noi pura, immortale!
Primo pregio del mondo e meraviglia,
Luce, il cui raggio al sommo Sol simiglia,
E di quest' altro alla beltà prevale;
Tu, c' hai ministri in questo viver frale
Angioli ch' a tua guardia apron le ciglia,
Alta cura di Dio, sua dolce figlia,
Per cui salvar vestìo spoglia mortale!
Dunque sì tralignar non ti vergogna
Di tanta stirpe, e tuo splendor natìo?
E stai vilmente in tanti error sepolta?
Deh sorgi omai, lasciando l' ombre e i sogni,
Chè morte hai presso, e mostra, al ciel rivolta,
Che ti formàr le proprie man di Dio.

ORSATTO GIUSTINIANO.

Queste, nell' età mia più fresca ordite,
Rime ch' Amor dettò tra cure ardenti,
Sien chiaro specchio alle future genti
Che i giovenili error scoprendo addite.

Pochi e brevi piacer, lunghe infinite
Pene ebbi, e gli occhj al proprio danno intenti,
E cieche voglie espresse in varj accenti
Fur da vano sperar nel cor nodrite.

Or me stesso riprendo, e di sì stolto
Mio vaneggiar, gli anni cangiati e 'l pelo,
Penitenza e dolor son frutti al fine.

E, quasi prigionier da' lacci sciolto,
Libero vivo, e con più nobil zelo
L' alma e i pensier rivolgo a miglior fine.

ORSATTO GIUSTINIANO.

Al chiuder de' begli occhj Amor dolente
Pianse i suoi danni e si percosse il volto,
Ruppe l' arco e gli strali a seguir vólto
Lei ch' al ciel sen volò così repente.

Pianser non men le Grazie amaramente,
Ch' avea Natura in quel bel sen raccolto,
Quai semplici donzelle a cui sia tolto
Ghirlanda di bei fior vaga e ridente.

Le Muse in vece dell' usato canto
Imprimendo la pietate infin ne' sassi,
Accompagnàr tai voci al tristo pianto:

Ahi quanto, spenta lei, men degno fassi,
Cieco mondo infelice, ogni tuo vanto!
Quando più tanta luce in te vedrassi?

ORSATTO GIUSTINIANO.

Nobil figlia d' Apollo amata e cara,
Il cui bel nome già nel mondo sona,
Mentre a noi dal santissimo Elicona
Vena spargete così dolce e chiara;

Deh se vostra beltà, più ch' altra rara,
Renda eterna il Signor che 'l tutto dona,
All' alta brama che m' accende e sprona
Non siate mai del vostro canto avara.

Chè sì strana dolcezza al cor mi piove
Da' vostri accenti ch' ogni amaro obblio,
Nè l' armonìa del ciel invidio a Giove;

E s' anco giunta al fin del viver mio
L' alma s' alzasse per volarne altrove,
L' affreneria d' udirvi il sol desio.

ORSATTO GIUSTINIANO.

Tu, pur col fin per me solo infelice
Quinci partendo in pena aspra ed amara,
Madre, mi lasci, e tra quell' alme rara
Or ti rinnovi in ciel vera Fenice?

Ahi! che qui pur vederti a me non lice,
Nè più teco sperar tranquilla e chiara
Vita, o la voce udir tanto a me cara,
Che fu del viver mio norma felice.

Ben mi vedrai tu spesso afflitto e lasso,
Pien di lagrime gli occhj, e 'l cor tremante
Presso alla tomba tua fermar il passo;

Ove, finto nel marmo il tuo sembiante,
Baciando in vece sua quel freddo sasso,
Adorerò le tue ceneri sante!

GIOVANNI BATTISTA MARINO.

Apre l' uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch' al Sol gli occhj al pianto, e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce;
Fanciullo poi, che più non latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età, più fosca che serena,
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia al debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico;
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

GIOVANNI BATTISTA MARINO.

O DEL Silenzio Figlio e della Notte!
Padre di vaghe immaginate forme,
Sonno gentil, per le cui tacit' orme
Son l'alme al ciel d' Amor spesso condotte!
Or che 'n grembo alle lievi ombre interrotte
Ogni cor, fuor che 'l mio, riposa e dorme,
L' Erebo oscuro al mio pensier conforme
Lascia, ti prego, e le Cimmerie grotte;
E vien col dolce tuo tranquillo obblio,
E col bel volto in ch' io mirar m' appago,
A consolar il vedovo desio:
Chè se 'n te la sembianza, ond' io son vago,
Non m' è dato goder, godrò pur io
Della Morte, che bramo, almen l' immago.

GIOVAMBATISTA MARINO.

In Sepolcro di Sannazzaro presso a Virgilio.

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco
Che 'l Pescator,* che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor alla tomba accoglie seco!

Or l' urna sacra adorna e spargi meco,
Craton, fior dalla man, dagli occhj pianto;
Chè del Tebro e dell' Arno il pregio e il vanto
In quest' antro risplende oscuro e cieco.

Pon mente come (ahi stelle avare e crude!)
Piange pietoso il mar, l' aura sospira,
Là dove il marmo avventuroso il chiude:

Fan nido i cigni entro la dolce lira,
E intorno al cener muto, all' ossa ignude,
Stuol di meste Sirene ancor s' aggira.

* Sannazzaro.

TORQUATO TASSO.

Se d' Amor queste son reti e legami,
Oh com' è dolce l' amoroso impaccio !
Se questo è il cibo ov' io son preso al laccio,
Come son dolci l' esche e dolci gli ami !
Quanta dolcezza agl' invischiati rami
Il vischio aggiunge, ed all' ardore il ghiaccio ;
Quanto è dolce il soffrir, s' io penso e taccio,
E dolce il lamentar ch' altri non ami !
Quanto soavi ancor le piaghe interne,
E lagrime stillar per gli occhj rei,
E d' un colpo mortal querele eterne !
Se questa è vita, io mille al cor torrei
Ferite e mille, e mille gioje averne ;
Se morte, sacro a morte i giorni miei.

TORQUATO TASSO.

Ercole, quanto avvien ch' io più m' attempi
Tanto più vago di saper divegno;
E 'l fallir giovenile e l' ozio indegno
Canuto or piango, e i miei passati tempi.
Ne' guai potea seguir più rari esempi,
E più sovente col veloce ingegno
Alzarmi a volo del celeste regno,
Cercando gli alti e luminosi tempj;
E spesso a terra il volsi, o lauro, o mirto,
O verde speco vagheggiando, o fonte,
Onde convien che indarno or geli e sudi;
Ma tu, che fai, sublime e chiaro spirto,
Che le posse e le voglie hai così pronte,
E quale è il frutto de' tuoi degni studj?

TORQUATO TASSO.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, che a' rai tiepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa;
O piùtosto parei (che mortal cosa
Non rassomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie,
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia;
Così più vago è il fior poichè le foglie
Spiega odorate, e 'l Sol nel mezzo giorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

TORQUATO TASSO.

Sdegno, debil guerrier, campione audace!
Che me sott' armi rintuzzate e frali
Conduci in campo, ov' è d' eterni strali
Armato Amor e di celeste face;
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Tuo gelo al primo ventilar dell' ali,
Che fia, se 'l foco attendi e l' immortali
Saette? ah, temerario, ah chiedi pace!
Grido in mercè, tendo la man che langue,
Chino il ginocchio, e porgo ignudo il seno;
S' ei pugnar vuol, pugni per me Pietade.
Ella o palma m' acquisti, o morte almeno;
Ma s' a colei stilla di pianto cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

TORQUATO TASSO.

Tu che 'n forma di Dea, vera Sirena,
Nel mar del pianto di chi t' ama vivi,
Cui tributo già dàr, quasi duo rivi,
Quest' occhj ch' altrui fallo a languir mena:
Mentre alla voce di dolcezza piena,
Alla voce ond' al ciel l' ira prescrivi,
Le belle perle e i bei rubini aprivi,
Sfidando i cori all' amorosa pena;
Legata all' armonìa l' alma ed accesa
Sentimi a' lampi di quel Sol sereno
De' tuoi lumi, cui presso unqua non verna.
Misera, e qual aver potea difesa
Se non pregarti? deh men grave almeno
Sia la prigion, poich' esser deve eterna!

TORQUATO TASSO.

Ben veggio avvinta al lido ornata nave,
E 'l nocchier che m' alletta, e 'l mar che giace
Senz' onda, e 'l freddo Borea ed Austro tace,
E sol dolce l' increspa aura soave.

Ma l' aria, e 'l vento, e 'l mar fede non ave;
Altri seguendo il lusingar fallace,
Per notturno seren già sciolse audace,
Ch' ora è sommerso, or va perduto e pave.

Veggio trofei del mar, rotte le vele,
Tronche le sarte, e biancheggiar l' arene
D' ossa insepolte, e 'ntorno errar gli spirti:

Pur, se convien che questo Egèo crudele
Per Donna solchi, almen fra le Sirene
Trovi la morte, e non fra scogli e Sirti.

TORQUATO TASSO.

Teco varcar non temerei, Ferrante,
Fino agli ultimi regni i nostri mari,
Quando è placido il vento a' dì più chiari,
E quando spira torbido e sonante;
E teco ancor verrei là dov' Atlante
Lava gli orridi piè ne' flutti amari,
E dove a' furti suoi notturni e cari
Spesso a nuoto passò l' avido amante;
E se l' arene mai di Libia o i lidi
D' Asia premessi, a' mill' armi nemiche
Teco non schiverei d' esporre il fianco:
Ma pur canuto, e dagli affanni stanco,
Tra selve e fonti delle Muse amiche
Alberghi bramo solitari e fidi.

BERNARDINO BALDI.

In Sepolcro di Torquato Tasso.

Tu, che dal freddo clima e dall' adusto,
Barbaro peregrin! sul Tebro arrivi,
Condotto dal desio d' onorar quivi
Del Tasso, anco a te grande, il marmo e 'l busto.
Non t' ammirar, s' entro sepolcro angusto
E' tal ch' adeguò in parte i sommi Divi;
Chè non potèr sudando alzargli i vivi
Sasso, ch' a merti suoi non fosse ingiusto.
Ma quel che 'n van tentàr l' ingegno e l' arte,
Virtù non tentò in van, ch' a lui diè tomba
Tal c' ha per suoi confin l' Orto e l' Occaso.
Come scarsa in dir lui fora ogni tromba,
Tal breve al nome suo fora ogni vaso;
Mole e suono a lui par son le sue carte.

GIOVANNI MOZZARELLO.

Aura soave! che sì dolcemente
Lusinghi l' aere, e tra l' erbette e i fiori
Dolce scherzando accogli i molli odori,
E poi gli spargi sì soavemente;
O verde prato, O bel rivo corrente,
Grato rifugio agli amorosi ardori,
Che già le mie speranze e i miei timori
Sì pietosi ascoltaste, e sì sovente!
Al tristo suon, ch' ognor tra voi s' udiva,
Posi eterno silenzio, e può ben tanto
Nostro voler pur che ragione il tempre.
Ma se ben più di lei piango e canto,
Non fia però che 'l cor non ami sempre
Questo fresco, quest' erba, e questa riva.

FRANCESCO LORENZINI.

O Zefiretto! che movendo vai
Le molli piume all' arboscello intorno
Che 'n memoria di lei, poichè ritorno
Fece all' alta sua sfera, io qui piantai;
Sia tuo pensiero che del Sole i rai
Gravi ei non senta nel fervor del giorno;
Sia tuo pensier che 'l verde manto adorno
Il freddo verno non gli spogli mai.
Tal che delle stagioni all' ire tolto
Cresca all' onor di questa selva amena
Col bel nome di lei nel tronco accolto.
Così mai non ti chiami alla catena
Eolo tuo Re, ma libero e disciolto
Errar ti lasci ove 'l desio ti mena.

FRANCESCO REDI.

Servi d' Amor! se fia che mai leggiate
Questi vani pensieri, e queste mie
Amorose insanabili follìe,
Mova almeno il mio mal, voi che 'l provate.
Solo io le scrivo acciò chè voi veggiate
Le malvagge d' Amor frodi natìe,
E quando sien le sue perverse vie
Lubriche, insidíose, ed intrigate.
E se 'n quelle talvolta un vago fiore,
O un dolce frutto, si rincontra a sorte,
È fior d' inganno, e frutto di dolore;
Cui d' ascosi lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno, e per cui dona Amore
Trmenta in pri ma, e poi vergogna e morte.

FRANCESCO REDI.

Chi cerca la Virtù, schivi d' Amore
Le fiorite contrade e i molli prati,
Perchè quel empio lusinghier Signore
Mille vi tende, anzi infiniti, agguati.

E se l' incauto e giovinetto core
Si ferma a respirar quei dolci fiati,
Che olezzan quivi con mentito odore,
Restano i vanni suoi tosto invescati.

Allor le Maghe, ch' ivi stanno, a gara
Ben lo tarpano in prima, e 'l serran poi
In tetro albergo di prigione amara;

Dove senza speranza i giorni suoi
Piangendo mena, e suo malgrado impara
Come tu conci, Amore, i servi tuoi.

FRANCESCO REDI.

Non così bianco mai nel verde prato
Sorge d' un giglio maestoso fiore,
Nè cotanto giammai spirano odore
Le bianche rose a i gelsomini allato,
Come, O Donna gentil! sembra odorato
Del vostro seno il tremulo candore,
Che fa scorno e vergogna a quell' albore
Di cui l' Alba s' ammanta, e in cielo è nato;
Anzi lassù nel ciel la via del latte,
Del vostro seno in paragon, possiede
Candidezze men chiare e meno intatte.
Solo, O Donna gentil, a lui non cede,
(Con vostra pace) nè per lui s' abbatte
Il divoto candor della mia fede!

FRANCESCO REDI.

Questa sì bella nobil donna, e degna,
Che sempre ho nella mente e nel pensiero,
Mi guida il core in ogni mio sentiero,
E 'l cammin destro di virtù m' insegna.
E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a travíar del vero
Calle d' onore, ella con alto impero
Meco non già, ma col mio fral, si sdegna.
Anzi ver me pietosa a sè m' appella,
Ed in atto gentil m' addita in cielo
Quella, donde scendemmo, ardente stella.
Lassù, mi dice, ricondurti anelo,
E lassù mi godrai tanto più bella,
Quanto più scarca del mortal mio velo.

FRANCESCO REDI.

Donne gentili, divote d' Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v' è dolor ch' agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begl' occhj angelico splendore,
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umìle, ed innocenza accorta,
E, fuor che'n ben oprar, nulla fidanza;
Candida fè ch' a ben amar conforta
Avea nel seno, e nella fè costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta!

VINCENZO DA FILICAJA.

ITALIA, ITALIA! O tu cui diè la Sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che 'n fronte scritte per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Ond' assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men, chi del tuo bello a i rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch' or giù dall' Alpi io non vedrei torrenti
Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
Bever l' onda del Pò *Gallici* armenti!
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta!

VINCENZO DA FILICAJA.

In Morte di Cristina, Regina di Svezia.

Questa, che scossa di sue regie fronde
Sol coll' augusto tronco ombra facea,
Gran pianta eccelsa, e tanto al ciel s' ergea
Quanto fur sue radici ampie e profonde;
Questa, onde nido fean gl' ingegni, e donde
Virtù sostegno e nodrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido alle Tirintie sponde;
Ecco cede al suo peso! ecco dall' ime
Parti si schianta, e ciò che un tempo resse,
Colla cadente sua grandezza opprime;
E, come 'l mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta e sì sublime,
C' han maestà le sue ruine istesse!

FULVIO TESTI.

E pur di novo a respirar io torno,
O dell' Italia bella aura gioconda?
Nè più carca di gel terra infeconda,
Nè più nevoso ciel mi scorgo intorno?
Qui d' un' eterna primavera adorno
Il rugiadoso suol di fiori abbonda,
Qui ride in prato ogni erba, in fiume ogni onda,
E più sereno apre l' Aurora il giorno;
Ma qui però non veggo il biondo crine,
Tesor dell' Istro, o quelle al mondo sole,
Dolce pena de' cor, luci divine.
Deh, chi mi presta i vanni ond' io men vole
A finir la mia vita infrà le brine,
Se infrà le brine ha sua reggia il Sole?

CARLO MARIA MAGGI.

Giovenili appetiti, io vi ringrazio
Che più non mi tormenta il vostro ardore,
Che del duro servaggio omai son fuore,
Che pareva conforto, ed era strazio;
Avrò di tempo almeno un breve spazio,
Prima ch' io moja, a riposarmi il core.
Misero è ben chi affaticato more,
Del vano desíar lasso e non sazio;
Folle colui chi della torta via
Già conobbe l' error, sentì l' affanno,
E dal dritto sentiero ancor si svia.
Se andar fra tanti guai senz' alcun danno
All' uom non si concede, almen dovria,
Prima che uscir di vita, uscir d' inganno.

CARLO MARIA MAGGI.

Mentre omai stanco in sul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace,
Ogni umano pensier s' accheta e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo;
Il sol pensier di Eurilla anch' io non cedo
Al mondo, che per altro a me non piace,
Anzi meco si sta con tanta pace,
Che pensiero del mondo io più nol credo.
Amo lei come bella al suo Fattore,
Nè sentendo per lei speme o temenza,
Nel amor mio non cape altro ch' amore.
Godo così ch' io non sarò mai senza
Il puro affetto, e vi s' adagia il core
Con l' alma sicurtà dell' innocenza.

CARLO MARIA MAGGI.

Scioglie Eurilla dal lido: Io corro, e stolto
Grido all' onde, Che fate? Una risponde,
Io, che la prima ho 'l tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.

Dimando all' altra; Allor che 'l pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice; Anzi serena il volto
Fece tacere il vento, e rider l' onde.

Viene un' altra, e m' afferma; Or la vid' io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhj aprio.

Dico a questa: E per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi addio?—
Passò l' onda villana, e non rispose.

CARLO MARIA MAGGI.

Rotto dall' onde umane, ignudo e lasso,
Sovra lacero legno alfin m' assido,
E ad ogni altro nocchier da lungi grido,
Che 'n tal mare ogni parte è mortal passo;
Ch' ogni dì vi s' incontra infame un sasso,
Per cui di mille stragi è sparso il lido,
Che nell' ira è crudel, nel riso è infido,
Tempeste ha l' alto, e pien di secche è il basso.
Io che troppo il provai, perchè l' orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all' empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.
Ben s' impara pietà dal proprio scempio;
Perchè altri non si perda, alto mi doglio,
A chi non ode il duol, parli l' esempio.

CARLO MARIA MAGGI.

Care dell' alma stanca albergatrici
Selve, piagge, aure, fonti, ombre, verdure!
Ov' ancor le mie nere aspre venture
Col dolce rimembrar tornan felici;

Patria del saggio cor, le cui pendici
Sono a' naufragj miei sponde sicure,
Deh, qual porgon sovente alle mie cure
Dolce conforto i tuoi silenzj amici!

Qui povertà con innocenza addita
Com' io passi quaggiù, per vie men torte,
Da lieta stanza a placida partita.

E qui pur vegno, in moderata sorte,
Di sue lusinghe a dinudar la vita,
De' suoi spaventi a disarmar la Morte.

CARLO MARIA MAGGI.

Dove sono i sospir ch' al giovinetto
Mio cor porger solean vano alimento,
Al superbo mio cor ch' ebbe a dispetto
Di moderata speme andar contento ?
Le dorate catene onde fui stretto
Or d' amore, or di gloria, io più non sento ;
Che 'l disio giovenil, che m' arse il petto,
Venne qual foco, e poi passò qual vento.
Così disposto alfin a cangiar metro,
All' antiche follìe chiudo l' orecchio,
E con saggio dolor mi guardo indietro ;
Riconosco ognor più, quanto più 'nvecchio,
Che le speranze mie furon di vetro,
E di quel vetro all' avvenir fo specchio.

BENEDETTO MENZINI.

Dianzi io piantai un ramoscel d' alloro,
E 'nsieme io porsi al ciel preghiera umìle,
Che sì crescesse l' arbore gentile
Che poi fosse a i cantor fregio e decoro;
E Zefiro pregai che l' ali d' oro
Stendesse su bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel, stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so che questa pianta a Febo amica
Tardi, ahi ben tardi, ella s' innalza al segno
D' ogni altra che qui stassi in piaggia aprica;
Ma il lungo suo tardar non prendo a sdegno,
Però che tardi ancora, e a gran fatica,
Sorge tra noi chi di corona è degno.

BENEDETTO MENZINI.

Saggio chi disse, che Cantori egregi
Braman esca soave e dolce nido ;
Mille ve n' ha d' Alfèo sul verde lido
Che fan di lauro a sè corone e fregi.

Ma per quanto un cantor s' ami e si pregi,
Prova ben spesso il patrio suol infido,
Ed il suo chiaro e glorióso grido
Sveglia di rado i Mecenati e i Regi.

Dolce tenor d' armoníosi accenti
Ricco è d' applauso, e sovra lor non bada
Più inoltre il volgo dell' avare genti.

Pur sugli orni e gli abeti arsa cicada
Canta mai sempre e al cielo, e agli elementi ;
Che chiede il suo cantar ? chiede rugiada.

ALESSANDRO GUIDI.

Per D. Luigi dell Cerda, Figliuolo di Vicerè di Napoli, ucciso sul mare da i Turchi.

ERAN le Dee dal mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovinetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero;
Chi sotto l' elmo l' auree chiome bionde
Lodava, e chi 'l real ciglio guerriero;
Solo Proteo non sorse allor dall' onde,
Chè de' Fati scorgea l' aspro pensiero.
E ben tosto apparìr d' Iberia i danni,
E sembianza cangiàr l' onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni:
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, chè rammentossi Achille.

ALESSANDRO GUIDI.

Questa, che noi miriam, mole superba,
Sede antica di Marte, onor di Roma,
Che vide Africa vinta ed Asia doma,
Onde fama tremenda ancor si serba,
A quanti duci, che ferita acerba
Recaro a i regni, inghirlandò la chioma!
Con terror de' monarchi ancor si noma,
Ed orme ancor di maestà riserba.
In placido teatro or si converse,
E della pace alle virtù risorte
Per leggiadre contese i lauri offerse.
Italia speri di cangiar sua sorte;
Chi alle bell' Arti il Campidoglio aperse
Di Giano ancora chiuderà le porte.

ALESSANDRO GUIDI.

Del grande Augusto rallegrossi l' ombra,
E dell' urna obbliò l' alta ruina,
In sul mirar come Clemente * adombra
Nell' opre sue la maestà Latina;
E come 'l Tebro d' ogni orror disgombra,
E le sue rive a chiaro onor destina!
Dell' impero di lui sedendo all' ombra
Roma s' adorna ancor, come Reina,
E va temprando le fortune e 'l duolo
Ch' ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto,
Per cui giacque trafitta e sparsa al suolo.
Or tornerebbe al suo splendor vetusto,
Se non ch' al suo Signor mancano solo,
I Genj no, ma i lieti dì d' Augusto.

* Francesco Albano, Clemente XI.

ALESSANDRO GUIDI.

Sorge con l' armi d' un leggiadro sdegno
Un animoso mio novo pensiero,
E vuol della ragion fatto guerriero
Strugger d' Amor l' alta possanza e 'l regno ;
Promette al dubbio cor fido sostegno
All' alma ricovrar l' antico impero,
E far che, fiammeggiando innanzi al vero,
L' ali riprenda a gran cammin l' ingegno.
Allora Amore, in maestate assiso,
Guarda il guerrier sì minaccioso audace,
Nè turba un raggio del celesto viso,
E seco non adopra arco nè face ;
Chè solo il dolce lampeggiar d' un riso
Della mia Donna già l' incende e sface.

GIANBATTISTA FELICE ZAPPI.

Per far serti ad Alnano io veggio ir pronte
L' Arcadi squadre in queste parti e in quelle,
E chi di gigli il prato, e chi di belle
Viole spogliar il margine del fonte.

Come nascono i fiori in piaggia o in monte,
Se nascesser così nel suol le stelle,
Anch' io farei ghirlanda, e sol con elle
Cinger vorrei la gloríosa fronte.

Ma poi ch' April fiori, e non stelle, apporta,
Nè basta o lauro o palma a i sommi eroi,
Non che 'l bel giglio o la viola smorta;

Le tue virtudi, Alnano, i pregi tuoi
A te faran ghirlanda: il Sol non porta
Altra corona che di raggi suoi.

GIANBATTISTA FELICE ZAPPI.

Ecco il Parnaso, ecco gli allori, e il biondo
Giovane Apollo alla bell ombra assiso,
Vedi le Muse graziose in viso,
Mira lo stuol de' Vati almo e giocondo.

Ma chi di Vati è il Duce? unico al mondo
Inclito padre, Omero, in te m' affiso;
Te pur, di Manto alto cantor, ravviso
Col glorioso onor d' esser secondo.

O prische Anime eccelse! o fortunato
Coro! finchè quaggiù fama soggiorna
Voi fregerà d' eterna gloria il fato.

Quanto v' invidia l' età nostra adorna,
Non già lo stile, or che s' udì Torquato,
L' immago sì, che un Raffael non torna.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

Dolce sollievo dell' umane cure,
Amor, nel tuo bel regno io posi il piede,
E qual per calle incerto uom che non vede,
Temei l' incontro delle mie sventure;
Ma tu l' oggetto di mie voglie pure
Hai collocato in così nobil sede,
E tal prometti al cor bella mercede,
Ch' io v' imprimo contenta orme sicure.
Soave cortesìa, vezzosi accenti,
Virtù, senno, valor d' alma gentile,
Spogliato hanno 'l mio cor d' ogni timore:
Or tu gli affetti miei puri, innocenti,
Pasci cortese, o non cangiar tuo stile,
Dolce sollievo de' miei mali, Amore!

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

Scrivi, mi dice un valoroso sdegno
Che 'n mio cor siede armato di ragione,
Scrivi l' iniqua del tuo mal cagione,
E scopri pur l' altrui livore indegno.
Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
Nobil destrier che non attenda sprone ;
Ma sorge un pensier novo e al cor s' oppone,
Ond' io fo di me stesso a me ritegno :
No, che a vil nome e ad opre rie non voglio
Dar vita ; e lascio pur che 'l tempo in pace
Cangi l' asprezza d' ogni mio cordoglio :
Così del vulgo reo vendetta face
Chi, piena l' alma d' onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l' offesa, e tace.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

Donna, che tanto al mio bel Sol piacesti
Ch' ancor de' pregi tuoi parla sovente,
Lodando ora il bel crine, ora il ridente
Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti;
Dimmi, quando le luci a lui volgesti,
Tacque egli mai, qual uom che nulla sente?
O le turbate luci alteramente
(Come a me volge) a te volger vedesti?
De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
Io so ch' egli arse un tempo, e so ch' allora —
Ma tu declini al suol gli occhj vivaci;
Veggo il rossor che le tue guance infiora;
Parla, rispondi: ah, non risponder! taci;
Taci, se mi vuoi dir ch' ei t' ama ancora.

GIOVAMMARIO CRESCIMBENI.

Io chiedo al Ciel; Chi contra Dio l' indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
Dice ei; Fu l' uomo, e di dolore in segno
Io cinsi il Sol di tenebrosa ecclissi.

Al Mare il chiedo; anch' ei, Su duro legno,
Grida, l' uom il guidò; qual ne sentissi
Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
Ond' io sconvolsi i miei più cupi abissi.

Io chiedo al Suol; con egual duolo acerbo
Egli esclama, Fu l' uom, dalle profonde
Sedi mi scossi, e i segni ancor ne serbo.

All' Uom, che ride in liete ore gioconde,
Irato il chiedo al fin; ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.

EUSTACHIO MANFREDI.

VERGINI, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhj lagrimosi e bassi;
Dov' è colei chi fra tutt' altre stassi,
Quasi Sol di bellezza e d' onestate,
Al cui chiaro splendor l' alme ben nate
Tutte scopron le vie donde al ciel vassi?
Rispondon quelle: Ah non sperar più mai
Fra noi vederla, oggi il bel lume è spento
Al mondo che per lei fu lieto assai:
Sulla soglia d' un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d' oro se ne porta il vento.

GIROLAMO BARUFFALDI.

Cieca di mente, e di consiglio priva,
Scende già l' alma avvolta in fragil manto,
E peregrina, finchè giunga a riva,
Questa prende a passar valle di pianto :
Ivi talor non sa se moja o viva
Fra le tempeste che l' assedian tanto ;
Ma se di fè l' occhio più interno avviva,
Qual mai si vedè alto soccorso accanto !
Spirto immortal, che 'l ciel di sè innamora,
Fassi a lui guida e presso lei riluce,
E trarla cerca dal periglio fora.
Ma guai, se dietro l' orme sue di luce
Pronta non segue, e cade assorta, e allora
Folle di sè dorrassi, e non del duce.

GIROLAMO BARUFFALDI.

Io no, non credo che 'l morir sia danno,
Nè che per morte il nero obblio si varchi,
Anco di là templi, teatri, ed archi
All' alme grandi per onor si fanno.

E mentre al dì fatal colà n' andranno
Gl' invitti eroi dal mortal fango scarchi,
Per lo sentier de' Regi e de' Monarchi
L' immago dell' antiche opre vedranno.

Chè le tante, onde fu la terra angusta,
Eterne imprese il ciel pinge e colora
Sull' ampia strada luminosa augusta.

Tal del gran Re, ch' esce d' albergo fora,
Per quella via de' suoi trionfi onusta
Passa l' ombra superba, e gode ancora !

GIAMBATTISTA COTTA.

Nume non v' è, dicea fra sè lo stolto,
Nume non v' è che l' universo regga:
Squarci empio la benda, ond' egli è avvolto,
Agli occhj infidi, e se v' ha Nume ei vegga.
Nume non v' è? Verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga;
Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v' è? De' fiumi i puri argenti,
L' aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l' erbe, l' arene, e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand' esser di Lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

GIAMBATTISTA COTTA.

Io vidi un dì che in luminosa vesta
Dal soglio eterno il SOMMO DIO movea,
E foco struggitor d' ampia foresta
Il suo chiaro sembiante a me parea:
Torbido nembo, e fiera atra tempesta
Orribilmente intorno a lui fremea,
Mentre dal ciel in un sol passo in questa
Così lontana terra egli scendea.
Com' arbor trionfal, che d' anni carco
Stassi di Lidia in sul terren fecondo,
E cede sotto il glorioso incarco;
Così del piè divino al grave pondo
L' eccelse sfere si piegaro in arco,
E s' incurvaro i portator del mondo.

GIAMBATTISTA COTTA.

Sovra splendido trono d' adamante,
Cinto d' intorno d' orride tenebre,
Iddio scendeva, e folte nubi e crebre
L' ale stendean sotto l' eterne piante:
Stringea dell' ire sue l' aureo fumante
Vaso, ond' han morte inique turbe ed ebre:
Il vide l' empio, e 'n chiuse erme latebre
Fuggì d' alpina balza egro e tremante;
Ma invan: chè Dio con fier tremuoto aperse
L' alta montagna, e in cupo antro profondo
L' empio, qual fiera in suo covil, scoperse;
E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l' ire immortali, e vel sommerse:
Poi chiuse il monte, e 'l sepellì nel fondo.

AGOSTINO SPINOLA.

In parte, ove non fia ch' uom lieto passi,
Guidommi un giorno un mio strano pensiero,
Giorno felice, in cui m' apparve il vero
Lume che scorge ed assicura i passi:
Là vidi, donde ad alta rupe vassi
Per erto calle e ruvido sentiero,
Vidi la chiusa ferrea porta, e il nero
Lago ch' intorno a lei torbido stassi.
Udii là dentro gravi urli e lamenti,
E un lungo strascinar ceppi e catene,
Qual fanno al remo condannate genti:
Scritto era in sulla soglia; Amor ritiene
In questo carcer mille alme dolenti,
E le sue chiavi in grembo a morte ei tiene.

ANTON MARIA PEROTTI.

Alta è già l' urna su l' Insubra sponda
Inciampo dell' uman fasto e spavento;
Pietà vi piange sopra, e la circonda
L' inconsolabil publico lamento:
A coronarla di lugubre fronda
Con le tremole mani Amore è intento;
A versarvi la pura e lustral onda
Ecco movon le Grazie a passo lento.
Gloria (ah! non già la mentitrice e vana,)
Questo titolo accenna, che le piacque
Scriver nel marmo ad ogni età lontana:
Giace una Donna qui che grande nacque,
Visse più grande, e con virtù sovrana
Delle grandezze sue la maggior tacque.

GIROLAMO PRETI.

Sommo Sol! che a quell' altro errante in cielo,
Che dà lume alle stelle, il lume dài;
Tu per soffrir della cui luce i rai
Si fan con l' ale i Serafini un velo!

Quelle tenèbre sgombra, e rompi il gelo
Onde il petto coversi e 'l petto armai;
Che poichè gli occhj a due begli occhj alzai,
Ardo a quel lume, e nel tuo foco io gelo.

Questi sospir, che sparge immonda voglia,
Sollevi il raggio tuo che puro accende,
E gli accolti sospiri in pianto scioglia;

Tal se dall' onde salse impuro ascende
Vapor cui purghi il Sol, cui nube accoglia,
S' alza amaro, e poi dolce in pioggia scende.

GIROLAMO PRETI.

Dunque privo di speme e di conforto
Degg' io l' orme cercar di fera errante ?
Ahi, che sarò non pur negletto amante,
Ma pria che trovar lei perduto e morto.
Seguirò per sentiero alpestro e torto
Di più fugace cor fugaci piante ?
Seguirò, benchè bella e sfavillante,
Stella infedel che non mi guida al porto ?
Ben talor mi risento, e volgo il piede
Per girne altrove, e per sottrarmi al duolo ;
Ma donde fugge il piè, l' anima riede.
Così porta il nocchier lungi dal suolo
Calamìta che 'l guida, e pur la vede
Sempre girarsi e raggirarsi al polo.

GAETANA PASSERINI.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piegato e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma rubelle mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza e del consiglio ;
E ovunque volgo il passo, e il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire !
E contra gli osti la vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire :
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire,
Ruine sì, ma servitù non mai !

SCIPIONE MAFFEI.

Chi mi vede soletto in viso smorto
Passeggiar questo bosco a lento passo,
E come ad or ad or, qual uomo assorto,
M' arresto immobil sì che sembro un sasso;
E come spesso nel sentier più torto
M' implico sì, ch' appena poi trapasso;
E come gli occhj, ch' ognor pregni porto,
Alzo alle stelle, e 'n terra ancor gli abbasso;
Oh quanti, dice, ha in sen crudi martiri
Quell' infelice, e quanti affanni rei!
Sembra talor, che l' alma esali e spiri.
Folli! non san qual arte abbia colei
Di rapir sensi e d' addolcir sospiri;
Non vaglion l' altrui gioje i pianti miei.

FILIPPO ROSA MORANDO.

Placida auretta! ch' or tra fiore e fiore,
Or tra verdi arboscelli errando vai,
Se le fiamme d' amor provasti mai,
(Ch' anche i più fieri venti arser d' amore,)
Questi ardenti sospir che 'l tristo core
Versa piangendo, e lo perchè tu sai,
Porta a quel Sol che celami suoi rai,
Me qui lasciando in tenebroso orrore.
Vanne, così benigno Eolo ti sia;
E dì a Madonna: A voi dolente e solo
Questi sospiri il vostro amante invia.
Errar non puoi; dov' è più verde il suolo,
Il ciel più chiaro, ivi è la Donna mia;
Ivi è il fin de' miei voti, e del tuo volo.

ANTONIO ONGARO.

Fiume, che all' onde tue ninfe e pastori
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin vid' io
Spesso Fillide mia cinger di fiori;
Se a tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un rio,
Mostrami per pietà l' idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond' io l' adori.
Ahi, tu mel nieghi? Io credea crudi i mari,
I fiumi no: ma tu dallo splendore
Che 'n te si specchia ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto, a lei del core
Fui, lasso! e sono; e voi mi siete avari,
Tu della bella immago, ella d' amore.

PETROCCHI.

Io chiesi al Tempo; Ed a chi sorse il grande
Ampio edifizio che qui al suol traesti?
Ei non risponde, e più veloci e presti
Fuggitivo per l' aer i vanni spande.

Dico alla Fama; O tu che all'ammirande
Cose dài vita, e questi avanzi e questi!
China ella gli occhj conturbati e mesti,
Qual chi dogliosi alti sospir tramande.

Io già volgea meravigliando il passo,
Quando sull' alta mole, altero in mostra,
Visto girsene Obblio di sasso in sasso,

Ah tu, gridai, forse apristi, ah! mostra—
Ma in tuono ei m' interruppe orrido e basso,
Io di chi fu non curo, adesso e nostra.

CARLO FRUGONI.

Sopra una Donna morta nel parto.

Ahi, questo d' Imeneo frutto si coglie ?
Nè beltà può addolcir di morte l' ira ?
Come l' austro placar, se irato spira,
Non ponno i fior colle ridenti foglie.

Sull' urna ch' Euridice estinta accoglie
Spegne quel Dio la face, e là sospira ;
Là contra sè Fecondità s' adira,
E le dilette rose al crin si toglie.

Piangono ancor le giovanette spose,
E temendo simìl cruda sciagura,
Al talamo nuzial vanno ritrose.

Ma vada ognuna pur lieta e sicura ;
Morte a quel sasso sepolcral depose
L' arco, e superba altre ferir non cura.

DOMENICO LAZZARINI.

In Lode di Francesco Petrarca.

Se da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo Cigno beato, il cui migliore
Or gode in cielo, e 'l frale Arquà nasconde;
Se bello al par della famosa fronde
Che 'n Sorga l' arse di celeste ardore,
Fu ancor quell' altro mio lume e splendore,
Fra l' Esino e l' Aterno, e 'l monte e l' onde;
Perchè poi le sue rime alzare e 'l canto
Sì ch' ei n' andasse al ciel come colomba,
E me verso di lui lasciar nel fango?
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde, e questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch' io guardo e piango.

GIO. BARTOLOMEO CASAREGI.

Semplice abitator di balze Alpine
Che, rotti per gran pioggie argini e sponde,
Vede fiume ch' intorno i campi inonde,
Ei dice; Il mar, ch' altro esser pote alfine?
Ma se poscia dal monte alle marine
Spiaggie discende, e osserva le profonde
Del vasto Oceano interminabil onde,
Quanto angusto d' un rio, grida, è il confine!
Così fra queste inferme cose e frali
La meschinella nostra anima avvezza
Le celesti non cape, o crede uguali;
Ma quando la divina ampia bellezza
A vagheggiar dispiegherà poi l' ali,
Quanto vil le parrà quel ch' ora apprezza!

GIO. BARTOLOMEO CASAREGI.

Lungi da quel che piace al volgo insano
Men vo sovente, e in erma parte io seggio;
E degli antichi imperj, a mano a mano,
L' immenso spazio col pensier passeggio.
Scorro l' Assiro e 'l Perso, e quivi invano
Di lor vaste cittadi un' orma io chieggio;
Quinci al Greco passando ed al Romano,
Poco di lor grandezza, o nulla io veggio.
Nini, Ciri, Alessandri, omai sorgete
A vendicar sì gran ruine, e voi,
Trionfatori Cesari, ove siete?
Ah che pur polve e' sono; e se gli eroi
Fondatori di regni affondi in Lete
Tempo distruggitor, che fia di noi?

GIUSEPPE MOREI.

Per l' Instituzione dell' Accademia degli Arcadi in Roma, recitato quando la prima volta si ragunavano i Pastori sul Monte Gianicolo.

Qui nacque Arcadia, in questo Colle, in questa
Selva tra i sacri boscherecci orrori;
Il dicon questi fonti e questi allori,
Che ancor dolce memoria in lor ne resta.
Qui dove l' erba umìl teatro appresta,
Si assisero quei primi almi Pastori,
E de' lor puri semplicetti amori
Tutta sonò questa gentil foresta.
Chi detto avrebbe allora; in breve a tanto
Giunger dovrà questa ristretta schiera,
Che niuna a lei si agguaglierà col canto?
Chi detto avrebbe; andranne Roma altera,
Andranne Italia, e ne farà suo vanto:
Ma che non può Virtute unita e vera?

SILVIO STAMPIGLIA.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al mar solo ha desio,
Nè il bosco o il prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello:
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch' esse dica in sua favella, addio;
Alfin con lamentevol mormorio
Giunto nel mar tutto si perde in quello.
Tal io, che fido adoro in due pupille
Ciò che di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori e Fille,
Tornan sempre a Belinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille Ninfe e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

BRANDALIGIO VENEROSI.

Giro lo sguardo al Tempo, ed il trascorso
Struggitor di sè stesso a terra giace
Fra le rovine del rabbioso edace
Suo dente, e fiero immedicabil morso.

Dal cener suo nasce il presente, e il corso
Move appena che langue e si disface,
E dà vita al futuro a cui soggiace,
E ripiglia da lui lena e soccorso.

Io che farò fra tanti moti e fretta
Tanta di tempo? ahimè, chè son le porte
Chiuse, e 'l tempo a' miei danni il tempo aspetta.

Steso ha il passato alto riparo e forte;
Il presente m' insulta, e mi rigetta;
Ed il futuro mi condanna a morte.

FRANCESCO ALGAROTTI.

Al Monte Baldo e sue confinanze sul Lago di Garda.

O di selve, e di ninfe, e d' odorate
Erbe di fronde, Baldo padre, O monte
Caffio, che sotto a te miri le pronte
Barchette errar di remo e vele ornate!
O rive di fresch' ombre coronate,
O isoletta che fuori alzi la fronte
Del Lago altera, e alle sì chiare e conte
Non cedi o in Adria o nel mar Tosco nate!
Deh, chè non poss' io qui tutta tra voi,
Liete piagge ed amiche, dolcemente
Quella vita fornire che m' avanza?
Qui da Cipro reconne i doni suoi,
Venere Paffia; qui Bacco ridente
Da Tempe venne, e qui pose sua stanza.

PIETRO METASTASIO.

Leggiadra Rosa, le cui pure foglie
L' alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie!
Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.
Così fior diverrai che non soggiace
All' acqua, al gelo, al vento, ed allo scherno
D' una stagion volubile e fugace;
E a più fido cultor posto in governo,
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

PIETRO METASTASIO.

Questo fiume real, che le bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde;
Così non teme il Sol, se i rai diffonde,
E fa dell' ampia Libia arder l' arena,
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel che le campagne inonde:
E pago d' esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblio,
Va sol noto a sè stesso, agli altri oscuro,
Spiegando col sommesso mormorio
Ch' ad unirsi egli va, lieto e sicuro,
All' immenso Oceàno onde partìo.

PIETRO METASTASIO.

Questa che scende in bianca nube e pura
È la Madre d' Amor, figlia dell' onde,
Che vien fra l' ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde:
Ecco i suoi figli in fanciullesca cura;
Chi tenta se al desio l' arco risponde,
Chi d' occultarsi per ferir procura,
Chi fra candidi lini un dardo asconde.
Ecco le Grazie in ogni lato intese
Co' fior raccolti in su l' Idalia riva,
A sparger dolci risse e care offese.
Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese—
Ma il semplice son io: ride furtiva.

PIETRO METASTASIO.

Al Signor Cavaliere Broschi Farinelli, inviandogli la sua Opera di Nitteti.

Questa nata pur or qui presso al polo
Mia prole, ch' io consacro al soglio Ibero,
Raccogli, O Carlo, ed a prostrarsi al suolo
Le insegna, ospite, amico, e condottiero.
Pensa, che il suo destin fido a te solo,
Che sei dell' opra eccitator primiero,
E che appreser gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso e il mio pensiero.
Pensa, che quando te l' Italia ostenta
Per onor dell' armonica famiglia,
L' onor de' carmi un tuo dover diventa:
E se questo dover non ti consiglia,
Grato l' amor del padre almen rammenta,
E del padre l' amor rendi alla figlia.

FINE DE' SONETTI, E DEL TOMO TERZO.

VIVITUR INGENIO
CÆTERA MORTIS ERUNT

INDICE

DEGLI POETI CONTENUTI

NEL TERZO VOLUME.

A

PAG.

Ariosto, Lodovico. - - - - - 199—202
Aquila, Serafino Da L'. - - - - 206—207
Amanio, Nicolo. - - - - - 209
Alamanni, Luigi. - - - - - 216—217
Amalteo, Gio. Battista. - - - - - 252
Algarotti, Francesco. - - - - - - 344

B

Boiardo Matteo Maria. - - - - 155—156
Bembo, Pietro. - - - - - - 194—198
Bussi, Giulio. - - - - - - - 225
Buonarotti, Michel Angelo. - - - - 227
Baldi, Bernardino. - - - - - - 292
Crescimbeni, Giovammario. - - - - 320
Baruffaldi, Girolamo. - - - - 322—323

C

Cino, da Pistoja. - - - - - - 133
Conti, Giusto de'. - - - - - 157—166

PAG.

Colonna, Vittoria. - - . - - 181—185
Cariteo. - - - - - - 208
Capello, Marco. - - - - - - 210
Casa, Giovanni Della. - - - - 229—232
Caro, Annibale. - - - - - 233—235
Castiglione, Baldassar. - - - - 236—237
Costanzo, Angelo Da. - - - - 257—266
Cotta, Giambattista. - - - - - 324—326
Casaregi, Gio. Bartolomeo. - - - 338—339

D

Dante. - - - - - - 137

F

Fracastoro, Girolamo. - - - - - 203
Fiamma, Gabriele. - - - - - 272—273
Filicaja, Vincenzo Da. - - - - 300—301
Frugoni, Carlo. - - - - - - 336

G

Gambara, Veronica. - - - - 211—212
Guidicioni, Giovanni. - - - 218—219
Giustiniano, Orsatto. - - - 278—281
Guidi, Alessandro.* - - - 311—314

L

Lorenzini, Francesco. - - - 294
Lazzarini, Domenico. - - - 337

* V. Indice delle Canzoni.

M

PAG.

Montemagno, Buonacorsi Da. - - 151—154
Medici, Lorenzo De'. - - - 167—180
Molza, Francesco Maria. - - 223—224
Muzio, Girolamo. - - - - 226
Magno, Celio. - - - - 275—277
Marino, Giovanni Battista. - - 282—284
Mozzarello, Giovanni. - - - 293
Maggi, Carlo Maria. - - - 303—308
Menzini, Benedetto. - - - 309—310
Manfredi, Eustachio. - - - 321
Maffei, Scipione. - - - 332
Morando, Filippo Rosa. - - - 333
Morei, Giuseppe. - - - 340
Metastasio, Pietro. - - - 344—347

O

Ongaro, Antonio. - - - - 334

P

Petrarca, Francesco. - - - 139—150
Perotti, Giustina Levi. - - - 149
Paterno, Lodovico. - - - 245—251
Perotti, Anton. Maria. - - - 328
Preti, Girolamo. - - - - 329—330
Passerini, Gaetana. - - - - 331
Petrocchi. - - - - 335

R

Rainieri, Anton. Francesco. - - 221—222

PAG.

Rota, Bernardino. - - - 253—256
Redi, Francesco. - - - 295—299

S

Sannazzaro, Jacopo. - - - 187—193
Salvago, Rafaelle. - - - - 239
Spinola, Agostino. - - - 327
Stampiglia, Silvio. - - - - 341

T

Tebaldeo, Antonio. - - - 204—205
Tolomei, Claudio. - - - 213—215
Tasso, Bernardo. - - - 240—244
Tasso, Torquato. - - - 285—291
Tarsia, Galeazzo Di. - - - 267—271
Testi, Fulvio. - - - 302

V

Venerosi, Brandaligio. - - 342

Z

Zappi, Giambattista Felice - - 315—316
Zappi, Faustina Maratti. - - 317—319

INDICE

DELLE CANZONI DI ALESSANDRO GUIDI CONTENUTE NEL TERZO VOLUME.

PAG.

Brevi Notizie di Alessandro Guidi - - 2—9

CANZONI.

B

Benchè tu spazi nel gran giorno eterno - 91—98

C

Col ferro industre al bel lavoro intento - 32—39
Chi me vedrà fra' chiari lampi ardenti - - 85—90

I

Inni, dell' alma mia prole immortale - 11—18
Illustre Colle, che d' ospizio e sede - - 54—59
Io non adombro il vero - - 68—75

M

Muse, voi che recaste i grandi auguri - 118—131

N

Nasce da nostra mente - - 60—67
Nè i Cavalier feroci - - - 99—104

O

O se l' ombra di Ciro - - - 26—31
O noi d' Arcadia fortunata gente - - - 45—53

Q

Qualor di Pindo le Reine accolgo - - 19—25

S

Su l' Olimpico corso - - 76—79
S' io chiedessi agli Dei - - 80—84

V

Vider Marte e Quirino - - 40—44

U

Una Donna superba al par di Giuno - 105—117

INDICE

DE' SONETTI CONTENUTI

NEL TERZO VOLUME.

A	PAG.
Avventuroso dì! che col secondo -	153
Ahi, quanto fu al mio Sol contrario il fato -	184
Anima eletta! che col tuo Fattore -	188
Al pianto, a quei sospir vivi e cocenti -	221
Alte, sassose, e dirupate rive - -	209
Anima eletta! il cui leggiadro velo - -	218
Amico, tu sei morto? tu che solo -	235
Apriche pìagge, ombrosi colli ameni -	243
Aura, che levemente infra le fronde -	247
Aure, o aure che 'l ciel nudo e sereno -	249
Ahi, dolcezza fallace e fuggitiva - -	265
Ahi, perchè questa luce alma e gradita -	276
Alma, che scendi in noi pura, immortale -	277
Al chiuder de' begli occhj amor dolente -	279
Apre l' uomo infelice allor che nasce -	282
Aura soave, che sì dolcemente - -	293
Alta è già l' Urna in su l' Insubra sponda -	328
Ahi, questo d' Imeneo frutto si coglie - -	336

B

PAG.
Belle, fresche, e purpuree Viole - - 176
Ben fosti in Cipro colta nel giardino - 204
Ben veggio avvinta al lido ornata nave - 290

C

Chiare acque, i' sento 'l vostro mormorio - - 177
Cara, fida, amorosa, alta quiete - - 189
Chi non ha vista ancora il gentil viso - - 156
Chi vuol veder in terra un' alma sola - - 159
Candida, bella, e delicata mano - - 169
Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori - 170
Chi ha la vista sua così possente - - 172
Chiusa era il Sol da un tenebroso velo - 200
Chiuse valli, aspri monti, erte pendici - 251
Cigni felici ! che le rive e l' acque - 263
Chi cerca la virtù, schivi d' Amore - - 296
Care dell' alma stanca albergatrici - - 307
Cieca di mente e di consiglio priva - - 322
Chi mi vede soletto in viso smorto - - 332

D

Degna nutrice delle chiare genti - - 219
Deh lasciate, Signor, le maggior cure - 220
Deh, pellegrini, chè pensosi andate - 137
Dolci pensier, non vi partite ancora - 179
Di vita il dolce lume fuggirei - - 180
Da quel che 'n cima a Pindo, o in riva all' onde 222
Donna vedrò, s' io non m' inganno, o sole - 223
Dolci, ben nati, amorosetti fiori - - 224
D' un limpido ruscello in sulle sponde - 225
Donna bella e gentile, in cui si vede - 226
Donna, qual mi foss' io, qual mi sentissi - 234

PAG.

Deh, non sprezzar tante preghiere omai - 246
Del re de' monti alla sinistra sponda - 257
Desiai morte, e con pietosi accenti - - 262
Donna, che viva già portavi i giorni - - 268
Donne gentili, divote d' Amore - - 299
Dove sono i sospir ch' al giovinetto - - 308
Dianzi io piantai un ramoscel d' alloro - 309
Del grande Augusto rallegrossi l' ombra - 313
Dolce sollievo dell' umane cure - - 317
Donna, che tanto al mio bel Sol piacesti - 319
Dunque privo di speme e di conforto - 330

E

Espero, sacra ed amorosa stella - - 214
Erano i miei pensier ristretti al core - - 154
Eran le Muse intorno al cantar mio - - 186
Ecco che un altra volta, o piagge apriche - 190
È questa, o Paccio mio, quella Sabina - 208
Ecco, o nativi monti, o patrie rive - - 239
Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco - 284
Ercole, quanto avvien ch' io più m' attempi - 286
E pur di novo a respirar io torno - - 302
Eran le Dee del mar liete e gioconde - 311
Ecco il Parnaso, ecco gli allori, e il biondo - 316

F

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle - - 142
Freschi fior dolci, e violette dove - - 152
Folgorava degli occhj il guardo adorno - 238
Fiume, che all' onde tue ninfe e pastori - 334

G

Gli occhj di ch' io parlai sì caldamente - - 146

PAG.

Gloriosa, possente, e antica madre - - 193
Greco Cantor! qualora io fisso aperte - - 203
Giunto è già il corso della vita mia - - 227
Già intorno al marmo che'l gran Carlo asconde 241
Giaceasi Donna languidetta e stanca - - 254
Già corsi l' Alpi gelide e canute - - 270
Giovenili appetiti, io vi ringrazio - - 303
Genova mia, se con ciglio asciutto - - 331
Giro lo sguardo al Tempo, ed il trascorso - 341

I

Io fui in sull' alto e in sul beato monte - 138
In nobil sangue vita umile e queta - - 144
Io vidi in terra angelici costumi - - 145
Io vorrei pur drizzar queste mie piume - 149
Io son quel Lauro, e quella amata fronde - 206
In lieto e pien di riverenza aspetto - - 256
Italia, Italia! O tu cui diè la sorte - - 300
Io chiedo al ciel; chi contra Dio l' indegno - 320
Io chiesi al Tempo; ed a chi sorse il grande - 335
Io no, non credo che 'l morir sia danno - 323
Io vidi un dì che 'n luminosa vesta - - 325
In parte ove non fia ch' uom lieto passi - 327

L

L' Aura serena che fra verdi fronde - - 139
L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri - - 148
La gola, e il sonno, e l' oziose piume - - 150
La bella terra ove mi aggiunse Amore - - 162
Lascia l' isola tua tanto diletta - - - 168
Lieta e chiusa contrada! ov' io m' involo - 198
Lungi da quel che piace al vulgo insano - 339
Leggiadra Rosa le cui pure foglie - - 344

M PAG.

Mentre l'aura amorosa e'l mio bel lume - 181
Mentre ch' Amor con dilettoso inganno - 187
Mentre da' vaghi e giovenil pensieri - - 211
Mentre omai stanco in sul confine io siedo - 304

N

Non d'atra e tempestosa onda marina - - 140
Non mai più bella luce, o più bel Sole - - 151
Nel bel Sol che dagli occhj vostri move - 252
Non ti nasconder più, Spirto divino - - 258
Nell' assedio crudel che l' empia sorte - - 259
Non è si vaga alla stagion novella - - 272
Non di porfido tomba eletto e duro - - 275
Nobil figlia d' Apollo amata e cara - - 280
Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa - - 287
Non così bianco mai nel verde prato - - 297
Nume non v' è, dicea fra sè lo stolto - - 324

O

Or che' l ciel, e la terra, e' l vento tace - 141
Ombrosa selva, che 'l mio duolo ascolti - 155
O bella violetta! tu sei nata - - 171
O sonno placidissimo! ormai vieni - - 175
Odorifera erbetta, e vaghi fiori - - 178
Occhj miei belli! mentre ch' io vi miro - 201
O messaggi del cor sospiri ardenti - - 202
O figlio della notte oscura e ombrosa - - 210
O dolce selva solitaria amica - - - 231
O Sonno, o della queta umida ombrosa - 232
O del silenzio figlio e della notte - - 283
O Zefiretto! che movendo vai - - - 294
O di selve e ninfe e d' odorate - - - 342

P

PAG.
Pien d' un vago pensier che mi disvia - - 143
Più dolce sonno o placida quiete - - 173
Padre eterno del ciel! se, tua mercede - - 185
Pon, Febo, mano alla tua nobil arte - - 196
Parte dell' alma mia, caro Consorte - - 205
Poi chè per mia ventura a veder torno - - 212
Penna infelice, e mal gradito ingegno - - 260
Per far serti ad Alnano io veggio in pronte - 315
Placida auretta, ch' or tra fiore e fiore - - 333

Q

Quel cerchio d' oro che due treccie bionde - 157
Questa leggiadra e pura mia colomba - 160
Quanto più m' allontano dal mio bene - 164
Quando già stanco il mio dolce pensiero - 183
Quella che all' umil suon di Sorga nacque - 191
Quella che co' begli occhj par che invoglie - 197
Quell' arboscel che 'n le solinghe rive - 199
Quando nasceste, Amor? quando la terra - 207
Qui giace il Molza: a sì gran nome sorga - 233
Quest' ombra che giammai non vide il Sole - 242
Quanto Amor possa in giovenil pensiero - - 245
Questo cor, questa mente, e questo petto - 253
Questa scolpita in oro amica fede - - 255
Quella cetra gentil che 'n sulla riva - - 261
Qualor l' età, che sì veloce arriva - - 264
Queste fiorite e dilettose sponde - - 267
Qui d' onde porta il Sil tributo al mare - 273
Queste nell' età mia più fresca ordite - 278
Questa sì bella nobil donna, e degna - - 298
Questa, che scossa di sue regie fronde - - 301
Queste, che noi miriam mole superba - 312

PAG.

Qui nacque Arcadia, in questo colle, in questo - 340
Questa che scende in bianca nube e pura - 342
Questa nata pur or qui presso al polo - - 343
Questo fiume real che le bell' onde - - 345

R

Ripensando al soave onesto sguardo - - 192
Ricche piante di fresche ombrose fronde - - 248
Rotto dall' onde umane ignudo e lasso - - 306

S

Soleano i miei pensier soavemente - - 147
Spento ha dagli occhj miei l' altero lume - - 158
Sia dunque benedetto il primo inganno - - 161
Sacro, leggiadro, altero, e puro fiume - - 163
Spesso mi torna a mente, anzi giammai - - 167
Sovra del mio mortal leggiera e sola - - 182
Son questi que' begli occhj in cui mirando - 194
Sogno, che dolcemente m' hai furato - - 195
S' io 'l dissi mai che l' onorata fronde - - 213
Sacri, superbi, avventurosi e cari - - 228
Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde - 229
Se al veder nel mio volto or fiamma ardente - 236
Superbi colli, e voi sacre ruine - - - 237
Sian della greggia tua vago Pastore - - 240
Sacro arboscel, che 'l glorioso nome - - 244
Solingo augello che ne' dolci accenti - - 250
Strane rupi, aspri monti, alti tremanti - - 274
Se d' Amor queste son reti e legami - - 285
Sdegno, debil guerrier, campione audace - - 288
Servi d' Amor se fia che mai leggiate - - 295
Scioglie Eurilla dal lido: io corro, e stolto - 305
Saggio chi disse che cantori egregi - - 310

PAG.

Sorge con l' armi d' un leggiadro sdegno - - 314
Scrivi, mi dice un valoroso sdegno - - 318
Sovra splendido trono d' adamante - - 326
Sommo Sol, che a quell' altro errante in cielo - 329
Se da te appresi Amore e non altronde - - 337
Semplice abitator di balze Alpine - - 338

T

Talor mi prega dolcemente Amore - - 174
Tempestose, sonanti, e torbid' onde - - 269
Tu, pur col fin per me solo infelice - - 281
Tu, che 'n forma di Dea vera Sirena - - 289
Teco varcar non temerei, Ferrante - - - 291
Tu, che dal freddo clima e dell' adusto - - 292

V

Va, testimon della mia debil vita - - - 166
Vien tosto, o cara Donna! eccoti i fiori - 215
Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche - - 216
Verde prato amoroso, erbe felici - - - 217
Varchi, Ippocrene il nobil Cigno alberga - 230
Veggio, Alessandro, il tuo spirto beato - - 266
Vide vil pastorel pietosa e lieve - - 271
Vergini che pensose a lenti passi - - 321

Z

Zefiro, vieni alla mia vela carca - - - 165

INDICE CRONOLOGICO

DE' PIÙ ILLUSTRI POETI D' ITALIA

CONTENUTI IN QUESTI VOLUMI.

	Patria.	Nacque circa	Morì circa
A			
Antoniano, Silvio. -	Romano	1540	1603
Ariosto, Lodovico. -	Ferrarese	1474	1533
Alamanni, Luigi. -	Fiorentino	1495	1556
Amanio, Nicolo. - -	Cremasco	——	1544
Amalteo, Gio. Battista.	Opitergino	1525	1573
Algarotti, Francesco. -	Veneziano	1712	1764
B			
Boiardo, Matteo Maria.	Ferrarese	1430	1494
Buonarotti, Michel Angelo.	Fiorentino	1475	1564
Bussi, Giulio. - -	Viterbese	——	1714
Bembo, Pietro. - -	Veneziano	1470	1547
Baldi, Bernardino -	Urbinese	1553	1617
Baruffaldi, Girolamo. -	Ferrarese	——	1750
Brugueres, Michele. -	Romano	——	1720
C			
Cino, da Pistoia. -	Pistojese	——	1336
Castiglione, Baldassar. -	Mantovano	1468	1529
Casa, Giovanni della. -	Fiorentino	1503	1556
Conti, Giusto de'. -	Romano	——	1449
Cariteo. - - -	Napoletano	——	1515
Costanzo, Angelo da. -	Napoletano	1507	1590
Caro, Annibal. - -	Di Cività nova	1507	1566
Crescimbeni, Giovammario.	Maceratese	1663	1728
Capello, Marco. - -	Veneziano	——	1542
Cotta, Giambattista. -	Tendasco	——	1728

	Patria.	Nacque circa	Morì circa
Colonna, Vittoria. -	Marino	1490	1547
Casaregi, Gio. Bartolomeo.	Genovese	1676	1755
Chiabrera, Gabriello. -	Savonese	1552	1637
Celio, Magno. - -	Veneziano	——	1602
D			
Dante, Alighieri. -	Fiorentino.	1265	1321
F			
Fiamma, Gabriele. -	Veneziano	——	1585
Frugoni, Carlo Maria. -	Genovese	1692	1768
Figari, Pompeo. - -	Genovese	——	1722
Fracastoro, Girolamo. -	Veronese	1483	1548
Filicaja, Vincenzo da. -	Fiorentino	1642	1707
G			
Guidiccioni, Giovanni. -	Lucchese	1500	1541
Guidi, Alessandro. -	Pavese	1650	1712
Giustiniano, Orsatto. -	Veneziano	——	1603
Gambara, Veronica. -	Bresciano	1485	1550
Gozzi, Gasparo. -	Veneziano	——	1788
L			
Lorenzini, Francesco. -	Romano	——	1741
Lemene, Francesco de. -	Lodigiano	1634	1704
M			
Montemagno, B. da. -	Pistoiese	——	1440
Medici, Lorenzo de' -	Fiorentino	1448	1492
Marino, Gio. Battista. -	Napoletano	1569	1625
Manfredi, Eustachio. -	Bolognese	——	1739
Morando Filippo Rosa -	Veronese	1735	1760
Muzio, Girolamo. -	Padovano	1496	1576
Maffei, Scipione. -	Veronese	——	1755
Metastasio, Pietro. -	Romano	1698	1782
Molza, Francesco Maria.	Modenese	1489	1544
Maggi, Carlo Maria. -	Milanese	1629	1699
Menzini, Benedetto. -	Fiorentino	1646	1708
Martelli, Vincenzo. -	Fiorentino	——	1556

	Patria.	Nacque circa	Morì circa
O			
Ongaro, Antonio. -	Padovano	——	1598
P			
Petrarca, Francesco. -	Aretino	1304	1374
Perotti, Giustina Lievi.	Sassoferratense	1320	——
Paterno, Lodovico. -	Napoletano	——	1580
Perotti, Anton Maria. -	Sassoferratense	——	1642
Passerini, Gaetana. -	Umbriese	1654	1714
Preti, Girolamo. -	Bolognese	——	1626
Poliziano, Angelo. -	Toscano	1454	1494
R			
Rota, Bernardino. -	Napoletano	1509	1575
Rossi, Gian Girolamo de.	Ravennate	1539	1607
Rossi, Quirico. - -	Vicentino	——	1756
Rainieri, Antonio Francesco.	Milanese	1520	——
Rinaldi, Pompeo. -	Romano	——	1731
Redi, Francesco. -	Aretino	1626	1698
S			
Sannazzaro, Jacopo. -	Napoletano	1458	1530
Stampa, Gaspara. -	Padovana	1524	1554
Stampiglia, Silvio. -	Romano	——	1725
Salvago, il Cavalier. -	Genovese	——	1570
Spinola, Agostino. -	Genovese	——	1726
Staccoli, Agostino. -	Urbinese	——	1496
Serafino, da l' Aquila. -	Abruzzese	1466	1500
T			
Tibaldeo, Antonio. -	Ferrarese	1456	1537
Tasso, Bernardo. -	Bergamasco	1493	1569
Tasso, Torquato. -	Sorrentino	1544	1595
Tolomei, Claudio. -	Sanese	1492	1555
Tartarotti, Girolamo. -	Roveredano	——	1749
Testi, Fulvio. - -	Modonese	1593	1646
Tarsia, Galeazzo. -	Cosentino	——	1562
Tomitano, Bernardino.	Padovano	——	1576
Tansillo, Luigi. - -	Nolano	——	1570

	Patria.	Nacque circa	Morì circa
V			
Varchi, Benedetto. -	Fiorentino	——	1366
Venerosi, Brandaligio. -	Pisano	——	1731
Z			
Zappi, Gianbattista Felice.	Imolese	1667	1719
Zappi, Faustina Maria.	Romana	——	1726
Zampieri, Antonio. -	Imolese	——	1724
Zucchetti, Camillo Rainieri.	Pisano	——	1728

* L' Insegna del Serbatojo, o sia Archivio, dell' ACCADEMIA DEGLI ARCADI in Roma.

IL FINE.

VOL. III.

Principali Errori occorsi in questo volume. P.	L.	Correzioni.
20	18 altri	*alti*
124	9 ciechi	*cieche*
170	1 che	*chi*
178	14 gorno	*giorno*
179	14 altre	*altri*
188	9 vedrammi	*vedraimi*
191	2 chiari	*chiara*
200	11 un	*in un*
201	2 ineffabil	*ineffabile*
205	11 che in mia	*che in mia più*
206	8 sfronde	*mi sfronde*
267	2 de	*di*
214	13 riabbio	*riabbia*
215	5 eglin	*egli*
219	2 ch' hai	*ch' a'*
223	1 Donna	*Oggi*
224	3 che	*chi*
225	4 ride	*vide*
227	11 certa	*certo*
227	14 oraccia	*braccia*
234	6 stessi	*stesso*
234	11 tutt' altre	*tutte l' altre*
235	12 scenda	*scendi*
241	9 e con	*e non*
243	5 beate	*beati*
244	10 scopre	*scopra*
261	10 se, e	*e se*
263	5 a lei	*a lui*
265	13 col morte	*con morte*
280	7 accende	*accenda*
288	9 grido in merce	*grido mercè*
293	12 piango	*non piango*
295	14 trmenta	*tormenta*
302	14 ha sua	*ha la sua*
311	2 di	*del*
315	4 spogliar	*spoglia.*
318	8 stesso.	*stessa*
321	5 chi	*che*
324	3 empio	*l' empio*

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row, St. James's.